rf
32
giugno
2014

rivista feltrina

Semestrale a cura della Famiglia Feltrina
ISSN 2283-9909
Aut. Trib. Belluno N. 376 del 27.01.1968

Direttore responsabile	Gianpaolo Sasso
Direttore editoriale	Matteo Melchiorre
Redazione	Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Pierpaolo Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.
Stampa	Tipolitografia Editoria DBS - Rasai di Seren del Grappa (BL)

Famiglia Feltrina
Palazzo Tomitano - Salita Muffoni
32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario	Leonisio Doglioni
Presidente	Gianmario Dal Molin
Vicepresidenti	Francesco Bortoli, Enrico Gaz
Tesoriere	Mario Andreina
Segreteria	Manlio Doglioni Via Umin, 31 - 32032 Feltre Tel. 0439.42165

Quote annuali di adesione su: c.c. post. numero 12779328
(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)
c.c. bancario - Unicredit - Feltre
numero IT 54 S 02008 61110 000101465696

Ordinario	€ 25
Sostenitore	€ 30
Benemerito	da € 60
Studenti	€ 10

Questa rivista è stata pubblicata col contributo della Giunta Regionale del Veneto

SOMMARIO

Restyling . . . . . *pag.* 5

Saggi e Contributi

Alessandro Del Bianco, *Caius Firmius Rufinus. Un antico feltrino tra montagna e pianura* . . . . . *pag.* 9

Andrea Savio, *Umanesimo veneziano tra politica e diritto. I nobili di Terraferma Enrico Antonio Godi e Cornelio Castaldi nella Dominante* . . . . . *pag.* 21

Gianmario Dal Molin, *Luoghi rituali di morte: liturgie, devozioni, riti e scaramanzie del morire in provincia di Belluno dalla fine dell'Ottocento alla prima metà del Novecento* (prima parte) . . . . . *pag.* 25

Angelo Longo, *Partire, restare, tornare. Sei sguardi sull'emigrazione di Sagron Mis di Primiero tra sec. XIX e sec. XX* (prima parte) . . . . . *pag.* 43

Francesca Valente, *Il Feltrino narrato da Silvio Guarnieri: comparazioni con l'oggi* . . . . . *pag.* 55

Anita De Marco, *Un'esperienza scolastica da ricordare* . . . . . *pag.* 67

Briciole statutarie

Matteo Melchiorre, *Decoro urbano, rifiuti e immondizie* . . . . . *pag.* 73

L'oggetto spolverato

Eleonora Feltrin, *Albarello da farmacia* . . . . . *pag.* 83

Scorci scomodi

Matteo Melchiorre, *Tast* . . . . . *pag.* 87

Impressioni

Natalina Da Rold, *La Busa delle Vette: incontro con la poesia della montagna* . . . . . *pag.* 97

Recensioni

Visitationes. I verbali delle Visite Pastorali a Fonzaso dal 1424 al 1912, a cura di Bortolo Susin, Fonzaso 2013, pp. 614. . . . . *pag.* 99

Costantino e Silvestro. Opere dal territorio, a cura di Tiziana Conte, Gianni Poloniato, Feltre 2013, pp. 61. . . . . *pag.* 99

Patrizia Dalla Rosa, *Lassù... laggiù... Il paesaggio veneto nella pagina di Dino Buzzati*, Venezia, Marsilio Editori, 2013, pp. 207. (Francesca Valente) . . *pag. 99*

Salvatore Liotta, *Il viaggio di Anna Rech*, Rasai di Seren del Grappa, Edizioni DBS Zanetti, 2014, pp. 199. (Nicola Maccagnan) . . . . . *pag. 100*

Aurelio De Paoli - Renato Vecchiato, *Alvaro Bari. Un pilota veneziano nella Resistenza feltrina*, Padova, Cleup, 2014, pp. 245. (Giovanni Perenzin) . . . *pag. 101*

Premi

Il Premio "Beato Bernardino" 2013 agli scout di Feltre. Novant'anni di scautismo a Feltre (Marco Perale) . . . . . *pag. 102*
Premio "Feltre Lavoro" 2013 alla ditta Lunardi srl di Pedavena e all'officina Antonio Miniati & figli di Foen di Feltre.. . . . . *pag. 104*

Memoria

Ricordo di Laura Bentivoglio a una trentina d'anni dalla morte (Leonisio Doglioni) . . . . . *pag. 107*
Gian Vittore Marchetti (Gianmario Dal Molin) . . . . . *pag. 107*
Giovanna Calabro (Gabriele Carniel) . . . . . *pag. 108*
Bortolo Mastel (Gianmario Dal Molin) . . . . . *pag. 109*
Madre Rosita Scantamburlo (Gianmario Dal Molin) . . . . . *pag. 110*

Restyling

A partire da questo numero *Rivista Feltrina* rinnova la propria veste grafica (per l'ideazione della quale un vivo ringraziamento va a Gianni Poloniato) e propone un nuovo taglio editoria le. Il comitato di redazione, infatti, ha deciso di rendere in qualche modo più dinamici il periodico e i suoi contenuti, con l'intento di far sì che la *Rivista*, una presenza regolare da ormai quasi mezzo secolo, continui a essere, se possibile migliorando, una voce discreta, meditata e aperta agli stimoli e ai contributi che abbiano in sé caratteri di originalità, franchezza, rigore scientifico e impegno.

Questo periodico ha una non breve tradizione. La prima serie, allora chiamata unicamente *El Campanón*, fu inaugurata infatti nel 1967; una seconda serie, con l'introduzione del nome *Rivista Feltrina*, seguì all'incirca trent'anni dopo, nel 1998. Di questa tradizione il presente e i successivi numeri di *Rivista Feltrina* manterranno l'idea di fondo: ospitare *scritti di varia umanità*. Dizione desueta, quest'ultima, ma coerente con lo spirito di seria curiosità che ci piacerebbe animasse le pagine della *Rivista*; curiosità per l'oggi e per il passato, per l'ambiente e per i libri, per l'architettura e per l'archeologia, per l'arte e per la cultura materiale, per la città e per la campagna.

Crediamo infatti che a una città sulla quale gravita un territorio ambientalmente e storicamente tutt'altro che insignificante non possa far male la presenza di un luogo, la *Rivista* appunto, nella quale ci si possa confrontare con ricerche e riflessioni di auspicabile buon livello, che aiutino, sebbene con inquadrature o giudizi diversi, la decifrazione di quanto ci sta attorno, nei musei, negli archivi, nelle pagine dei libri, nei ricordi, negli oggetti e nel paesaggio.

Alla nuova veste grafica abbiamo dunque cercato di affiancare una più serrata cura redazionale, scritti di nuovi autori (non pochi giovani, e non necessariamente feltrini) e il coinvolgimento della valle di Primiero (assai dinamica sotto il profilo degli studi di varia umanità).

La *Rivista* raccoglierà i consueti contributi monografici, una rassegna bibliografica essenziale (più succinta rispetto alle abitudini precedenti) e le *Memorie* necrologiche (presenza per definizione "inattuale", questa, ma seguita con interesse e viva partecipazione da molti tra i lettori della *Rivista*).

Questo numero, come i successivi, sarà tuttavia "ritmato" da quattro nuove rubriche che si spera possano funzionare da "appuntamenti" regolari con i lettori. Una prima rubrica (*Briciole statutarie*) avrà per oggetto gli statuti medievali di Feltre, interrogati volta per volta secondo quelle domande che siano in grado di restituire "immagini" della Feltre tardo medievale, per scoprire le continuità e le rotture tra "quella città" e la "città di oggi". Una seconda rubrica (*L'oggetto spolverato*) illustrerà oggetti d'arte minori o dimenticati, conservati nei musei o nel territorio; oggetti che hanno insomma da raccontare qualcosa di non meno degno rispetto a quanto fanno i pezzi nobili e più celebrati del patrimonio artistico locale. La terza rubrica (*Scorci scomodi*) raccoglierà quindi in una scheda lo stato e le condizioni di alcuni beni architettonici del territorio minacciati dall'abbandono e dall'incuria, monumenti eloquenti del progressivo e silenzioso sgretolarsi del mondo di ieri. La quarta e ultima rubrica (*Impressioni*) ospiterà infine un testo scelto tra quelli scritti alla redazione (redazione.rivistafeltrina@gmail.com) dai lettori della *Rivista*.

Il nostro augurio è che *Rivista Feltrina* esca da questo *restyling* con le carte in regola per essere un luogo di seria e competente discussione e per riuscire, nel suo piccolo e coi pochi mezzi, non solo a raccogliere riflessioni, ma anche, se possibile, a seminarne.

Come buon auspicio, infine, facciamo notare che *Rivista Feltrina*, da questo numero, è provvista di un codice ISSN (*International Standard Serial Number*). Si tratta del numero internazionale che identifica i periodici, che permette di standardizzarne le classificazioni e che, specialmente, inserisce un periodico nel campo delle riviste "riconosciute".

La redazione

C FIRMIO C F
PATRONO COLL
NATIVM PATRONO

rivista feltrina	n. 32	A. XLVII	pp. 9 - 19	2014

Caius Firmius Rufinus. Un antico feltrino tra montagna e pianura

Alessandro Del Bianco

> Non sarà di piccola lode alla nostra patria il possedere questo antico marmo, con sì degna memoria.
> Cambruzzi, *Storia di Feltre*, I, p. 60.

Peter A. Brunt, per anni docente di storia antica ad Oxford, concludeva una sua opera affermando che lo storico di Roma può essere comparato ad un uomo che si affacci all'ingresso di una caverna di dimensioni smisurate, quasi completamente immersa in un'oscurità impenetrabile, rischiarata qua e là soltanto dall'incerta fiammella di qualche candela[1]. Se accogliamo questa riflessione, un personaggio come *Caius Firmius Rufinus* – ricordato in un documento epigrafico feltrino – può, a buon diritto, rappresentare una di queste flebili luci nel buio. Nelle prossime pagine si cercherà di ricostruire la vicenda di questo antico feltrino che molto ci racconta riguardo alla strutturazione politico-economica del municipio di *Feltria* e ai suoi rapporti con il territorio altinate nel II secolo d.C.

Premessa essenziale per il fine prefissatoci è specificare che il *collegium* dei *fabri* di Altino dedicò una statua a *Caius Firmius Rufinus*, indicato come *patronus* del collegio stesso. Ci si soffermerà più avanti sulle tematiche legate ai *collegia* e al patronato; per ora basti chiarire che, della statua, soltanto la base recante la dedica è pervenuta sino ai nostri giorni. È tale iscrizione a rappresentare l'unica testimonianza dell'esistenza di Caio Firmio Rufino: la nostra ricostruzione si fonderà pertanto sui contenuti del documento epigrafico in questione che, costituendo il vero e proprio corpo ceroso della candela, consente allo stoppino di alimentare quella "incerta fiammella" a cui Brunt faceva riferimento[2].

L'epigrafe e il suo testo

La base di statua fu rinvenuta nei pressi del sagrato del Duomo di Feltre in un anno imprecisato, ma che pare precedere l'incendio del 1510[3]. Essa fu ospita-

Base di statua dedicata a Caio Firmio Rufino
(Musei Civici di Feltre, immagine tratta da EDR - Epigraphic Database Roma).

ta per oltre quattro secoli murata nella facciata della cattedrale (sulla destra del portale d'accesso principale)[4], fino a quando, nel 1937, venne trasferita al Museo Civico, ove si trova tutt'oggi. Il testo inciso sulla base di statua è il seguente:

C(aio) Firmio C(ai) f(ilio)
Menen(ia) Rufino,
eq(uo) pub(lico), Lauren(ti),
Lav(inati), dec(urio), flamin(i),
patrono colle=
giorum fab(rum), cent(onariorum),
dendr(ophororum) Feltriae
itemque Beruens(ium)
colleg(ium) fabr(um) Alti=
natium patrono.[5]

Chi, in questa epigrafe, volle ricordare *Caius Firmius Rufinus* ritenne opportuno che venissero indicate in prima istanza le cariche politiche e i sacerdozi che egli rivestì in vita. L'iscrizione, infatti, dopo il nome del personaggio, menziona il titolo di *equus publicus*, l'appartenenza all'ordine dei decurioni e i collegi sacerdotali di cui egli faceva parte: i *Laurentes Lavinates* e i *flamines*.

Risulta innanzitutto doveroso soffermarsi sul fatto che chi ricordò *Rufinus* – forse addirittura egli stesso – volle che le cariche onorifiche venissero menzionate in un preciso ordine: la sua appartenenza all'ordine equestre (*equus publicus*) viene fatta risaltare accanto al sacerdozio "statale" di Laurente Lavinate, mentre vengono citate soltanto successivamente le funzioni che davano risalto al nostro personaggio in una più "semplice" ottica municipale feltrina, quindi l'appartenenza al senato locale (decurionato) e il flaminato municipale. Le cariche non sono quindi enunciate in ordine cronologico, bensì disposte secondo una sorta di 'gerarchia onorifica'. Alla fine del testo, da ultimi, trovano spazio i ruoli economici che sostanziavano il peso politico e sociale di Caio Firmio; ci si riferisce quindi al patronato dei collegi dei *fabri*, dei *centonarii* e dei *dendrophori* di Feltre e *Berua* e a quello dei *fabri* di Altino. Analizziamo dunque le cariche, i sacerdozi e il patronato dei collegi.

Equus publicus

Possedere il titolo di *equus publicus* significava appartenere all'ordine dei cavalieri, titolo simbolico del proprio *status* manifestato dall'*angustus clavus* (una stretta striscia di porpora sulla tunica) e dall'anello d'oro[6]. Tale *ordo* non fu mai omogeneo nella sua composizione, dato che le professioni e le fonti di guadagno erano spesso molto diverse tra i singoli membri. Nell'amministrazione imperiale una serie di cariche di fondamentale importanza era riservata ai cavalieri, anche

se va sottolineato che l'ordine equestre era aperto prevalentemente all'ordine dei decurioni delle singole città[7]. Quest'ultimi costituivano indubbiamente la maggioranza degli equestri: essi non potevano avere né la forza economica né le relazioni necessarie per intraprendere una carriera statale ad alto livello, e per questo ricoprivano cariche cittadine, diventando così appartenenti sia all'*ordo equester* sia all'*ordo decurionum*. Si trattava, in un certo senso, di cavalieri 'municipali', ovvero di personaggi che avevano la capacità di far valere il proprio potere economico e prestigio sociale all'interno del proprio *municipium* di appartenenza, o, in alcuni casi, in più *municipia* comunque circoscritti all'interno di una certa area geografica. *Caius Firmius Rufinus* fu uno di questi.

Laurens Lavinas

I *Laurentes Lavinates* fanno parte, assieme agli *Albani*, ai *Cabenses*, ai *Caeninenses*, ai *Lanuvini*, ai *Tuscolani* ed ai *Suciniani*, di un gruppo di sacerdozi che desumeva la sua denominazione da antichi centri del *Latium vetus*[8]. Si può ipotizzare che tali sacerdozi abbiano avuto origine con l'ideale *restitutio* augustea, processo attraverso cui si intendeva recuperare i culti e le tradizioni antiche volti ad affermare l'identità romana. Appare quindi chiaro che la diffusione dei *Laurentes Lavinates* è da inserire nell'ottica di una *communio sacrorum* tra le più antiche comunità del *Latium vetus* a cui si ricollegavano le origini mitiche e la giustificazione del dominio universale romano.

Il sacerdozio dei *Laurentes Lavinates* prende il nome da *Lavinium*, il sito religioso più importante del Lazio, luogo in cui i *Penates populi Romani* avevano la loro sede ufficiale[9]. È facilmente immaginabile come la stessa vita istituzionale di Lavinio risultasse fortemente proiettata al ruolo di centro religioso; basti pensare che, sul finire del IV secolo, Simmaco definiva questa città una *religiosa civitas*[10]. Proprio l'importanza religiosa del centro laziale dà adito ad un' ipotesi secondo la quale Lavinio avrebbe visto l'istituzione di un popolo fittizio, formato da individui provenienti da altre città, che avrebbero ricoperto varie funzioni, sia religiose sia istituzionali: sarebbe questo il popolo dei *Laurentes Lavinates* di cui *Caius Firmius Rufinus* faceva parte.

Considerando anche la base di statua dedicata a *Caius Firmius Rufinus*, in totale sono stati finora rinvenuti undici documenti epigrafici che attestano la presenza di altrettanti *Laurentes Lavinates* nella *Venetia et Histria,* regione augustea corrispondente più o meno al territorio dell'attuale Triveneto e dell'Istria; ognuno di questi, fatta eccezione per tre casi isolati, svolse una parte attiva nelle dinamiche politiche, commerciali e sociali del proprio municipio e in alcuni casi anche di altri centri veneti[11]. Il dato più importante però riguarda la diffusione del sacerdozio nella *X Regio*. A parte la *I Regio* (Roma e dintorni) in cui, per ovvie ragioni, le testimonianze di tale sacerdozio abbondano, nelle altre *Regiones Italiae* troviamo mediamente tre testimonianze di *Laurentes Lavina-*

tes per ognuna e soltanto nella *X Regio* il numero oltrepassa la doppia cifra. Ciò non è dovuto alla casualità dei ritrovamenti archeologici, ma riflette il lungo e intenso processo di romanizzazione che si sviluppò nella *Venetia* (e nei suoi centri più importanti) a partire dal III-II sec a.C.

Cariche municipali: *flamen et decurio*

Il *flamen* era un sacerdote molto importante nelle realtà municipali della romanità, dal momento che rappresentava una delle più influenti cariche religiose. Egli svolgeva il ruolo di controfigura della divinità e la rappresentava in qualsiasi manifestazione religiosa. Alcuni *flamines* presentano anche il nome della divinità a cui si riferivano, spesso un imperatore. Altri, invece, come il nostro *Firmius*, non presentano alcuna specificazione[12]. Quello dei *flamines* era comunque un collegio di sacerdoti impegnati nella promozione del *pantheon* romano all'interno del quale veniva conferita una sempre maggiore importanza all'imperatore, specie nel II sec. d.C., quando il processo di divinizzazione del regnante stava diventando sempre più frequente. In questa accezione, *Caius Firmius Rufinus* non sarebbe 'propagatore' di romanità solo all'esterno del suo municipio (in quanto *Laurens Lavinas*), ma anche al suo interno, e ciò proprio grazie all'autorevolezza religiosa conferitagli dal flaminato.

Ovviamente chi ricopriva il ruolo di flamine era un cittadino particolarmente in vista all'interno della sua comunità e una persona di tale rango, dunque, non poteva non appartenere all'*ordo decurionum*, quindi al senato locale della propria città. Particolarmente significativa risultava essere la funzione economico-sociale dei decurioni: essi sostenevano diverse spese per la comunità e, nel momento in cui entravano a far parte dell'*ordo,* dovevano versare una somma, la cosiddetta *summa honoraria,* che doveva certificare la loro posizione. In molti casi i decurioni furono autori di vere e proprie pratiche di evergetismo, ovvero atti di finanziamento di alcune opere pubbliche a beneficio del *municipium*.

Ruolo e funzioni economiche di *Caius Firmius Rufinus*: i collegi dei *fabri*, dei *centonarii* e dei *dendrophori*

Fino ad ora abbiamo analizzato le cariche e i sacerdozi che rivestì in vita il nostro antico feltrino, ma non abbiamo ancora preso in considerazione cosa gli permise di raggiungere tali onori. Valutiamo ora, perciò, il peso economico del personaggio in questione a partire dal testo dell'epigrafe. Essa ci tramanda infatti che egli fu patrono dei collegi dei *fabri, dei centonarii* e dei *dendrophori* di Feltre e *Berua* e dei *fabri* di Altino.

Il *collegium* costituiva un organismo fondamentale nelle dinamiche sociali del mondo romano, si pensi soltanto al fatto che, in età imperiale, almeno un terzo della popolazione urbana era iscritta ad un collegio[13]. Se volessimo tentare

di dare una definizione moderna all'organo base del sistema associativo romano, potremmo sottoscrivere quella proposta da De Robertis: un'unione volontaria di individui che perseguono uno scopo comune e permanente in base a delle regole comuni[14]. Le attività che svolgevano i *collegia* erano molteplici e potevano avere caratteristiche professionali, economiche, territoriali, sociali, politiche, assistenziali, funerarie, conviviali, giurisdizionali e, molto spesso, religiose[15]. È pero doveroso specificare che, sebbene le associazioni fossero 'permeate di religiosità', non era unico loro scopo l'onorare la divinità a cui erano associati (Minerva per i *fabri*, Cibele per i *dendrophori* ecc.); se lo si pensasse si rischierebbe di sminuire il forte ruolo mercantile esercitato dalle associazioni, specie quelle definite "professionali".

I tre collegi più diffusi del mondo romano risultano essere proprio quelli dei *fabri*, *centonarii* e *dendrophori*. Essi erano presenti in ogni città dell'impero, in particolar modo nella *X Regio* e, perlomeno, a partire dal 114 d.C., vengono quasi sempre menzionati insieme[16]. Di queste associazioni facevano parte gli strati più alti della popolazione municipale tanto che alcuni studiosi definiscono questi *tria collegia* «l'aristocrazia delle corporazioni professionali»[17]. Fin dall'Ottocento si è discusso su quali mansioni potessero avere precisamente costoro, e non è affatto escluso che essi svolgessero anche una funzione di utilità pubblica legata all'attività pompieristica in caso di incendio. Appare oggi possibile delineare quale era il campo d'azione specifico per ogni *collegium*, almeno nei suoi tratti generali: i *fabri*, probabilmente i più numerosi, risultano legati alla sfera dell'edilizia. Lo conferma un passo di Plinio il Giovane il quale, rivolgendosi all'imperatore Traiano, domanda se non sia il caso di istituire un *collegium* di fabri, dopo che la città di Nicomedia era stata preda di un incendio[18]. Lo stesso termine *faber* indica per definizione un artigiano/fabbricatore che lavora una materia dura, quindi pietra e metalli ma anche legno. Più difficile stabilire con certezza quale fosse invece la principale occupazione dei *centonarii,* ma la critica moderna pare abbastanza incline a collegare le loro attività al mondo delle stoffe, sulla base del significato principale del termine *cento*, ovvero "coperta".

Per esaminare l'ultimo dei *tria collegia* principali, forse quello più particolare, cioè il *collegium dendrophororum* si possono richiamare alcuni delicati versi di Ovidio: «E venne il pino dall'ispido capo, con la chioma tirata su, il pino caro a Cibèle, la madre degli dei, se è vero che *Attis* per lei si spogliò della sua figura di uomo indurendo in quel tronco»[19]. Si è molto insistito sulla forte connessione che legava tale *collegium dendrophororum* al culto della *Magna Mater* e di *Attis*, al punto che molti studiosi, a partire da Waltizng[20], sostengono la tesi della preminenza dell'aspetto religioso su quello commerciale. In effetti alcuni elementi, come la grecità del nome e soprattutto l'annuale celebrazione del rito della dendroforia, sembrano indicare un certo collegamento tra i *dendrophori* e

la sfera della sacralità. Il rito della dendroforia, infatti, viene fatto risalire all'imperatore Claudio che riformò il culto della *Magna Mater*, introducendo a Roma il ciclo frigio di feste che venivano celebrate tra il 15 e il 27 marzo. Tra queste cerimonie veniva inserita anche la festa dell'*arbor intrat*, anche se la *Magna Mater*/Cibele, pur essendo considerata la dea delle montagne, non presentava alcun collegamento con l'albero sacro, il pino, a cui si ricollegherebbe soltanto se messa in relazione col mito di *Attis*. Sulla base di questa tradizione sarebbe stato compito dei *dendrophori* trasportare in processione il sacro pino, l'albero sotto al quale il giovane *Attis* si era evirato e nel quale, secondo Ovidio, era stato successivamente trasformato. Per molti, dunque, la partecipazione diretta del *collegium dendrophororum* al rito sacro sarebbe la prova più importante del fatto che la sua funzione risultasse essere relegata all'ambito religioso. Tuttavia, la dedizione al pino di tale *collegium* potrebbe anche indicare una connessione all'ambito commerciale, oltre che religioso, del materiale per eccellenza che gli alberi forniscono alle società umane: il legname. È stato infatti notato come la vita di tutti i collegi professionali fosse legata alla sfera della religiosità e, secondo alcuni, l'onore della dendroforia sarebbe stato affidato ai taglialegna, ai falegnami e ai mercanti di legname, che successivamente organizzatisi in confraternite professionali, avrebbero mantenuto il nome di *dendrophori* derivatogli dalle processioni[21].

Il caso della *Venetia et Histria*, una regione in cui il traffico di legname assumeva una particolare importanza, può sicuramente apportare un contributo importante al dibattito. In particolar modo risulta essere degno di nota il caso di un patrono del collegio dei *dendrophori* di *Brixia*, appartenente addirittura al rango senatorio: *Marcus Nonnius Arrius Paulinus Aper*[22]. A questo personaggio, il quale rivestì importantissime cariche che sembravano addirittura essere propedeutiche al consolato[23], venne fatta erigere una statua proprio dal collegio dei *dendrophori* che intendevano in questo modo 'obbligare' il loro patrono ad adoperarsi affinché l'*immunitas* non venisse revocata[24]. Un passo di Callistrato contenuto nel *Digesto*, chiarisce infatti come l'*immunitas* potesse essere concessa soltanto ai membri di quei collegi che esercitavano a tutti gli effetti un *artificium*, quindi un mestiere[25]. Anche la connessione tra il *collegium dendrophororum* e il traffico del legname sembra essere confermata dal caso del senatore bresciano. Gregori mette in relazione l'aspetto professionale dei *dendrophori*, ed in particolare l'azione svolta dal loro patrono, con due importantissimi fattori: la presenza di importanti vie fluviali nella zona del bresciano e l'ipotesi di un coinvolgimento della stessa *gens* dei *Nonii* nello sfruttamento dei boschi e del traffico del materiale da essi ricavato[26]. Alla luce di questa testimonianza l'implicazione del *collegium dendrophororum* nel commercio del legname pare oggi innegabile.

Essere patrono di tali associazioni significava essere in grado di tutelare gli

interessi degli appartenenti ai singoli collegi e costituire per essi un punto di riferimento in caso di controversie di qualsiasi tipo[27]. In cambio il *patronus* riceveva un importante beneficio a vantaggio della sua immagine personale e soprattutto della sua dimensione politica. Ben radicato doveva essere il legame commerciale che univa il *patronus* al *collegium,* e tale vincolo doveva essere ulteriormente rafforzato laddove, come nel caso di *Caius Firmius Rufinus*, il patronato non era relegato ad una realtà municipale, ma presentava collegamenti interregionali. Il traffico del legno, verosimilmente assieme a quello dei tessuti, costituiva dunque le basi della ricchezza e del potere politico-economico di *Caius Firmius Rufinus* e risulta piuttosto evidente come il territorio dell'antico *municipium* di *Feltria* ben si prestasse ad un'economia incentrata sul trasporto fluviale del legno, notoriamente una delle attività economiche principali della zona fino al '900.

I dedicanti

Se il nostro tentativo di ricostruire i tratti di un'esistenza antica ha fin qui seguito le indicazioni forniteci da ciò che è inciso nello specchio epigrafico della base di statua, quest'ultimo scorcio sul personaggio procede dalle informazioni riguardanti chi dedicò tale statua al decurione feltrino: il collegio dei *fabri* di Altino: luogo che sicuramente costituiva, all'interno del panorama della *X Regio Venetia et Histria,* una delle città più fiorenti e prospere fra quelle affacciate sul mare Adriatico. Essa espletava il suo ruolo economico traendo beneficio non solo dalla sua posizione geografica, ma anche dal dispiegamento di una flotta mercantile che, percorrendo la fitta rete di vie d'acqua, risaliva la laguna fin nell'entroterra della *Venetia* padana. La flotta era di dimensioni tali che Altino si trovava a necessitare costantemente di rifornimenti di legname per provvedere alla sua costruzione, riparazione ed ampliamento[28].

Viene da sé che, in linea con il suo carattere di città lagunare, Altino non potesse disporre all'interno del suo territorio di ingenti riserve boschive, punto di forza, al contrario, dei *municipia* montani come *Feltria*. Di qui il collegamento che sta alla base dell'esistenza di *Caius Firmius Rufinus*: egli fu probabilmente colui che, nel II secolo d. C., soddisfece le richieste di legname del centro lagunare sfruttando nel migliore dei modi il naturale collegamento che poteva esserci tra il territorio montano di *Feltria* e quello lagunare di Altino, riuscendo a far convergere su Feltre la gran parte del legname che proveniva dai boschi del Primiero e del Cadore. Infatti, il decurione feltrino ne gestiva, tramite il collegio dei *dendrophori*, il trasporto e la vendita ad Altino, facendo scorrere il legname sulle acque del Piave. Una volta giunto presso il centro lagunare, il legname poteva essere finalmente lavorato dai *fabri* altinati, che proprio per questo motivo – evidentemente – fecero di un feltrino il loro patrono e lo onorarono con una statua nel suo municipio d'origine.

L'epigrafe riferisce tuttavia che *Caius Firmius Rufinus* fu il *patronus* dei collegi dei *fabri* e dei *dendrophori* non solo di Feltre ma anche di *Berua*, antico *municipium* la cui ubicazione è oggi per noi del tutto ignota e su cui sono state fatte le più svariate ipotesi[29]. Egli inoltre è indicato come il patrono del collegio dei *centonarii* di *Feltria* e, appunto, di *Berua*. Se si inquadra l'attività di questi ultimi all'interno delle dinamiche della *Venetia*, ci si rende conto di come essi avessero un forte punto in comune con gli altri due collegi legati al legname: la loro attività di venditori di panni lanensi era collegata allo sfruttamento del corso del Piave nel periodo della transumanza delle pecore, da cui, per l'appunto, i *centonarii* ottenevano la materia di lavorazione[30].

È quindi possibile che i centonari feltrini e beruensi possano essersi rivolti a *Caius Firmius Rufinus* proprio perché, essendo un personaggio già coinvolto nelle dinamiche commerciali della tratta *Berua- Feltria - Altinum*, avrebbe potuto fornire loro un fondamentale punto di riferimento nel periodo della transumanza delle pecore, processo che univa anch'esso i centri di Feltre e di Altino. Ciò non implica che *Caius Firmius Rufinus* fosse direttamente coinvolto nel commercio della lana: i *centonarii* sarebbero potuti ricorrere a lui perché soltanto un patrono politicamente influente avrebbe potuto condizionare il mercato in favore dei membri esentandoli dai tributi, supportandoli in cause giudiziarie o appaltando loro monopoli, lavori, servizi[31].

Alcuni spunti di riflessione: *Caius Firmius Rufinus* come propagatore di *romanitas*

Sulla base di queste ultime considerazioni riguardanti il ruolo economico ricoperto da *Caius Firmius Rufinus* è opportuno richiamare in sede conclusiva alcune questioni a cui si è fatto riferimento nell'analisi del testo epigrafico.

Prima di tutto è doveroso soffermarsi sul problema dell'ubicazione di *Berua*, dato che analizzando le notizie su Caio Firmio Rufino di questo personaggio appare indissolubile il legame commerciale che doveva sussistere tra la "ignota" città dei *beruenses* e Feltre. L'affidamento a un personaggio feltrino di tutti e tre i *collegia* principali è infatti un segnale talmente inequivocabile da non ammettere ipotesi che possano negare una certa contiguità tra i due centri. Ragionando in questa prospettiva, varrebbe la pena rivalutare la tesi proposta da Carlo Anti ancora nel 1955, che, se non nella proposta di ubicazione dell'antico centro montano, appare valida almeno nell' assunto che ne sta alla base.[32] Anti afferma che nella tratta commerciale legata al flusso del legname che coinvolgeva i centri di *Berua*, *Feltria* ed *Altinum*, il primo dovesse fungere da punto di raccolta, il secondo da centro di smistamento ed il terzo da punto di arrivo. Sulla base di questo ragionamento ci si sente di escludere tutte quelle ipotesi che individuano *Berua* in luoghi troppo lontani da Feltre, o che non presentano collegamenti forti, soprattutto fluviali, con lo stesso municipio di nascita di *Caius Firmius Rufinus*. Un'

attenta lettura della base di statua ci impone pertanto di ragionare nei termini di una tratta commerciale che individuava in *Berua* il suo punto di partenza.

La seconda osservazione deducibile dall'analisi dei dati riguarda la famiglia a cui il personaggio feltrino apparteneva. Nella *Venetia et Histria* sono presenti diverse famiglie che sembrano richiamarsi ad una specifica attività commerciale ma, ad oggi, la *gens Firmia* non sembra essere compresa fra queste. Tuttavia, alla luce delle testimonianze epigrafiche, si nota come i suoi membri fossero distribuiti lungo due direttrici: la prima, più scontata, mostra un andamento est-ovest e percorre tutti i centri più popolosi della *Venetia et Histria*, mentre la seconda, ben più particolare, sembra seguire il corso del Piave. C'è da constatare che su un totale di ventuno esponenti della *gens Firmia* riscontrati in tutta la *Venetia et Histria*, ben nove sono localizzati lungo la linea fissata dal corso dell'asta fluviale Piave-Sile e sono distribuiti tra i soli centri di Altino, Belluno, Feltre e Treviso. Di questi ventuno soltanto due riuscirono a far parte dell'*ordo decurionum*, quindi dell'aristocrazia cittadina. Entrambi questi *Firmii* appartenenti al senato locale sono riscontrati lungo questa direttrice, e, più precisamente, uno a Feltre (*Caius Firmius Rufinus*) ed uno ad Altino (*Titus Firmius*)[33]. Tali peculiarità sembrano fornire degli indizi suggerenti una certa implicazione della famiglia dei *Firmii* nel traffico del legname, che costituiva la principale fonte di reddito del *Firmius* feltrino. Sulla base di queste considerazioni, dunque, non mancano gli argomenti per ipotizzare un generale coinvolgimento della *gens Firmia* nel traffico del legname lungo il corso del Piave, un'attività che avrebbe fruttato una floridezza economica sufficiente a garantire l'accesso di alcuni dei suoi membri alle aristocrazie cittadine.

Furono proprio le possibilità economiche ad aprire la strada a *Caius Firmius Rufinus* verso l'ottenimento delle cariche politiche e religiose testimoniate nel testo della base di statua. Tuttavia anche il flaminato e l'appartenenza al collegio dei Laurenti Lavinati dovettero avere il loro peso nell'esistenza dell'antico decurione feltrino: tali onori, infatti, testimoniano la piena adesione del personaggio ai valori ed alla tradizione romana in un centro come quello di Feltre che subì un ritardo nella romanizzazione a causa delle sue origini retiche e di una certa emarginazione geografica. Ragionando in quest'ottica si evince come le attività economiche e i ruoli sociali ricoperti da *Caius Firmius Rufinus* abbiano proiettato anche *Feltria* in una dimensione economico-culturale che pare essere quella dei principali centri della *Venetia*; fu così che il *municipium* venne messo in condizione di superare quel ritardo di partenza che sembrava inserire l'antica comunità feltrina più nell'ambito alpino che in quello veneto. In particolar modo, il fatto che un personaggio di spicco dell'aristocrazia cittadina di Feltre fosse un appartenente al fittizio popolo degli abitanti di Lavinio, la città che fornì i sacri *Penates* al popolo romano, testimonia che nel II sec. d.C. anche *Feltria* era riuscita ad inserirsi nel processo che traghettò le città venete dalla fase della

romanizzazione a quella della piena romanità. Personaggi del calibro di *Caius Firmius Rufinus* furono coloro i quali, con ogni probabilità, permisero a Feltre di superare quello scarto culturale dovuto ad un primo ritardo nel processo di romanizzazione e di divenire un centro pulsante di *romanitas*.

La base di statua dedicata a Caio Firmio Rufino ci permette quindi di intuire quali potessero essere fin dall'antichità i legami tra due territori diversi ma contigui, indispensabili l'uno per l'altro: la montagna e la pianura. Valutata in questa prospettiva, l'esistenza di *Caius Firmius Rufinus* non costituisce altro che un punto d'arrivo, forse l'apice, di un processo iniziato qualche secolo prima, del quale pare oggi di fondamentale importanza ricercare gli albori. Solo così sarà possibile intuire le dinamiche che determinarono l'evolversi di un territorio ben più vasto dell'agro di Feltre, che abbraccia tutta l'area inserita nel complesso contesto del bacino idrografico del fiume Piave. Si auspica dunque che questo articolo possa fornire uno stimolo alla ricerca finalizzata all'individuazione di quei processi che costituirono i prodromi dell'interazione tra montagna e pianura, anche se è bene ricordare che anch'essi, come tutti gli inizi umani, nasconderanno dietro di loro una lunga storia. Come osservò Jacob Burckhardt, infatti, la storia è l'unica fra le scienze umane in cui non si può cominciare dall'inizio[34].

NOTE

1 P. A Brunt., *La caduta della Repubblica romana*, Bari 2004, p. 142.

2 *Ibid*.

3 A. Alpago Novello, *Ritrovamenti archeologici in Feltre*, «Archivio Storico Belluno Feltre Cadore», 34 (1963), p. 114.

4 Biblioteca Civica di Jesi, D. Tomitano, *Marmi et inscritionii antique della città di Feltre*, c. 4r.

5 A Caio Firmio, figlio di Caio, Rufino, appartenente alla tribù Menenia, cavaliere, Laurente Lavinate, decurione, flamine, patrono dei collegi dei fabri, dei centonari, dei dendrofori di Feltre e dei beruensi. Il Collegio dei fabri di Altino al patrono.

6 G. Alföldy, *Römische Sozialgeschichte,* Wiesbaden 1975, p. 159.

7 Sull'*ordo decurionum* si veda *infra*.

8 J. Scheid - M. G. Granino Cecere, *Les sacerdotes publics equestres,* in *L'ordre équestre, histoire d'une aristocratie (II^e siècle av. J.-C. – III^e siècle ap. J.-C.)*. Actes du Colloque International, (5-7 octobre 1995), Roma 1999, p. 97.

9 *Ibid*., p. 110.

10 Simm., *epist*., I, 71.

11 M. G. Granino Cecere, *I* Laurentes Lavinates *nella* X Regio, in Est enim ille flos Italiae... *Vita economica e sociale nella Cisalpina romana*. Atti delle Giornate di Studio in onore di Ezio Buchi (Verona, 30 settembre - 1 dicembre 2006), a cura di P. Basso - A. Buonopane - A. Cavalzere - S. Pesavento Mattioli, Verona 2008, pp. 169-190.

12 Sul sacerdozio del flaminato: M. S. Bassignano, *La religione: divinità, culti, sacerdozi*, in *Il Veneto nell'età romana*, I: *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, a cura di E. Buchi, Verona 1987, pp. 311-376; M. S. Bassignano, *Flaminato e culto imperiale nella* regio X, in *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu,* a cura di A. M. Corda, I, Senorbì 2003, pp. 79-103.

13 F. Diosono, Collegia. *Le associazioni professionali nel mondo romano*, Roma 2007, p. 5.

14 F. M. De Robertis, *Il fenomeno associativo nel mondo romano*, Bari 1981, I, pp.2-3.

15 F. Diosono, Collegia, p. 6.

16 J. M. Salamito, *Les collèges de* fabri, centonarii et dendrophori *dans les villes de la regio X à l'époque impériale*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle* regiones X e XI. Atti del Convegno (Trieste 13-15 marzo 1987), Trieste-Roma 1990, p. 163.

17 F. Diosono, Collegia, p. 56.

18 Plin., *epist*., X,33, 1-3.

19 Ov. *met*, X, 103-105.

20 J. P. Waltzing, *Etude historique sur les corporations professionelles chez les Romains*, I, Bruxelles 1895-1900, pp. 240-253.

21 F. Diosono, Collegia, p. 66.

22 *Corpus Inscriptionum Latinarum*, V: *Inscriptiones Galliae Cisalpinae Latinae* (d'ora in poi CIL V), 4341

23 F. Boscolo, *I dendrofori nella Venetia et Histria*, in *Misurare il tempo, misurare lo spazio.* Atti del Colloquio (Belluno, 28-29 ottobre 1988), a cura di M. G. Angeli Bertinelli - A. Donati, Padova 1995, pp. 505-506.

24 *Ibid*, p. 506.

25 *Ibid*, p. 514.

26 G. L. Gregori, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale,* II, Roma 1999, pp. 233-234.

27 Sul patronato si veda G. Clemente, *Il patronato nei* collegia *dell' impero romano*, «SCO», 21 (1972), pp. 142-229.

28 D. Faoro, *I* collegia *professionali nel bellunese. Il caso dei* dendrophori. *Stato degli studi e proposte di riflessione*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 304 (2004), p. 6.

29 Sulla varie ipotesi su *Berua* si veda soprattutto: S. Pesavento Mattioli, *I* Raetica oppida *di Plinio e la via Claudia Augusta*, in *Via Claudia Augusta. Un'arteria alle origini dell'Europa: ipotesi, problemi, prospettive.* Atti del Convegno, (Feltre 24- 25 settembre 1999), a cura di V. Galliazzo, Treviso 2002, pp. 423-436; M. G. Bassignano - F. Sartori, *Ipotesi su Berua*, «Atti Accademia Roveretana degli Agiati», 5 (2005), pp. 93-107.

30 G. Rosada, *Altino e la via della transumanza nella Venetia centrale*, in Pecus. *Man and Animal in Antiquity*. Proceedings of the conference at the Swedish Institute in Rome (September 9-12, 2002), ed. B. Santillo Frizell, Roma 2002, pp. 67-79.

31 F. Diosono, Collegia, p. 73.

32 C. Anti, *Altino e il commercio del legname con il Cadore*, in *Atti del Convegno per Il retroterra veneziano* (Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti), Venezia 1956, 19-25.

33 CIL V 2168.

34 M. I. Finley, *Il mondo di Odisseo*, Roma 1966, p. 28.

rivista feltrina	n. 32	A. XLVII	pp. 21 - 23	2014

Umanesimo veneziano tra politica e diritto. I nobili di Terraferma Enrico Antonio Godi e Cornelio Castaldi nella Dominante

Andrea Savio

Nel primo Cinquecento, l'avvocato Cornelio Castaldi fu il feltrino che conseguì i maggiori successi professionali a Venezia. La sua fama si doveva senza dubbio all'incontro con il vicentino Enrico Antonio Godi, che Castaldi definì in più occasioni come suo *patronus*. Enrico Antonio Godi (1456 circa - 1536) era uno degli avvocati più noti della Repubblica di Venezia, tanto che i suoi concittadini vicentini gli attribuirono il soprannome di "secondo Demostene", grazie alla fama della sua eloquenza esibita durante le arringhe a Venezia. Lo stesso doge lo ricompensò con la nomina di cavaliere di San Marco, per il costante impegno nel lavoro e nella difesa della causa della Repubblica. Enrico Antonio Godi frequentò assiduamente numerosi patrizi veneziani, sia per lavoro che per diletto. Tra gli altri, entrò in relazione per motivi culturali con Marin Sanuto, con il nobile dottore Girolamo Molin e, per amicizia, con Francesco Morosini. Il Godi si legò soprattutto, per affinità d'animo e per ragioni economiche, con diversi esponenti del lignaggio dei Grimani, dal doge ai rami secondari.

Come appena evidenziato, l'importanza di Enrico si doveva alle sue solide reti relazionali: infatti, alla fine del Quattrocento, egli aprì il proprio studio di avvocato a Venezia, nei pressi di San Moisè, riuscendo a garantirsi l'appoggio di importanti patrizi e la presenza di innumerevoli praticanti provenienti dalla Terraferma[1]. Il vicentino diventò maestro e protettore di giovani, motivo per cui negli anni seguenti uno dei suoi tirocinanti, il feltrino Cornelio Castaldi (1453-1537), ringraziò il *præclarus caussarum patronus*[2]. Cornelio Castaldi non fu un comune praticante: dopo aver ottenuta a Padova la laurea in diritto civile, nel

Vittore Camelio detto Vittore Gambello (1455/1460 ca.-1537), *Medaglia di Cornelio Castaldi*, 1520-1525 ca., bronzo
(Musei Civici di Feltre, archivio fotografico).

1503 si trasferì stabilmente a Venezia per esercitare l'avvocatura al soldo di Enrico Antonio Godi fintantoché questi tenne aperto il suo studio, e quindi fino al 1519 circa. Come il suo maestro, che tutelò le proprietà vicentine dagli imperiali, «durante il periodo della lega di Cambrai il Castaldi accorse a Feltre per partecipare alla sua difesa dagli eserciti collegati contro Venezia»[3]. Enrico Antonio Godi, il Castaldi e altri nobili avvocati di Terraferma appartenevano ad una rete clientelare di patrizi veneziani e durante la guerra di Cambrai cercarono di arginare i sostenitori dell'Impero. Dopo la conclusione dei conflitti, molti di coloro che avevano appoggiato Venezia ricevettero incarichi di prestigio dalle rispettive comunità di origine. Infatti, lo stesso feltrino, grazie al lavoro svolto nella capitale, veniva considerato nunzio ben gradito a Venezia per conto della sua città natale[4].

Nel 1527 il Castaldi decise di trasferirsi a Padova, dove probabilmente divenne pubblico lettore all'Università. Tra la fine del 1527 e gli inizi del 1528, a seguito di una grave malattia, Cornelio si recò a Feltre per soggiornarvi sino alla fine dei suoi giorni[5]. Da giovanissimo conobbe cultori di poesie latine come il cenedense Giovanni Antonio Flaminio[6]; prima a Venezia e successivamente a Padova egli frequentò valenti studiosi di latino e di greco come il ricchissimo bresciano Altobello Averoldi e il veneziano Pietro Bembo[7]. La conoscenza di una figura come l'Averoldi fu certamente merito, ancora una volta, di Enrico Antonio Godi: infatti, il vicentino e il bresciano (tra l'altro gli uomini in assoluto più ricchi delle rispettive città di origine) aderivano alla clientela di Terraferma del cardinale Raffaelle Riario[8].

Tra la documentazione conservata alla Laurenziana di Firenze, si trova che, tra i suoi maestri letterari, il Castaldi ricordava con molte dediche poetiche Pietro Bembo: la loro amicizia sembra precedente all'improvviso peggioramento dello stato fisico del feltrino, avvenuto nella seconda metà del 1527 a Padova, dal momento che fu in quell'occasione che l'autore degli Asolani gli prestò la propria lettiga affinché potesse raggiungere più velocemente Feltre[9]. È inoltre documentato che i due ebbero un assiduo rapporto epistolare che proseguì fino alla morte di Cornelio, ma si ignora se il feltrino favorì un incontro con Girolamo Godi, poiché il Castaldi, oltre ad aver collaborato per decenni con Enrico Antonio Godi, negli anni Venti probabilmente frequentò il figlio di quest'ultimo. Infatti, il figlio maggiore di Enrico Antonio consolidò a sua volta un saldo e analogo rapporto di amicizia con il Bembo nella città patavina. I rapporti tra Girolamo Godi e Cornelio Castaldi non sono documentati, ma è da supporre che i due frequentassero quasi contemporaneamente i più importanti letterati e studiosi di diritto della Repubblica[10]. Nel 1532 Girolamo Godi era in strettissimi rapporti con l'élite di giureconsulti e di letteratura rappresentata a Padova da Alvise Cornaro, Angelo Beolco detto il Ruzante e appunto Pietro Bembo[11]. Come per il Castaldi, l'amicizia tra quest'ultimo e il Godi doveva essere già nata negli anni Venti[12].

Enrico Antonio Godi e il Castaldi furono accomunati sia nella vita, dall'avvocatura, sia nella morte, perché mancarono a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro.

NOTE

1 Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Dieci Savi alle Decime*, 1514, b. 54, San Moisé, n. 42, dichiarazione di decima di Enrico Antonio Godi *quondam* Cristoforo, cc. 1*r*-5*v*.

2 Si vedano P. O. Kristeller, *Iter Italicum. Italy: Agrigento to Novara*, I, London-Leiden 1965, p. 94 «Verses to Altobellus Averoldus, Henricus Antonius Godius, Cornelius Placentinus, on Savonarola, in librum Leonici de varia historia»; Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *ms. Ashb. 1071;* T. G. Farsetti*, Poesie volgari e latine di Cornelio Castaldi da Feltre, dedicate a sua eccellenza il signor conte di Lauraguais della nobilissima famiglia Branacaccio, Londra 1757, con gli originali del Castaldi presenti alla fine del manoscritto*, pp. 8, 100-101 e 114-115.

3 Sulla biografia di Cornelio Castaldi si veda la voce in C. Mutini, *Cornelio Castaldi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 21, Roma 1978, pp. 553-555; G. Mantovani, *Contributi inediti su Cornelio Castaldi (1463-1537) giureconsulto e poeta*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 11 (1978), pp. 107-115: A. Bona, *Un palazzo scomparso di Feltre: la rovina della "domus magna" di Cornelio Castaldi*, in *Via Mezzaterra, 35*, a cura di D. Bartolini - T. Conte, Belluno 2010, pp. 45-56.

4 M. Melchiorre, *Breviario politico per tempi di sciagura. Il Consiglio di Feltre al governo di una città distrutta e infelice (1510-1520)*, in *L'incendio degli incendi. Cronache di una città distrutta*, Feltre 2012, su Castaldi come oratore straordinario nel 1511 e nunzio stabile tra il 1516 e 1518 a Venezia per la comunità di Feltre, pp. 101, 104, 225-227.

5 G. B. Ferracina, *La vita e le Poesie italiane e latine edite e inedite di Cornelio Castaldi, giureconsulto feltrino (sec. XV-XVI)*, Feltre 1899-1904, pp. 10-20.

6 Sulla biografia di Giovanni Antonio Flaminio si veda la voce V. De Matteis, *Giovanni Antonio Flaminio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 48, Roma 1997, pp. 278-281. Probabilmente vi era stato un contatto tra Enrico Antonio Godi e il Flaminio perché entrambi frequentavano nei medesimi anni Raffaele Riario. Sul Flaminio si veda anche A. Pastore, *Di un perduto e ritrovato "Compendio di la volgare grammatica" di M. F.*, in *Italia medievale e umanistica*, XXVII (1984), pp. 349-356 e O. Niccoli, *Il seme della violenza: putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari 1995, pp. 102-103.

7 I rapporti tra Bembo e Castaldi sono documentati dal 1527 al 1537 anno della morte del feltrino. Il Bembo poteva commentare la fine del Castaldi con una vena di autentico rimpianto scrivendo al nipote Giammatteo a Zara: «Il povero messer Cornelio da Feltre l'altro dì passò di questa all'altra vita che mè doluto assai».

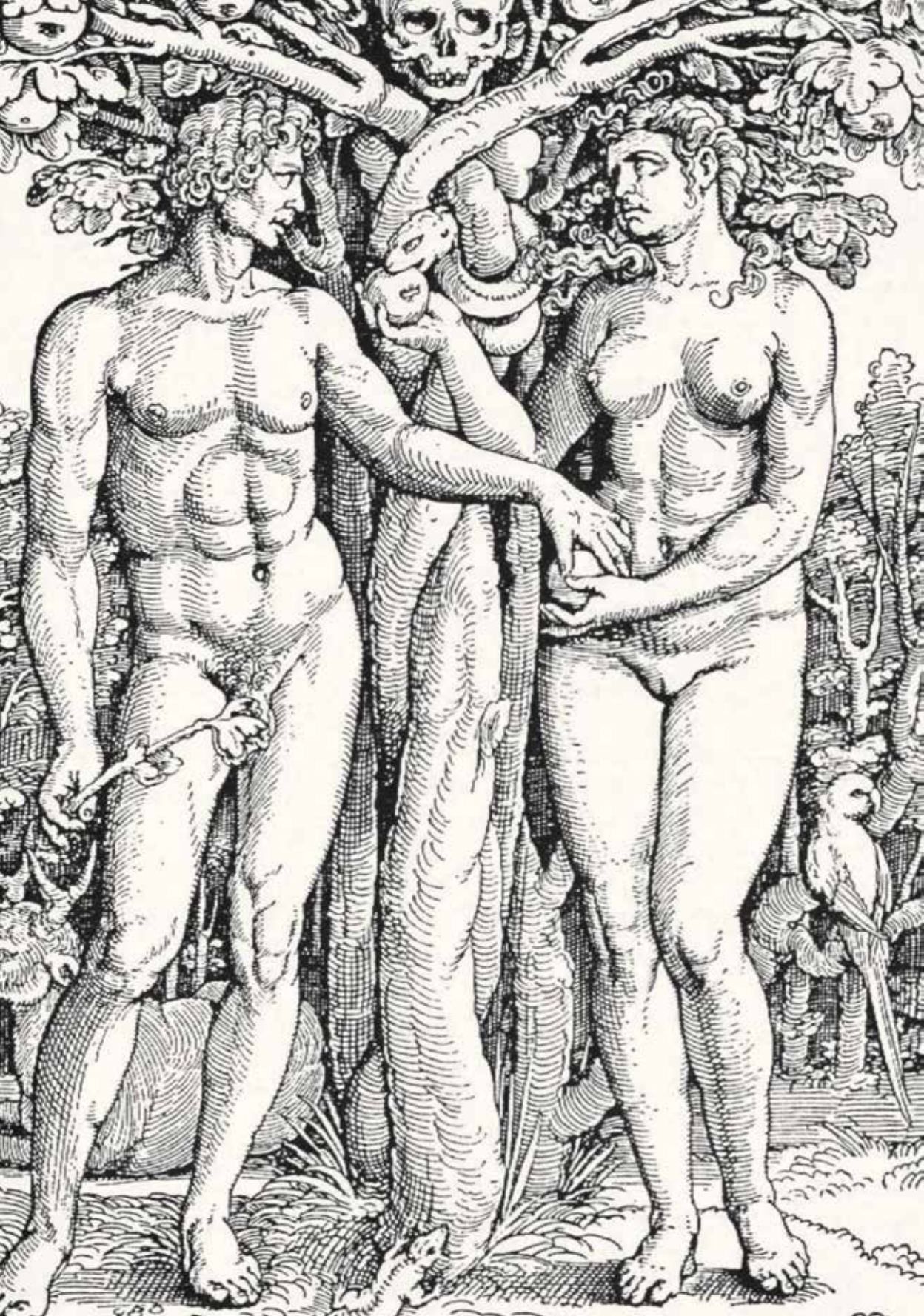
8 Sia Enrico Antonio Godi che Cornelio Castaldi erano in contatto con Altobello Averoldi e tutti e tre erano in stretti rapporti con Raffaele Riario. Sulla biografia di Altobello Averoldi (1468-1531) si veda la voce F. Gaeta, *Altobello Averoldi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4, Roma 1962, pp. 667-668. L'Averoldi aveva relazioni a Roma con alcuni esponenti della famiglia di Raffaele Riario e con i Godi. Dal 1517 al 1523 l'Averoldi diventò nunzio presso la Repubblica di Venezia.

9 Cornelio Castaldi tentò di delineare i limiti dei petrarchisti e della nuova produzione bembiana, rivolgendo i suoi interessi più alla produzione occasionale, tipica di una forse superata letteratura quattrocentesca, che ad altro più coevo, che valsero all'autore le approvazioni del Fracastoro e del Navagero; si veda *Momenti del petrarchismo veneto: cultura volgare e cultura classica tra Feltre e Belluno nei secoli XV-XVI. Atti del convegno di studi (Belluno-Feltre, 15-16 ottobre 2004)*, a cura di P. Pellegrini, Padova 2008, p. 5; Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, ms. Ashb. 1071;* Farsetti, *Poesie volgari e latine*, cc. 124-125 dove il Castaldi definì Pietro Bembo suo amico.

10 P. Sambin, *Gli studenti giuristi Alvise Cornaro (e il Ruzante), Pietro Bembo. Scheda di archivio*, in *Per le biografie di Angelo Beolco, il Ruzante, e di Alvise Cornaro*, a cura di P. Sambin, Padova 2002, pp. 215-224.

11 Sui rapporti di Girolamo Godi con Alvise Cornaro e Pietro Bembo si veda in ASV, *Notarile*, Notaio Gio. Maria Cavagnis, b. 3348, c. 623v, febbraio 1542.

12 P. Bembo, *Lettere (1529-1536). Edizione critica*, a cura di E. Travi, III, Bologna 1992, p. 402, n. 1444.



rivista feltrina	n. 32	A. XLVII	pp. 25 - 41	2014

Luoghi rituali di morte: liturgie, devozioni, riti e scaramanzie del morire in provincia di Belluno dalla fine dell'Ottocento alla prima metà del Novecento

(PARTE PRIMA)

Gianmario Dal Molin

Premessa

Il presente articolo consiste in una rassegna di suggestioni, di pratiche religiose e civili e di usanze secolari praticate all'interno dei luoghi fisici e mentali nei quali viene agito il morire. Sono rispettivamente il paese, la casa, la chiesa, il cimitero e successivamente quelli dell'escatologia cristiana: l'inferno, il purgatorio, il paradiso.

L'ipotesi storiografica di fondo è che la elaborazione culturale dei riti di morte sia una forma scaramantica di esorcismo al terrore dei vivi e sia sempre una funzione della temperie culturale in cui si vive. Ogni tempo e ogni luogo elaborano dunque una propria idea di morte e la esprimono secondo le coordinate culturali del contesto che li contraddistingue, sicché possiamo dire che i riti dei morti variano col variare delle abitudini dei vivi[1].

Un fatto solo resta immutabile: la morte, al di là delle forme rituali di gestione, è sempre percepita come pensiero supremo della vita, regina dei terrori, nera signora, padrona del mondo; è un fantasma da esorcizzare, negare, simulare o evocare di continuo. Il secondo elemento che fonda e dà senso all'idea di morte e ai relativi suoi terrori è il concetto cristiano di peccato, poiché, rotta l'alleanza con Dio, a seguito della colpa originaria, il frutto successivo non poteva essere che la colpa e la paura di un allontanamento eterno da Lui: *per peccatum mors*[2]. Col peccato originale infatti, secondo il catechismo della Chiesa cattolica, *mors ingreditur in historiam humanitatis*[3], dove la morte viene intesa non tanto co-

Per peccatum mors, incisione.

me fine della vita, ma come "morte eterna", distacco perenne da Dio [4]. Da qui discendono tutti i riti redentivi per scongiurare la morte eterna dopo l'ineluttabilità di quella terrena che costituiscono uno dei quadri più importanti nel cristianesimo. E in maniera altrettanto marcata – una volta compiuta l'operazione intellettualistica della morte di Dio e pertanto della stessa morte eterna – nascono le moderne forme di "evitamento razionale" di tale certo evento.

La morte oggi... *tamquam non esset*

Della morte oggi non si può parlare: va rimossa come se non esistesse. La gente ha esorcizzato l'idea della morte, tanto ne è terrorizzata, fino a rielaborarne il concetto e il nome, sostituendolo con feticci di natura tecnica o ideale quali: fase terminale, esito, scomparsa, dipartita, gran viaggio, vita nel ricordo, mancanza all'affetto dei propri cari, abbandono di questa valle di lacrime, passaggio a miglior vita e altre consimili "finte". La tolleriamo tutt'al più quando ci capita fra capo e collo o quando ci viene mediata dai giornali e dalla televisione, e dunque come qualcosa di lontano e a noi estraneo che ascoltiamo solo per allontanarlo e scongiurarlo. La morte è dunque percepita come una realtà "oscena", che deve stare cioè "fuori scena", lontana dalla nostra comune quotidiana percezione del mondo.

Essa avviene in effetti quasi sempre lontano da casa: sulla strada per un incidente, in ospedale per una malattia, in casa di riposo per vecchiaia, o in centri terminali della vita, anch'essi variamente chiamati: *hospice*, "Casa Tua", ecc. Accade in forma anonima, senza alcuna elaborazione rituale, spesso alla presenza di nessuno, o sotto terapia intensiva o terapia antidolore, in un contesto medicalizzato e sanitarizzato, dopodiché il corpo, alla stregua di qualsiasi altro oggetto da buttare, viene depositato in un luogo chiamato obitorio, solitamente appartato e lontano, del tutto privo di ogni orpello religioso e sociale, sopra un semplice cataletto, solo, abbandonato a se stesso in attesa del trasbordo alla fossa o alla cremazione.

La morte ieri: il trionfo della morte

La morte, momento esaltante e definitivo della vita, assumeva invece sino a qualche decennio fa i connotati di avvenimento domestico da celebrare in casa, in forma anche pubblica, circondati dai propri cari, dai vicini, dai parenti, nel contesto naturale dunque del luogo di vita.

Nel "feral paesello" il senso della morte costituiva il respiro esistenziale della realtà, un respiro che accompagnava l'intera vita del villaggio e lo spirito di precarietà soffiava su ogni comportamento individuale e sociale. L'idea di morte quale unico e certo evento della vita era enfatizzata, ricorrente, continua, ossessiva. Veniva ricordato ogni sera dal suono della campana del *de profundis* e dai

La morte del giusto.

frequenti funebri rintocchi per agonie, funerali e anniversari. Era preparata con preghiere e meditazioni, esercizi e "apparecchi" devozionali di grande suggestione; scandita da sacramenti, sacramentali e "raccomandazioni"; preannunciata da filastrocche e poesie; pervasa da toni enfatici e terrificanti, preannunzio dei tre "novissimi" che la seguivano: giudizio, paradiso, inferno.

Oscura maschera della vita, imponeva una forma di itinerario iniziatico che tutta la percorreva, dalla culla alla tomba, partendo dal monitorio quaresimale: *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris*.

> Uomo!, guarda come sarai ridotto, quando andrai ad occupare quei due metri quadrati di terra che il Comune munificamente ti regala. Il tuo corpo diverrà giallo, poi nero; dopo una lanugine bianca apparirà su tutta la tua carne. Ivi scaturirà un marciume puzzolente, ed in quel marciume si genererà una grande quantità di vermi che si nutriranno della stessa carne putrefatta. Dal corpo cadranno a pezzi le guance, le labbra, i capelli. I vermi, dopo aver consumato le tue carni si consumeranno fra loro. Finalmente del tuo bel corpo non resterà che uno scheletro che si ridurrà in polvere. Vedi dunque, o uomo, a cosa si riduce quel corpo per il quale tante cure hai speso, tanti medici hai chiamato, tante medicine hai consumato. Lo vedi? Tutto passa, tutto finisce,

> tutto si riduce in polvere. Una sola cosa rimane: la tua anima! Essa sola sopravvivrà a tale sfacelo, a tale distruzione, a tale rovina. Essa sola continuerà ad esistere per sempre. Dunque, o cristiano, non badare alle cose passeggere e fallaci di questa vita. Esse si ridurranno in polvere. Solo la tua anima rimarrà: salvala![5].

«Sento bussar alla mia porta: è giunta l'ora», declamava una scaramantica preghierina degli anni Venti, da recitarsi prima del sonno. Il concetto della morte era presente in qualsiasi momento della giornata, ma soprattutto alla sera, al calar delle tenebre e nel procinto di quell'atto fondamentale della vita che era il dormire, parimenti metafora e rappresentazione di morte: «A letto me ne vo' de levarme non ghe n so.... so de andàr, non so de levàr»[6].

Tale realtà era del resto frequentissima, poiché non passava settimana che non vi fosse un funerale con i suoi tristi contorni rituali: suoni di campane, veglie funebri, visite al cadavere con relativa sua aspersione benedetta, recita pubblica di preghiere in casa, funerali e conduzione processionale al cimitero. La morte non era considerata la fine della vita, ma il primo dei temuti "novissimi", l'anticamera dei citati eventi superni e supremi. Erano questi i veri obiettivi che redimevano o condannavano l'esistenza. Il problema era dunque quello della salvazione dell'anima, questa l'istanza essenziale del credente in questa "valle di lacrime".

Per salvarsi occorreva anzitutto morire bene e morire bene significava aver vissuto bene. Se la vita era una continua preparazione alla morte, era importante delinearne i modelli ideali, quali la morte del santo, del patriarca, del buon padre di famiglia, del martire. Il massimo era rappresentato nell'iconografia popolare dalla morte non solo di Cristo, ma della Madonna tosto assunta – corpo e anima – in cielo e di San Giuseppe, patrono universale dei morenti.

Il modello contrapposto era presentato dalla morte del peccatore, variamente identificato in epoca moderna e contemporanea come eretico, libertino, libero pensatore, ateo, massone, miscredente, suicida.

C'era la scaramantica convinzione che il modo di morire rispecchiasse il modo di vivere per cui il giusto moriva da giusto, il violento da violento, il peccatore da peccatore, il santo da santo. E tuttavia non c'era da stare allegri. Accanto alla serenità del presente, anche nella morte del giusto stava l'arcano del futuro: la morte come chiusura dei conti della vita nel secolo e apparecchio a quella eterna, perché tutti siamo peccatori. Il modello di riferimento era quello medievale della corte di giustizia, con tanto di giudice supremo, di severissimo e truce avvocato accusatore, di avvocati, avvocatesse e patroni, di bilance, registri e conti. Pesatura delle anime da parte di Michele, pesatura delle azioni buone e di quelle cattive, esame dei registri divini nei quali le buone azioni erano registrate in oro e quelle cattive in carbone e dunque perizie e contro perizie, perorazioni pro e contro, difese dei patroni celesti e accuse dell'infernale *inimicus homo*. Tutto il consesso celeste e infernale veniva scomodato: angeli e santi, apostoli e martiri,

La morte del peccatore

Michele e Lucifero in qualità di "pubblici ministeri", Maria e Giuseppe come gratuiti difensori, giù fino all'orante mediatore terreno, il prete, armato di crocifisso, candela benedetta, aspersorio e rituale romano.

Tremens factus sum ego et timeo dum discussio venerit atque ventura ira: altro che accoglienza amorosa e ritorno sereno alla Casa del Padre: convocazione davanti al Supremo Tribunale, escussione di prove e controprove, perizie di parte, bilance e registri col timore incombente dei *flagella tuae iracundiae, quae pro peccatis nostris meremur*[7]: flagelli ora non più terreni, come nel caso dei moniti rappresentati dalle catastrofi naturali, ma eterni. Il dito di Dio si posava implacabile sulla fronte di chiunque, come ben esprimeva la sequenza famosa di Tommaso da Celano, *Dies irae*:

Qual tremore allor sarà,
Quando il giudice verrà
Tutto e tutti scruterà!

Una tromba, come un tuono
Spanderà fra i morti un suono
Trarrà tutti innanzi al trono.

Stupiran Natura e Morte
Nel mirar le genti morte
Al giudizio in piè risorte.

Sarà aperto un libro scritto
Dove tutto è ben descritto
Onde tutti avran diritto.

Quando il giudice sedrà
Quel ch'è ascoso, apparirà,
Niente inulto rimarrà.

Ahi, che dire in tal momento?
E a chi alzare il mio lamento
Se sicuro è il giusto a stento? [8]

L'atto successivo al morire era dunque rappresentato come un primo e grave rendiconto individuale dei propri misfatti, in attesa del definitivo e universale giudizio dell'intera umanità. Era un *judicium ultionis*[9] in cui Dio si vendicava dei torti e dei soprusi combinati dall'uomo contro di lui.

E dunque, come diceva il vescovo Francesco Maria de Salignac de la Mothe-Fenelon, precettore del delfino di Francia, «l vero modo per tenersi pronti al momento finale è quello di impiegare bene tutti gli altri momenti»[10]. Ma lo stesso identico motivo è presente in tutti i libri di devozione di ieri e di oggi.

Ars moriendi: cenni letterari

Il "ben morire" doveva essere preparato da una lunga esercitazione che rendesse agevole tale momento, una vera e propria *ars moriendi*, suddivisa a seconda delle categorie sociali (il popolo, i monaci e le monache, il clero, i vescovi, il papa). Vi è un corpus di libri e libelli (circa 300 stampati e 100 incunaboli) sulla preparazione cristiana alla morte che dal XII al XV secolo espressamente descrivono come si muore, come si deve morire e come prepararsi all'evento.

In questi libretti si segnalavano i segni premonitori di morte, fisici, naturali e soprannaturali, come il degrado del corpo e i segni premonitori, quali l'apparizione di un fantasma, l'apparizione dei propri cari e, nel caso del clero, dei confratelli defunti.

Fino agli anni Cinquanta del Novecento in molti paesi del Feltrino non si faceva alcuna distinzione fra segni naturali e sovrannaturali. Bastava un sogno, un presagio, un batter alla porta senza che nessuno apparisse, un qualsiasi segno non ordinario per temere il macabro evento. Solo ora questi ultimi "segni", accogliendo un'istanza presente in Europa sin dai tempi dell'Illuminismo, sono relegati nella categoria delle superstizioni o delle fantasie mortuarie[11]. L'assunto fondamentale dell'arte del morire era che si muore come si è vissuti. Occor-

reva dunque fornire al fedele un prontuario semplice e rapido del buon vivere cristiano, redatto in forma semplice e didascalica che la sapienza della Chiesa ha volgarizzato in una sorta di regolamento analitico e schematico: le tre virtù teologali (fede speranza carità); le quattro cardinali (prudenza giustizia fortezza e temperanza); i dieci comandamenti; i cinque precetti (udir la messa la domenica e le altre feste comandate, confessarsi una volta all'anno, comunicarsi almeno a pasqua, non mangiar carne il venerdì e digiunare nei giorni prescritti, sovvenire alle necessità della chiesa secondo le leggi e le usanze); i sei peccati contro lo spirito santo (presunzione di salvarsi senza merito, impugnare la verità conosciuta, invidia della grazia altrui, ostinazione nei peccati, disperare della propria salvezza, impenitenza finale); i quattro peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio (omicidio volontario, peccato impuro contro natura, oppressione del povero, mancata mercede all'operaio); le sette opere di misericordia materiali (dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, vestire gli ignudi, alloggiare i pellegrini, soccorrere gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti) e spirituali (consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti)[12]. Esse venivano impartite nelle lezioni di catechismo e nei relativi manuali, nelle prediche domenicali dell'estate e nei più svariati libretti di devozione per grandi e piccoli, in particolare nei libricini di devozione regalati alle bambine per la prima Comunione e nelle svariate "Filotee" e "Massime Eterne" per le anime devote. Il modello di riferimento essenziale, frutto novecentesco di tutta la elaborazione post tridentina, era costituito dal "Catechismo Maggiore" di Pio X del 1905, scritto di suo pugno ancor quando era arciprete di Salzano, diffuso dal pontefice nella diocesi di Roma e nelle diocesi suburbicarie e poi esteso all'intera Cristianità[13].

Gli "Apparecchi alla buona morte"

Dopo la controriforma queste modalità vennero espresse in forma chiaramente religiosa e moralistica, attraverso, prediche, preghiere, esercizi della buona morte e con il recupero di altri strumenti devozionali come il rosario, le cento *requiem*, le litanie dei morti, i salmi penitenziali, la raccomandazione dell'anima ecc.[14]. Erano praticati soprattutto da preti e suore, da ferventi cattolici, dalle "suore del mondo" e dalle cosiddette "anime devote", per un incremento della loro vita spirituale. Ebbero grande fortuna *L'apparecchio alla Buona Morte* di S. Alfonso Maria de' Liguori[15], *L'arte di ben morire* di S. Roberto Bellarmino[16] e la *Filotea o Introduzione alla vita devota* di S. Francesco di Sales[17].

L'*Apparecchio* di S. Alfonso, tratto dalle numerose sue prediche nel Napoletano, parte dall'assunto edificante che la vita è un viaggio verso l'eternità e che per essere salvi servono soprattutto l'amore di Dio, la preghiera, la perseveranza nel bene, la fiducia nel patrocinio di Maria Santissima, la Santa Comunione e il

APPARECCHIO
ALLA
MORTE
CIOÈ
CONSIDERAZIONI
SULLE MASSIME ETERNE.
Utili a tutti per meditare, ed a' Sacerdoti per predicare.
OPERA
DEL REV. PADRE
D. ALFONSO DE LIGUORI
Rettor Maggiore della Congregazione del Ss. Redentore.
In fine vi sono aggiunti Nove DISCORSI per predicare in occasione di FLAGELLI.
TERZA EDIZIONE
Corretta ed accresciuta dall'Autore.
IN NAPOLI MDCCLXII.
Nella Stamperia di Giuseppe di Domenico.
Ed a spese di MICHELE STASI, e dal medesimo si vendono a S. Biagio de' Librai.

L'Apparecchio alla buona morte di S. Alfonso.

conformarsi alla volontà di Dio.

Partendo dal «ritratto di un uomo morto da poco» S. Alfonso fa una serie di considerazioni sulla brevità della vita; la certezza della morte e l'incertezza della sua ora e che con essa tutto finisce; la morte del peccatore e i sentimenti di un moribondo negligente; la morte dei giusti e la pace del giusto morire; i mezzi per prepararsi a una buona morte; il prezzo del tempo e l'importanza della salvezza; le vanità del mondo; la malvagità del peccato mortale; la misericordia di Dio e gli eventuali abusi di essa; il numero dei peccati; lo stato di grazia e di disgrazia di Dio; la follia del peccatore; la vita infelice del peccatore e quella facile di chi ama Dio; l'abitudine al male; gli inganni del demonio e i rimorsi del dannato; i "novissimi" e l'eternità dell'inferno[18].

Un apparecchio molto presente nei libri di devozione delle "suore del mondo", che puntualizza crudamente i vari passaggi verso il supremo distacco, attraverso l'autoanalisi del decadimento futuro del proprio corpo è quello ideato da una anonima signorina convertita al cattolicesimo a quindici anni e morta in concetto di santità a diciotto. L'apparecchio è molto lungo e circostanziato e ne riproduco alcuni passi essenziali:

Quando i miei piedi immobili mi avvertiranno che la mia vita in questo mondo sta per finire,... Quando le mie mani tremole e intorpidite non potranno più stringervi crocifisso e, mio malgrado, vi lascerò cadere sopra il letto del mio dolore,... Quando i miei occhi, offuscati e stravolti dall'orrore della morte, fisseranno in voi l'ultimo sguardo,... Quando le mie labbra fredde e tremanti pronunceranno per l'ultima volta il tuo nome adorabile,... Quando il mio volto ispirerà ai presenti la compassione e il terrore, e i miei capelli bagnati di sudore della morte, annunceranno prossima la mia fine,... Quando le mie orecchie, presso a chiudersi per sempre ai discorsi degli uomini, s'apriranno per udire la vostra voce che pronuncerà l'irrevocabile sentenza onde verrà fissata la mia sorte per tutta l'eternità,... Quando la mia immaginazione, turbata da orrendi e spaventosi fantasmi, sarà immersa in mortali tristezze... Quando il mio spirito, turbato dall'aspetto delle mie iniquità e dal timore della divina giustizia, lotterà con l'angelo delle tenebre che vorrà togliermi la vista consolante della vostra misericordia e precipitarmi nell'abisso della disperazione...
Quando il mio debole cuore, oppresso dal dolore della malattia, sarà spossato dagli sforzi che avrà fatto contro i nemici della mia salute... Quando verserò le mie ultime lacrime, ricevile in sacrificio di espiazione, affinché io spiri come una vittima di penitenza, e in quel terribile momento... Quando i miei parenti e amici, s'inteneriranno sul doloroso mio stato e ti invocheranno per me... Quando avrò perduto l'uso dei sensi e il mondo intero sarà sparito da me, e gemerò nelle angosce dell'estrema agonia e negli affanni di morte... Quando gli ultimi palpiti del cuore forzeranno la mia anima a uscire dal corpo, accettali come segni di una santa impazienza di venire a te; e allora... Quando la mia anima, nell'ultimo anelito, uscirà per sempre da questo mondo e lascerà il mio corpo pallido, freddo e senza vita, accetta la mia morte come un omaggio alla tua divina maestà; allora... Misericordioso Gesù, abbi pietà di me[19].

Riporto anche una sorta di *training* autogeno sulla morte che mi fu dettagliatamente illustrato in un corso di esercizi spirituali a San Vittore:

Immagina quanto tempo ti rimane da vivere e fissa una scadenza.
Con questa scadenza fissata in testa, pensa, quando compi un'azione, che potrebbe essere l'ultima e dunque cerca di farla bene.
Sull'esempio di S. Giovanni Bosco, scegli un amico e fagli obbligo di avvertirti in caso di morte, senza inganno e senza paura.
Poiché è certo che un mese dell'anno sarà l'ultimo scegli un giorno per ciascun mese, preparandoti in quel giorno a ben morire. Come ?
Mettiti a letto, in posizione di morte, con il crocifisso in mano e simula l'ultimo momento della vita. Pensa in quel momento cosa vorresti aver fatto e risolvi poi di farlo senza ritardo. Quando ti alzi recita una preghiera e va a fare la comunione come se fosse l'ultima.
Durante il giorno considera di quanti mesi, quanti giorni e quante ore si è abbreviata la tua vita.
Leggi qualche buon libro spirituale e con questa bella disposizione, se ogni mese ti sarai preparato con questo apparecchio, sii certo che tu ben morrai[20].

Garantivano egualmente una buona morte altri "apparecchi più leggeri" come alcune preghiere e pratiche devozionali che in qualche modo erano ad essa applicabili, come ad esempio:

- i primi nove venerdì del mese, devozione cristologica nata dalla promessa del Sacro Cuor di Gesù a S. Margherita Maria Alacoque per chi li praticava: «Sarò loro sicuro rifugio in vita e specialmente in punto di morte»[21];
- i primi cinque sabati del mese, devozione mariana nata da analoga promessa della Madonna di Fatima: «A tutti coloro che per cinque mesi, al primo sabato, si confesseranno, riceveranno la santa Comunione, reciteranno il Rosario e mi faranno compagnia per quindici minuti meditando i Misteri, con l'intenzione di offrirmi riparazioni, prometto di assisterli nell'ora della morte con tutte le grazie necessarie alla salvezza»[22];
- i 15 sabati del SS.mo Rosario, nati dalla devozione alla Madonna di Pompei ed «efficaci per ottenere qualsiasi grazia»[23].

Il paese come espressione e contenitore di una cultura della morte

I vissuti di morte, così come i vissuti religiosi, erano funzionali alla cultura del villaggio e alla sua anima intrisa di timori atavici e di tremori attuali, a forte dimensione fantasmatica e animistica. In esso realtà e fantasia si mescolavano all'interno di un contesto visuale molto specifico: la sua ubicazione remota di paese lontano da ogni centro urbano, chiuso fra monti, valli, dirupi e burroni, senza strade carrozzabili, se non qualche viottolo, privo di pubblica illuminazione e dunque perennemente avvolto dal buio, con la totale assenza di tutte le altre infrastrutture tipiche di un aggregato moderno anche minore.

La percezione differenziata tra dimensione reale e dimensione fantasmatica diveniva problematica in un mondo animato da spiriti di ogni tipo: diavoli, streghe, spiriti dei morti condannati all'inferno, spiritelli vagabondi, materializzazioni dei defunti sotto forma di fiammelle o fuochi fatui nel cimitero, di animali domestici come cani e gatti, di animali notturni, come gufi e civette, oppure di insetti, o infine di strane commistioni fra uomo e bestia come nel caso del *mažaròl*, del *sanguanèl*, *dell'om selvàrech* ecc.[24].

L'antico detto biblico che *spiritus ubi vult spirat* si deteriorava nella convinzione che gli spiriti stanno dappertutto, erano presenti nella vita quotidiana, la influenzavano e poiché essa era quotidianamente caratterizzata da disgrazie, contrattempi, eventi inspiegabili, ostilità di uomini e di natura, veniva facile conformare tale sottesa esistenza come reale, avversa e cattiva.

Non trovavi una cosa che avevi fino ad un momento prima sotto il naso? Te l'avevano portata via gli spiriti. Un familiare o un vicino aveva la luna storta, ti guardava male o ti rispondeva male? *El me par spirità*! Un affare ti era andato a rovescio? *Spiriti maledeti*! Il vino aveva fatto "i fiorini"? *I é stati i spiriti.* Un cristiano diventava d'improvviso violento o dava di matto? *L'ha entro el demón-*

io. Ci si sognava dell'anima della povera zia o della povera nonna? *L'é gnesta in spirito a catarme*! Ad ogni evento, insomma, che la odierna cultura laica classifica come naturale, psicologico o sociale, si inseriva la lente di lettura di una superiore (o inferiore) immateriale influenza. È da questo nucleo di fondo che emergono categorie ed esistenze influenti sulle vicende umane come i diavoli, le streghe, il *mažaròl*, il *sanguanèl* e quant'altro.

Non di rado la presenza degli spiriti era collegata a luoghi solitari e tenebrosi: boschi, gole e dirupi. La gola dello Schenèr, ad esempio, caratterizzata da rupi scoscese e resa famosa dalla memoria di tragiche morti, di agguati notturni, di croci funeree tracciate sugli spalti del castello, evocava la presenza di spiriti maligni: *entro par S-cenèr ghe n é pi demóni che fóje de faghèr*; per non parlare della soprastante *Busa de le Vete* e della contigua *Piaẑa del diàol,* luoghi centrali di convegni sabbatici. Triangolare è dunque il collegamento fra spirito, evento e luogo, in una sorta di sinistra trinità, nella quale il luogo diveniva il prodotto di una creazione infernale, l'evento un atto non di salvazione ma di distruzione con lo spirito malefico artefice di essa.

Lo spirito di *thanatos* dominava dunque sovrano in questi "paeselli ferali" dove il senso della morte diveniva respiro esistenziale della vita e lo spirito di precarietà soffiava su ogni comportamento. In questo contesto la cultura del villaggio esprimeva un itinerario di vera e propria educazione alla morte così come elaborava analoghi itinerari di iniziazione alla moralità, al lavoro, all'onestà, alla violenza, alla religione.

Ma questa educazione alla morte nascondeva in realtà un processo di educazione alla vita che si realizzava attraverso una ritualità costante che sfruttava le occasioni stagionali e qualsiasi altra opportunità per interpretare e filtrare la vita, attraverso l'idea della morte. Il natale e la quaresima, le feste della madonna e quelle dei santi, le ricorrenze familiari anche liete, come la nascita e il battesimo, diventavano occasione per ricordare i morti. Avanzava una zucca in novembre (mese per l'appunto delle zucche)? Ebbene, la si ritagliava a guisa di teschio, con interna illuminazione di candela e magari con sottostante lenzuolo e la si usava a mo' di scherzo pauroso per i bambini più piccoli. Era un modo di gestire le proprie paure attraverso quelle suscitate negli altri.

Un bambino veniva urtato ai piedi o alle gambe dagli altri promiscui fratellini che dormivano nello stesso lettone, magari dal lato opposto? Erano i morti che ti tiravano per i piedi, perché non ti eri comportato bene. Occorre star composti sul letto! La ragazzina negligente e svogliata non sparecchiava convenientemente la tavola? Ebbene ci avrebbe pensato il sacrosanto terrore evocato dalla certa comparsa durante la notte di un morto in cerca di cibo e al conseguente digiuno della mattina dopo, a sollecitarla, la "miseriona", a fare il proprio dovere. Eri disubbidiente, avevi rubato la marmellata o detto le bugie? Di *certo i mort i gnerà a sgrafarte.* Vi era qualche luccichio di fosforo attorno alle fosse buie? Erano le

anime vaganti dei defunti che stavano espiando qualche pena. E dunque la notte si stesse a casa e non si andasse a spasso o a morose in posti lontani.

Le favole e i miti dei morti nelle storie popolari celano a ben guardare, dietro l'arcano e il meraviglioso, concreti e magari banali insegnamenti di vita. Dei morti, così come dei vivi, la fantasia popolare ha sapientemente sfruttato sia la parte buona e benigna che quella cattiva e maligna. Morti oranti e morti benedicenti, morti che fanno vincere al lotto e morti che profetano sciagure, che mostrano facce ghignanti e invidiose, che ti afferrano e ti vorrebbero portare con sé. E morti che ti sono vicini e vegliano su di te con amorevole predilezione, che ti ricordano una vicendevole affezione, che ti aiutano e ti confortano nel dolore, che pregano e intercedono presso Dio per te.

L'ossessiva presenza della morte, la perenne onnipresenza dei defunti, le ritualità ad essi connesse e l'uso che se ne faceva non avevano, rimosse le superficiali esteriorità rituali, nulla di religioso, ma piuttosto di esistenziale e di educativo: la morte come educazione e i morti dunque come agenti di iniziazione alla vita, coi suoi sacrifici, le sue rinunzie, le sue quotidiane pratiche di attenzione, vigilanza, diligenza per il controllo di una realtà e di un mondo altrimenti infido e insicuro. I morti divenivano i guardiani di uno stile di vita, garanzia di disciplina, moralità e dunque di sopravvivenza: insomma i morti come paradossali promotori di vita [25].

I segni pubblici di morte andavano dall'alta ritualità del sacramento (viatico e olio santo) processionalmente recato alla casa del morente a segni di tipo sociale come il suono dell'agonia (sette colpi della campana mezzana per la morte di un uomo, cinque per quella di una donna). Costituiva una sorta di pubblico annuncio di un evento che diveniva così proprio non solo di una famiglia ma dell'intero paese.

Nei giorni precedenti il funerale venivano poi eseguiti i *ségn*: il suono per tre volte delle campane a morto (la campana maggiore e quella minore). La processione funebre lungo le vie del paese per l'accompagnamento al cimitero concludeva il rito paesano di vicinanza al defunto. Ma questa tipologia è piuttosto recente e riguarda la prima metà del XX secolo, come una sorta di rustica imitazione dei funerali di città.

In realtà i funerali in alcuni paesi della montagna bellunese, non solo ladina, ma anche feltrina (ad esempio a Faller e ad Aune di Sovramonte) erano fino al primo Novecento riti familiari effettuati su invito e addirittura in qualche caso non poteva partecipare nessuno, nemmeno i parenti: solo il prete e il sacrestano, come nel caso della morte per difterite di un bimbo[26]. Negli atti visitatoriali di alcune parrocchie si accenna addirittura al fatto che in qualche caso, in assenza di maschi, doveva provvedere in via eccezionale e sostitutiva, come quarto portatore, lo stesso sacerdote celebrante, nonostante questa pratica fosse sostanzialmente vietata dal rituale e riservata solo al clero[27].

Si pensi inoltre ai rigidissimi inverni della montagna dolomitica e alla lontananza di alcune frazioni dal cimitero, con strade ostruite e impercorribili anche con la slitta, per cui i cadaveri venivano conservati a lungo in soffitta e portati di tutta fretta appena possibile al cimitero e dunque con apparati cerimoniali ridotti al minimo. Si pensi alle frequenti epidemie, non necessariamente di peste, ma di tifo, colera, malattia falcadina (sifilide), febbre spagnola, variamente presenti in provincia nel corso dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, con relative fosse comuni e riti altamente sbrigativi.

Poi, a partire dalla fine della prima guerra mondiale il funerale divenne una vera e propria processione che mutuava le consuetudini cittadine, piene di civili esternazioni, come la banda, corpi militari, orfanelli e seminaristi, milizie fasciste, associazioni di combattenti. Anche nei villaggi la processione al cimitero con la benedizione finale della fossa, divenne un rito sacro e profano. Di entrambi assumeva alcune forme specifiche: il canto del *Nunc dimitte servum tuum domine*; la recita del rosario, a seconda della distanza dalla chiesa; l'esibizione di sacri orpelli come torce, labari con la Madonna del Carmelo, magari anche la banda; l'esibizione di portantine nere per gli adulti e bianche per i bambini che, a differenza della tradizionale processione, non portavano un simulacro, ma un corpo vero che si sperava destinato al paradiso e dunque santo. Infine il suono delle campane a morto della chiesa parrocchiale assomigliava a una sorta di pubblico congedo dal paese dei vivi che nella solitudine dei monti assumeva una potenza nuova. A un certo punto esso cessava e subentrava quello

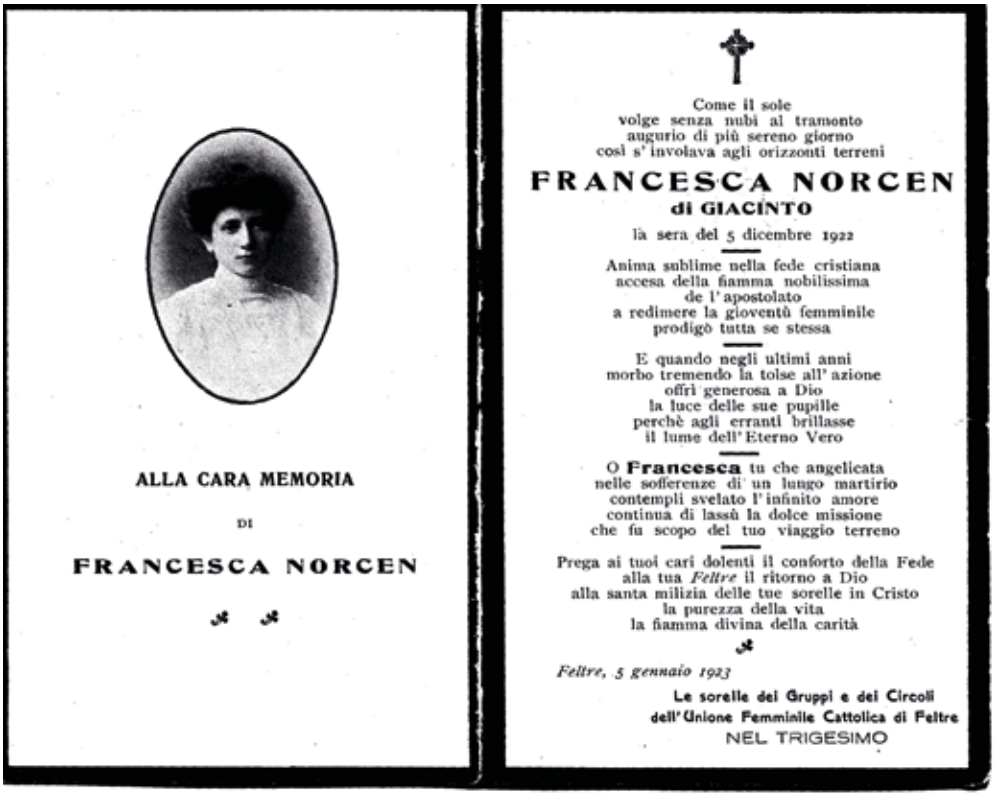
Corteo funebre a Feltre negli anni Trenta.

delle campanelle della chiesetta spesso propinqua al cimitero, quasi una sorta di novella accoglienza nel paese dei morti.

In casi particolari alcuni segni duravano a lungo, anche *post mortem*: monumenti ai caduti di guerra o civili, lapidi commemorative, intitolazione di strade per i personaggi più famosi, istituzione di premi, memoriali, gare sportive, eventi culturali e pubblici riconoscimenti "alla memoria". Vi sono tuttora, anche se meno frequenti rispetto ad altre zone, gli "altarini del dolore". Si tratta di croci, lapidi e fiori sulla strada per ricordare le vittime di un incidente. Sono vere e proprie testimonianze rituali della sofferenza per una perdita, un tentativo di rendere pubblico un dolore privato. È sorta da tempo la polemica sulla loro conservazione o sul divieto di riprodurle, a difesa dell'integrità dell'ambiente. La reazione da parte delle varie associazioni e di molti cittadini è tuttora per il loro mantenimento, trattandosi di forme esplicite di monito ai giovani.

Queste azioni, analogamente a quelle domestiche, sono antropologicamente definibili come "finte", cioè modi di spiazzare la morte, modalità per far rivivere i morti in noi, sopravvivendo ad essi attraverso una pubblica ritualità che ne prolunghi la memoria[28].

I pubblici discorsi pubblicati sulla stampa erano infine un'ulteriore espressione di onore e ricordo per i grand'uomini dell'Ottocento. Espressi in uno stile romantico spesso esteriore e decadente, facevano appello ai sentimenti più sublimi, enfatizzando le virtù del morto all'interno di specifiche categorie sociali: i nobiluomini e le nobildonne, i clericali esemplari, i gentiluomini borghesi (avvocati, medici, notai, possidenti terrieri e notabili vari), i sacerdoti, i caduti e i reduci delle patrie battaglie, le morti giovani, le morti improvvise, le morti dei grandi personaggi locali[29]. Mancava completamente il popolo che viene invece riportato in grande onore nei primi decenni del Novecento, attraverso i "santini" una forma di pubblicizzazione del sentimento molto in voga fino agli anni Cinquanta del Novecento, prima dell'avvento dei più anonimi attuali epitaffi funebri affissi per le strade. Erano dotati di una specifica loro struttura iconografica e tipografica. Lugubri, listati di nero, in carta paglierina portavano su tre distinte facciate la foto del defunto, una dedica, e un disegno che simboleggia in qualche modo la natura della morte; una croce con l'elmetto per un soldato caduto, Gesù bambino od un angelo muniti di croce per un bambino, una colonna od un giglio spezzati. L'immagine di Cristo sofferente, della Addolorata e della croce erano quelle preminenti, a significare che la morte costituisce il calvario necessario per la salvezza, necessariamente percorso alla stregua di Cristo Crocifisso e di Maria Addolorata. E all'interno l'elenco dei grandi valori che avevano sostenuto la vita del defunto: Dio, la Famiglia, la Chiesa e poi, "scendendo per li rami", l'onore per il soldato caduto, il lavoro per l'uomo, le domestiche virtù per la donna, la purezza per i giovani. L'obbedienza per tutti.



ALLA CARA MEMORIA

DI

FRANCESCA NORCEN

Come il sole
volge senza nubi al tramonto
augurio di più sereno giorno
così s' involava agli orizzonti terreni

FRANCESCA NORCEN

di GIACINTO

la sera del 5 dicembre 1922

Anima sublime nella fede cristiana
accesa della fiamma nobilissima
de l' apostolato
a redimere la gioventù femminile
prodigò tutta se stessa

E quando negli ultimi anni
morbo tremendo la tolse all' azione
offrì generosa a Dio
la luce delle sue pupille
perchè agli erranti brillasse
il lume dell' Eterno Vero

O **Francesca** tu che angelicata
nelle sofferenze di un lungo martirio
contempli svelato l' infinito amore
continua di lassù la dolce missione
che fu scopo del tuo viaggio terreno

Prega ai tuoi cari dolenti il conforto della Fede
alla tua *Feltre* il ritorno a Dio
alla santa milizia delle tue sorelle in Cristo
la purezza della vita
la fiamma divina della carità

Feltre, 5 gennaio 1923

Le sorelle dei Gruppi e dei Circoli
dell' Unione Femminile Cattolica di Feltre

NEL TRIGESIMO

"Santino" funebre.

NOTE

1 I migliori saggi sull'antropologia della morte sono quelli di: L. V. Thomas, *Antropologia della morte*, Milano 1975; J. Ziegler, *I vivi e la morte. Saggio sulla morte dei paesi capitalisti*, Milano 1978; Ph. Ariés, *L'uomo e la morte dal medioevo ad oggi*, Bari 1985; A. di Nola, *La nera signora. Antropologia della morte*, Roma 1995.

2 La frase è tratta da San Paolo (*Rom* 5,12): «Sicut per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit et per peccatum mors, et ita in omnes homines mors pertransiit, eo quod omnes peccaverunt...»; cfr. *Catechismus catholicae Ecclesiae,* (Latin Edition), Libreria Editrice Vaticana, 1997, pars prima, sectio secunda, caput primum, articulus 1, paragraphus 7, lapsus 402.

3 *Catechismus catholicae Ecclesiae,* lapsus 400.

4 Tale terribile allontanamento da Dio è definito da San Paolo come *mors animae*: «Ecclesia, sanctum Paulum sequens, semper docuit immensam miseriam, quae homines opprimit, et eorum inclinationem ad malum et ad mortem comprehensibiles non esse sine earum vinculo cum peccato Adami et cum facto quod ille nobis peccatum transmisit, quo omnes affecti nascimur et quod est "mors animae"» (*Catechismus catholicae Ecclesiae,* lapsus 403).

5 Cfr. G. Dal Molin, *Sérbo. Antropologia di un villaggio feltrino di montagna fra Ottocento e Novecento*, Feltre 2010, pp. 23-24.

6 S. Lucatello, *Alle radici di una religiosità: la pratica religiosa nel Feltrino, la pratica magica*, tesi di diploma, Feltre 1992, p. XXVIII.

7 «Deus qui culpa offenderis poenitentia placaris preces populi tui supplicantis propitius respice et flagella tuae iracundiae, quae pro peccatis nostris meremur, averte» *(Missale romanum*, Romae, Typis poliglottis Vaticanis, Romae 1924, p. [70]).

8 E. Caronti OSB, *Messale quotidiano per i fedeli,* Vicenza 1929, p. [169].

9 Graduale della *missa defunctorum* e orazione della *absolutio super tumulum* nelle quali si prega Dio di evitare con la sua grazia all'anima del defunto tale giudizio *(*«...gratia Tua illi succurrente mereatur evadere judicium ultionis»). *Missale Romanum ex Decreto Sacrosanti Concilii Tridentini restitutum S. Pii V Pontificis Maximi iussu editum aliorum Pontificum cura recognitum a Pio X reformatum et SS.mi D.N. Benedicti XV auctoritate vulgatum, altera editio justa typicam,* Typis Poliglottis vaticanis, Romae 1924, p. 608 e p. [98].

10 I *Figli della Resurrezione, «Domenica. Periodico settimanale della diocesi di Belluno-Feltre», 53 (2013), p. 1.*

11 Dal Molin, *Sérbo*, pp. 173-175.

12 *Catechismo della dottrina cristiana (detto di Pio X), prime preghiere e formole da sapersi a memoria, norme fondamentali della vita cristiana* (Papa Pio X, *Catechismo Maggiore*, 2006, *passim).*

13 *Il Catechismo Maggiore di Pio X. Compendio della Dottrina Cristiana prescritto da Sua Santità Papa Pio X alle Diocesi della Provincia di Roma,* Roma, Tipogr. Vaticana, 1905.

14 Cfr. *Rituale Romanum Pauli V Pontificis Maximi jussu editum aliorumque Pontificium cura recognitum atque auctoritate Ss.mi D.N. Pii Papæ XI ad normam Codicis Juris Canonici accommodatum, Editio juxta Typicam Vaticanam,* Romae 1925, pp. 75-110. *Sacramentario dei fedeli con note storico – liturgiche per cura del rev.mo P.D. Edmondo Battisti O.S.B.*, Roma 1923, pp. 215-296.

15 *Alfonso Maria de'Liguori (Sant'), Apparecchio alla morte*, Roma 2011.

16 Roberto Bellarmino (San), *L'arte di ben morire*, a cura di G. Ancona, Casale Monferrato 1998, p. 272.

17 Francesco di Sales (San), *Filotea. Introduzione alla vita devota*, Alba 1984, p. 382.

18 Ma non mancano tuttora esempi aggiornati di tali armamentari, cfr. a titolo esemplificativo: M. de Hennezel - J. Y. Leloup, *Il passaggio luminoso*, Milano 1998, p. 260; M. de Hennezel, *La morte amica*, Milano 1998; Gyatso Tenzin (Dalai Lama), *Lungo il sentiero dell'illuminazione. Consigli per vivere bene e morire consapevolmente*, a cura di J. Hopkins, Milano 2007, pp. XXIV, 136; J. P. Wils, *Ars moriendi: Über das Sterben, Insel Verlag,* Frankfurter 2007, p. 284; H. Brodkey, *Questo buio feroce. Storia della mia morte*, Milano 1998; S. Messina, *Senza rancori, rimpianti e rimorsi. Riflessioni per vivere il morire*, Cantalupa (TO) 2003, p. 320.

19 *Raccolta di preghiere per le Figlie di Sant'Angela [Tamerici]*, Brescia 1923, pp. 241-245.

20 Archivio Dal Molin (d'ora in avanti ADM), *Appunti*.

21 L. Filosomi, *I primi venerdì del mese*, Apostolato della Preghiera (Collana Testimoni dell'amore), 2001.

22 E. Fornasari, *La grande promessa di Fatima. I primi cinque sabati in onore del Cuore Immacolato di Maria*, Roma 1996.

23 Bartolo Longo (beato), *I quindici sabati del Ss.mo Rosario, divozione efficacissima per ottenere qualsiasi grazia*, Valle di Pompei 1924.

24 *Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, IV, Roma 1883, pp. 40 – 43.

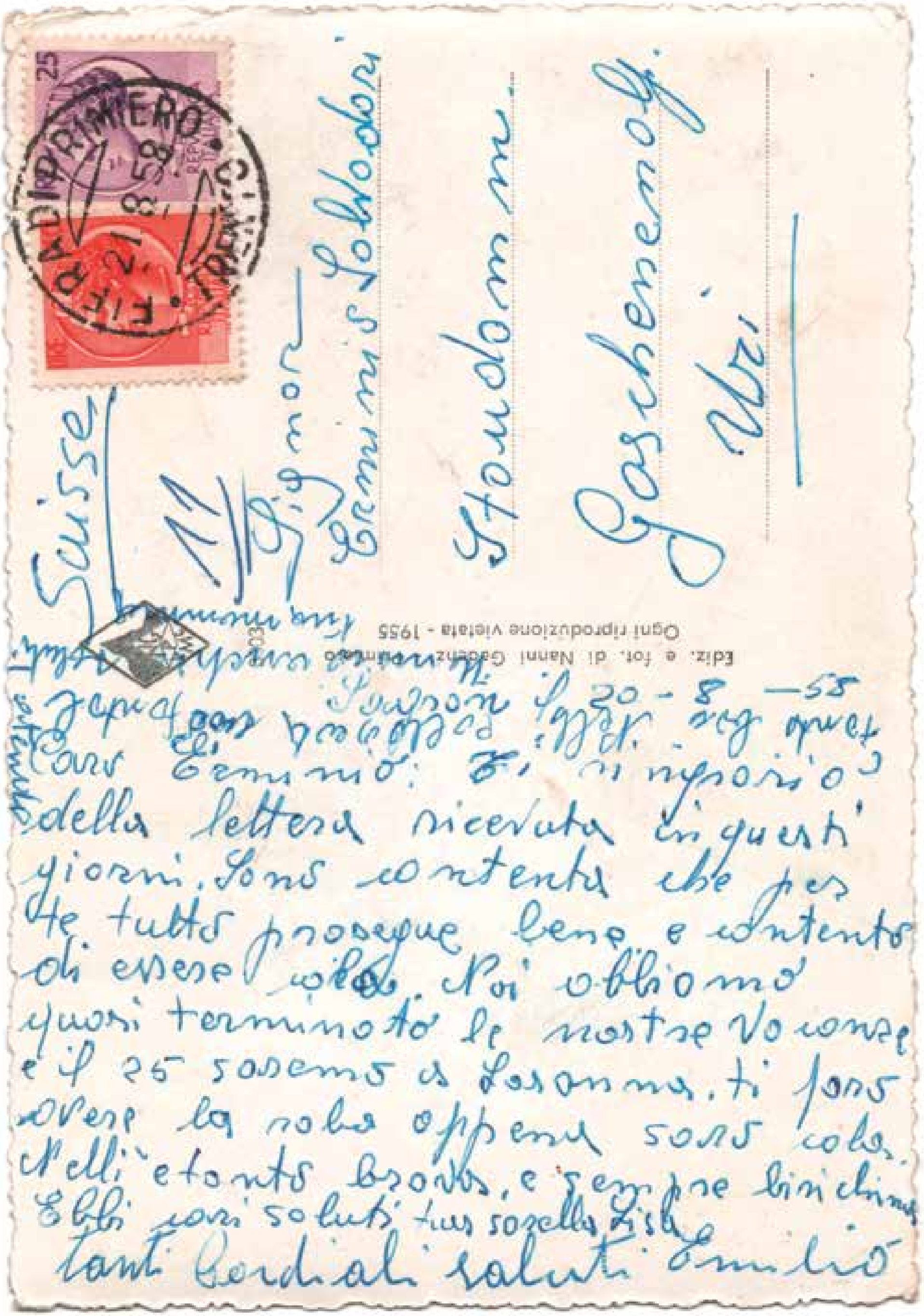
25 Dal Molin, *Sérbo*, p. 226.

26 G. B. Rossi, *Vocabolario dei dialetti ladini,* Belluno 2008 *(*Istituto di Studi Sociali e Culturali), p. 690.

27 Dal Molin, *Le visite pastorali nella diocesi di Feltre dal 1857 al 1899,* Roma 1978, *passim.*

28 Cfr. P. Teobaldi, *Finte*, Roma 1995, pp. 11.

29 Sul culto pubblico dei morti nell'Ottocento nel Feltrino, cfr. G. Dal Molin, *Storia di Feltre,* V/1, Feltre 2008, pp. 503-539.


FIERA DI PRIMIERO (TRENTO) 21.8.58
Ediz. e fot. di Nanni Gadenz - Primiero
Ogni riproduzione vietata - 1955
Suisse
Signor
Stondommen
Gaschenen
Uri
Sorzo lì 20-8-58
Caro Germino: Ti ri rispondo
della lettera ricevuta in questi
giorni. Sono contenta che per
te tutto prosegue bene e contento
di essere ... Noi abbiamo
quasi terminato le nostre vacanze
e il 25 saremo a Losanna. ti faro
avere la roba appena saro colà.
Nelli è stato bravo, e sempre birichino
Abbi cari saluti tua sorella
tanti cordiali saluti Emilio

rivista feltrina	n. 32	A. XLVII	pp. 43 - 53	2014

Partire, restare, tornare. Sei sguardi sull'emigrazione di Sagron Mis di Primiero tra sec. XIX e sec. XX

(PARTE PRIMA)

Angelo Longo

Avvicinamento: Pietro "Cèo" Bressan

Arrivo a Mis alle 2 di pomeriggio, fa molto caldo per essere la prima settimana di aprile. Ho appuntamento con Pietro "Cèo" Bressan a casa sua. Pietro abita al primo piano di una bella casa in località Rich, con le malte che variano dal grigio al giallognolo, già documentata nel catasto di periodo napoleonico del 1814. Salgo i quattro scalini esterni, batto alla porta, suono il campanello (ma funziona?) e attendo. Niente. Chiamo piano: «Pietro!». Poi più forte: «Pietro!». Attendo. Niente. Decido di fare un salto di confidenza e chiamo piano: «Cèo!». Poi più forte: «Cèo!». Attendo. Ancora niente. Sarà sordo, penso. Decido allora di girare attorno alla casa: magari è in cantina o nell'orto. La casa ha l'entrata a nord, affacciata sulla via che dopo non più di cento metri porta nella *taliana* terra gosaldina, giro quindi l'angolo a sinistra e scendo per qualche passo la strada detta *gavada* che, fino a qualche decennio prima, era l'unico collegamento carrozzabile tra Mis de sora - Mis de mez - Mis de sot, e spio la facciata sud dell'abitazione con il prato davanti. Pietro "Cèo" Bressan non c'è. Che maledetto, penso. Faccio giusto in tempo ad entrare nel prato per fare due foto alla casa che sento: «Ehi! Il papà è su ai Chièa, nel garage!». Il figlio di Pietro è sulla strada, mi guarda serio, scorgo derisione nei suoi occhi quando si accorge che ho le scarpe piene di *gràsa*: «*Mona de n sòch*», penserà (*sòch* è il termine usato dagli abitanti di Sagron Mis per indicare gli altri abitanti di Primiero).

Pietro "Cèo" Bressan è ai Chièa, a 200 metri di distanza circa. I Chièa o Cèa

Cartolina del 1958
(Archivio digitale Laboratorio Sagron Mis - Archivio privato Marco Collereda).

(nel catasto asburgico del 1859 sono detti Cia) sono una delle 13 micro-frazioni di Mis assieme ai Bachét, Bagàs, Bastiai, Broch o Giacomuz o Stale Nove, Gat, Mamani, Manoèi, Mèrli, Mis de sot, Paganin, Tonin e i già citati Rich. Quasi altrettante ne ha Sagron: Bròca, Casère, Rinsi, Matiuz, Sagron o Salvadori o Villa, Pante, Marcói, un altro Casère, Vóri, Spiz, Casina e Scudelina. Tali toponimi sono per la maggior parte dei casi definizioni onomastiche legate a gruppi familiari o casati che risiedevano nelle diverse aree o hanno dato il via ai vari nuclei abitativi. C'è ancora oggi spesso corrispondenza tra il nome del gruppetto di case e il soprannome di famiglia: ecco i Rich, i Bachet, i Gat, i Pante ecc. Gli abitanti di queste 24 micro-frazioni ammontano a 197 persone.

Pietro "Cèo" Bressan è dunque nel suo garage: in realtà uno spazio che serve sia da ripostiglio che da laboratorio per *careghéta*. Vedo sedie, sgabelli, trucioli, scatoloni e *mésa* varia. Pietro era infatti uno di quei seggiolai che «dalle montagne bellunesi raggiungevano diverse regioni italiane e si spingevano anche in Francia»[1]. Dalle montagne bellunesi e trentine vien da dire: in realtà pochi da quelle trentine e quei pochi soprattutto da Sagron e Mis[2].

Pietro "Cèo" Bressan – classe 1927 – oltre ad esser stato seggiolaio è di origine *taliana*, di terra gosaldina e precisamente dei Nòri, si sposa poi a Mis nel 1960 con la Maria dei Rich. È per questo che decido di incontrarlo: perché l'esperienza di Pietro mostra concretamente il fortissimo legame tra Sagron Mis e le terre gosaldine e agordine; poi perché emigrare, varcare i confini, era consuetudine per gli *gnòdoli* (così vengono chiamati gli abitanti di Sagron Mis dagli altri primierotti), era anzi una *necessità* secondo quanto dichiara il Comune in una lettera del 1° aprile 1887 spedita al consiglio scolastico distrettuale per avere una riduzione dell'orario scolastico:

> [...] qui giova ancora osservare che essendo questo territorio troppo angusto in confronto alla popolazione e sterile oltre ogni dire pella rigidità del clima [...]; e non esistendo in questo comune nessun commercio, nessuna industria, la maggior parte di questi abitanti, notoriamente poveri, è costretta di emigrare quasi tutto l'anno fuori del patrio distretto in cerca di lavoro e di pane. Per tali motivi l'agricoltura e la pastoreccia vengono esclusivamente affidate alle cure delle donne e dei fanciulli atti a mettervi mano, e perciò ogni famiglia è costretta di commettere la custodia della casa e dei teneri bambini ai ragazzi anche sotto il 12° anno di loro età[3].

Ma torniamo a noi. Pietro mi racconta che il garage un tempo era stalla con fienile, poi basta vacche, adesso c'è solo qualche coniglio in gabbia. Mentre si parla torniamo pian piano ai Rich ed entriamo in casa. Pietro prepara due montenegri, io nel frattempo sistemo il registratore e il taccuino sul tavolo, e parte l'intervista. Un lungo racconto che narra di seggiolai, di rapporti non sempre gioiosi tra le due aree di confine, del sistema agricolo e d'allevamento, del matrimonio, della moglie e dei figli, del lavoro all'Alfa Romeo di Arese[4]: un intreccio di aneddoti, riflessioni, interpretazioni che sorreggono una delle 26 "storie di vita" raccolte nell'ambito di una ricerca storico-antropologica su Sagron Mis[5].

Primo sguardo: la scuola

Dal documento del 1887 appena visto e dall'intervista a Pietro "Cèo" Bressan emerge fin da subito la stretta connessione tra lavoro e bambini. La vita dei bambini era profondamente legata alle attività produttive. Fin da piccoli erano chiamati a contribuire, per quanto possibile, all'assistenza dei fratelli minori, al governo degli animali e al lavoro dei campi. Il loro aiuto era a volte indispensabile, tanto che le famiglie tenevano a casa i figli da scuola con estremo dispetto delle maestre: per loro sono scolari fino ai 14 anni, per la famiglia sono già da anni braccia buone per il lavoro[6]. Il rapporto scuola-lavoro è una prima interessante chiave per entrare nel mondo dell'emigrazione di Sagron e Mis.

Partiamo dall'insegnate Luigina Pesavento che il 27 maggio 1937 e il 31 gennaio 1941 scrive:

> Purtroppo in questo paesello i genitori si servono molto spesso dei figliuoli o per il pascolo o per altre faccende campestri, onde i bambini si curano talvolta più volentieri di queste faccende che di venire a scuola essendo che per loro quest'ultima riesce talvolta anche pesante[7]!
>
> Mi scrive il padre: - Ho dovuto proprio trattenere a casa mio figlio, perché non avevo più fieno e l'ho dovuto mandare nel maso. - Non poteva mandarlo nel pomeriggio ch'era vacanza? Non comprendono ancora la serietà della scuola! Il fatto non deve ripetersi[8]!

Anche la moglie di Pietro faceva la maestra: dopo gli studi a Trento insegnò nel Vanoi (a Canal San Bovo, Gobbera e Prade) e poi a Sagron per parecchi anni. Un lavoro «astioso» dice Pietro, bisognava «battagliare» con i ragazzi e a volte anche con i genitori che non sempre vedevano di buon occhio la scuola[9]. Si "era battagliato" anche nel 1888 quando alcuni genitori supplicarono il Capitanato Distrettuale per avere l'esonero dei figli dalla frequenza scolastica e mandarli al seguito dei seggiolai[10]. Bonifacio Pongan il 2 ottobre 1888 scrive:

> Sebbene al supplicante sian già noti i vantaggi dell'istruzione, pur tuttavia non può perder di vista che il suo figlio ancor giovanetto si eserciti in un mestiere onde in seguito possa da sé guadagnarsi il pane e posteriormente formare l'assistenza dell'indigente famiglia. Lo scopo del supplicante sarebbe quindi di prendere seco il fanciullo onde avviarlo ad apprendere il mestiere di seggiaiuolo[11].

Pure quella del seggiolaio è considerata una scuola, comporta apprendimento, in più porta anche qualche soldo che male non fa. Tale aspetto è ribadito da Gaspare Salvadori che il 6 ottobre 1888 scrive:

> Sebbene al supplicante rincresca di levare il predetto suo figlio dall'istruzione conoscendo quanto essa sia vantaggiosa e proficua specialmente nell'ultimo

> anno, tuttavia non può fare a meno, in vista della sua povertà e dello scarso frutto della campagna di quest'anno, che il figlio già grandicello incominci a guadagnarsi il pane, alleggerendo così il padre quasi impotente dal peso pel mantenimento. Essendo quindi il più detto figlio Vittore chiesto qual garzone da un suo vicino, il padre vorrebbe affidarglielo, onde ancor giovane imparasse un mestiere[12].

Pietro "Cèo" Bressan è stato garzone a 11 anni, al servizio dello zio a Ferrara e Crevalcore. La moglie Maria non è mai emigrata per lavoro ma solo per studio, a Trento. Tuttavia anche le ragazze partono per lavoro, vanno come domestiche. Nel 1894, a proposito di una disputa tra il consiglio scolastico locale e quello distrettuale sull'introduzione della scuola di ripetizione, si afferma che:

> L'introduzione d'una scuola di ripetizione durante il semestre invernale nella comunità scolastica di Sagron Miss non è effettuabile per la semplice ragione che durante l'inverno tutti i giovani di oltre il 14° anno sono assenti dalla patria per procacciarsi il necessario sostentamento. La scuola di ripetizione, se la si volesse pur introdurre dovrebbe limitarsi ad un'istruzione per le ragazze del 15° e 16° anno, ma anche queste una gran parte emigrano in altri paesi in qualità di domestiche[13].

La scuola di ripetizione non si farà. Troppo forte l'emigrazione rispetto alla scuola: emigrare era strutturale alla comunità e coinvolgeva padri, ragazzi, donne e perfino bambini. Questa situazione viene tratteggiata anche decenni dopo, in un rapporto di epoca fascista, negli anni del tesseramento di massa e delle imprese d'Abissinia. La maestra Lina Zagnoni così scrive nel febbraio 1935 dalla scuola di Mis:

> Che fatica per far sì che i bimbi portino i soldi della tesserina! Qualcuno à già risposto al mio appello e ha portato le 5 lire; altri hanno incominciato, ma per farli continuare!... Pazienza. Gli altri anni sono riuscita completamente e forse che riuscirò anche quest'anno, benché qui si sia in una posizione critica, perché i babbi sono quasi tutti all'estero e, mi dicono, soldi non ne vengono più che limitati, dato le sanzioni che i nostri buoni amici inglesi e compagni ànno messo in azione contro di noi. [...] Lo sforzo dei bambini e dei genitori è molto apprezzabile, in quanto gli anni sono poco buoni per questa popolazione che deve tutta emigrare. E per gli emigranti magri sono ora i guadagni[14].

Secondo sguardo: il partire

La mancanza dei *babbi*, impegnati in emigrazioni stagionali, comporta una organizzazione familiare che si concentra soprattutto sul lavoro delle donne, aiutate da bambini e anziani. La gestione della famiglia e dell'intera comunità quindi si fonda sulla divisione economica e sociale tra chi rimane e chi parte. Ma chi parte?

Alcuni dati esemplificativi si possono trarre dal *Prospetto desunto dall'anagrafe politica dell'anno 1869* di Sagron Mis. Tale prospetto registra 88 famiglie per un totale di 570 abitanti, la popolazione presente però ammonta a 519 abitanti (245 maschi e 274 femmine), risultano assenti e quindi emigrate 51 persone: 43 maschi e 8 femmine[15]. Stando a questi dati parte una donna ogni 5 uomini, una tendenza maschile all'emigrazione che si ritrova in tutto l'arco alpino[16].

Per dove si parte? L'emigrazione di Sagron e Mis, così come quella di altri territori limitrofi, vede molte mete e molteplici forme[17]. Si può parlare, per il periodo precedente il primo conflitto mondiale, di emigrazione interna all'Impero, di spostamenti stagionali verso aree venete o lombarde, di emigrazioni definitive oltreoceano nelle Americhe. Per esempio nel 1879 sono 41 le richieste al Comune per andare in America (non si precisa la destinazione), richieste che spesso prevedono la partenza dell'intera famiglia. Curioso il caso di Gabriele Broch, classe 1837, raccontato da Corrado Trotter nel libro *A la matina all'alba*:

> Si sposò giovane con Chiea Caterina da Gosaldo. Ebbero sei figli maschi, ma rimase presto vedovo. Si rammogliò, pare nel 1874, con De Marco Maria da Frassené che aveva appena diciassette anni [...]. Ebbero 14 figli battezzati, dopodichè, per troncare la serie, il nostro Gabriele decise di recarsi in America a convivere coi figli della prima moglie ove, uno per volta, erano tutti sei emigrati. Avevano scelto l'Illinois e s'erano inseriti bene, quasi tutti nel campo del commercio: avevano tutti o un negozio o una trattoria o un'osteria. [...] Al ritorno nel 1895, la serie dei figlioli interrotta ricominciò: ne ebbero ancora quattro, tra cui forse per rifarsi dell'assenza, anche due gemelli. Da notare che dei 18 figli della seconda moglie, tolti i morti nell'infanzia, rimasero a Mis solo tre sorelle: Filomena, Teresina e Stefania la quale ultima morì nella piena gioventù. Tutti gli altri figli emigrarono: tre si sistemarono in Francia e gli altri raggiunsero invece i fratelli in America[18].

Durante gli ultimi anni dell'Ottocento si registrarono numerose partenze anche per il Sud America[19], il 22 giugno 1887 il Consolato Generale d'Austria Ungheria in Genova avverte il Comune che gli «8 e 1/4 posti sul vapore in partenza da Genova» prenotati per le famiglie Broch e Salvadori sono rimasti vuoti, nessuno di loro è partito per Rio[20]. Fino a quell'anno erano partite per le Americhe 107 persone da Sagron e Mis (67 uomini e 40 donne): 101 stabilitisi in America del Sud, 6 in America del Nord[21].

Tuttavia molte più persone durante l'Ottocento emigrarono in altre zone, interne al continente europeo. Sono numerosi gli uomini e ragazzi che si recano in Ungheria, in Austria o Germania per lavorare in cantieri edili, in fabbriche, in miniere o nella costruzione di strade e ferrovie. Tale movimento migratorio all'interno dell'Impero, che coinvolge l'area trentina, veneta e friulana, era dovuto a più fattori: lo sviluppo delle città che creavano un enorme fabbisogno di manodopera nell'edilizia e nella produzione di laterizi; la costruzione a partire

dal 1850 della rete ferroviaria e dal 1880 le risistemazioni di fiumi e torrenti; l'industrializzazione della Bassa Austria e del Vorarlberg[22].

Anche da Sagron e Mis partirono in molti: un numero talmente cospicuo che portò, a fine Ottocento, ad un generale rallentamento burocratico-amministrativo con sommo disappunto del Capitanato Distrettuale di Primiero.

> Dando una scorsa agli atti esistenti in questa giudiziale registratura, si rileva che molti affari giuridici vengono ritardati con danno e spese degli interessati pel motivo che la maggior parte di coloro i quali costretti da varie circostanze abbandonano temporaneamente il paese nativo per cercare un mezzo di guadagno nei cotonifici del Volalberg, della Svizzera, nei lanifici dell'Italia superiore e taluni in Germania, Francia ed America, trascurano di costituirsi con regolare procura, benviso mandatario, prima della loro partenza[23].

Le fabbriche austriache e tedesche, soprattutto quelle di natura tessile, erano la meta anche di ragazze e donne. È il caso di Lucia Broch che torna dalle «fabbriche di Matrei» il 15 dicembre 1888 o di Luigia Groff che nel 1892 chiede al Comune per carità o prestito 15 fiorini necessari a coprire le spese di viaggio «essendo intenzionata a recarsi a Bludenz per lavorare nelle fabbriche di cotone»[24]. Sono quindi numerosi i casi di emigrazione non specializzata, che può assumere forme temporanee o stagionali oppure forme permanenti: donne, uomini e famiglie che si spostano in maniera definitiva. È quanto succede alle famiglie che partono per le Americhe, oppure quelle che si recano in Bosnia-Erzegovina.

Già sul finire del 1878 molti trentini chiesero il passaporto per recarsi a cercare lavoro in Bosnia: 9 richieste provengono da Primiero. La colonizzazione dell'area prende forma fin da subito, con tanto di "esploratori" mandati da Trento per visionare i terreni adatti al trasferimento. Le prime famiglie primierotte partono per Tuzla nel 1880 (da Transacqua, Siror, Fiera e Canal San Bovo), altre le seguono nei primi anni del Novecento e tra queste le famiglie di Costante Daldon e Battista Daldon che partono da Mis, seguiti poi da Livio Broch e Pietro Salvadori[25]. Si lavora nell'edilizia, nel commercio, ma non mancano occupazioni nell'agricoltura grazie ai terreni venduti dai *turchi* che, secondo un quotidiano del 1912, stanno scappando in fretta e furia[26].

Tra tutte le forme di emigrazione le più sviluppate erano tuttavia quella specializzata dei seggiolai e l'emigrazione femminile di serve e domestiche. Tali forme erano stagionali in quanto inserite nel ciclo lavorativo del territorio, duravano dall'autunno a primavera, e prevedevano un costante ritorno economico: si partiva per aiutare chi rimaneva, per godere a casa il frutto del lavoro svolto altrove. Come i *babbi* che, nel documento del 1935 sopra citato, mandavano a casa tutto il denaro possibile, così fa anche *Nati*, il marito di Maria Bressan, partito come seggiolaio alla fine degli anni '40 del Novecento:

> *Maria Bressan* - «Mio marito tornava sempre a primavera e dopo restava a casa tutta l'estate. Lui, ogni settimana, i soldi che prendeva li mandava a casa»[27].

Il seggiolaio partiva in autunno, a fienagione finita, e tornava a primavera per svolgere le operazioni agricole più faticose e per falciare nuovamente. Il nostro Pietro "Cèo" Bressan fa il seggiolaio per 7 stagioni, fino a 18 anni: da ottobre a maggio, torna a primavera per falciare sia i prati della madre che quelli dei nonni. Era questa un'emigrazione che manteneva un forte legame con l'area di partenza, talmente forte che a volte trascendeva la sfera familiare, come nel caso raccontato da Raimondo Marcon, quando il denaro viene spedito oltre che alla famiglia anche al parroco, probabilmente per la costruzione della strada che collega Sagron a Mis realizzata tra il 1932 e il 1936[28].

> *Raimondo Marcon* - «...don Piero Simion qua gli scriveva e gli mandavano qualcosa ogni tanto, questi *careghéte* gli mandavano soldi a questo don Piero. Lui aveva tutti gli indirizzi!»[29].

Partire per l'emigrazione stagionale, che poteva trasformarsi in pluriennale, era funzionale al mantenimento del gruppo domestico e della comunità che venivano quindi organizzati su più economie: *economia dell'assenza* (chi parte) ed *economia della presenza* (chi rimane). Lo scarto tra queste due *economie* comportava una separazione familiare tra chi emigrava (soprattutto i maschi di casa) e chi rimaneva (prevalentemente le donne). Questo sistema insisteva su due forme di reddito: quella che porta al denaro (frutto dell'emigrazione fuori dall'ambito territoriale di valle e di paese) e quella che porta alla produzione (frutto dello gestione del patrimonio di famiglia che consisteva in terreni ed edifici funzionali).[30] L'emigrazione era quindi una strategia per l'espansione delle risorse che, stimolata dalla povertà o scarsità locale, poteva in qualche caso trasformarsi in portatrice di benessere[31].

Terzo sguardo: il rimanere

Durante l'Ottocento a Sagron e Mis, come probabilmente anche nell'area dell'Agordino e per certi versi in quella di Primiero, si era creato un equilibrio economico e sociale basato sulla separazione uomo-donna (che portò in altre zone dell'arco alpino alla «femminilizzazione della vita economica e sociale»)[32]. Tale equilibrio era ancora fortemente presente a metà Novecento e si basava su una particolare tipologia di emigrazione che prevedeva il ritorno dell'emigrante: una emigrazione definita «conservatrice» in quanto finalizzata al mantenimento dell'area di partenza[33].

> *Anna Salvadori* - «[I seggiolai] andavano via e tornavano verso il giugno, l'ora da fare il fieno e poi partivano - settembre-ottobre - e la moglie qua: il peso della famiglia, il lavoro, la stalla, tutto! Non era una bella vita. I figli erano proprio esclusivamente nostri. [...] Anche i miei fratelli sono andati via giovani, tutti, andavano sotto padrone. Si prendevano questo ragazzo e andavano,

non era una bella vita. Mi ricordo che vedevo i miei fratelli a partire ancora giovani, finita la scuola. È stato duro-duro, ma sono sopravvissuti. Sicché tante volte certi uomini stavano via anche anni, i figli non lo conosceva neanche il papà, quasi»[34].

Molte donne (madri, sorelle giovani, mogli) rimangono a casa e vedono gli uomini partire. Esse vivono il distacco, il "peso della famiglia". Il *qua* delle donne consiste nella prospettiva domestica, che vede spesso il *là* degli uomini in modo negativo: partire è faticoso, è pericoloso, essi devono "sopravvivere". La figura stessa del *parón*, di colui che ha la responsabilità del ragazzo (fa da educatore e datore di lavoro, da sostituto della famiglia) viene descritta spesso in modo negativo.

Imelda Marcon - «Apprendista andava [il marito], pieno di pidocchi, dormiva nella stalla in mezzo alla paglia, in Italia. [...] Con suo zio... dei Carrera, quel *mostación* là, se lo prendeva coma *gabùro*. "Guarda – diceva – non si voltava a vedere. Io caricato con la *cràth* con tutto l'ambaradan. Non si girava mai a guardare se c'ero!" ..."Una volta – diceva – di notte, mi ha mandato a cercare *motivi*, perché altrimenti non si cenava". Non cenavano mica se non trovavano lavoro per il giorno dopo. [...] Quando diceva a questo *parón*: "Ho fame!"; [il *parón* rispondeva]: "Segno di salute *tosàt*!"; ma non dargli da mangiare, no!"»[35].

Questo atteggiamento femminile che si mostra preoccupato e intenerito dalla partenza dei ragazzi rispecchia la contrapposizione tra domestico e non-domestico, tra la *presenza* e l'*assenza*. Le madri e le mogli spesso perdono le tracce dei propri cari. Emblematica la lettera del 14 marzo 1890 che il Comune di Sagron Mis manda al Capitanato Distrettuale di Primiero per prendere le difese della madre di Luigi Antonio Salvadori e della moglie di Massimino Renon, entrambi «coscritti di III classe 1880». I due seggiolai sono irrintracciabili, non è possibile comunicar loro la chiamata alla visita di leva:

È noto a codest'Inclita I.R. Autorità che le circostanze famigliari degli abitanti del comune di Sagron Miss in generale sono critiche e che per vivere per lo meno 9 mesi all'anno devono emigrare in cerca di lavoro e di pane in altri paesi. Sa inoltre che questi abitanti maschi esercitano il mestiere del seggiolaio, pel quale i lavoratori sono obbligati girare di paese in paese e non di rado devono cambiare Provincie e Stati non sicuri di aver stabile dimora nemmeno una settimana. I genitori ed attinenti devono quindi aspettare le lettere dei loro emigrati per sapere dove si ritrovano per comunicare i loro interessi e di volta in volta i lavoranti chiamano le risposte ora in un luogo ora nell'altro. [...]
E qui si ha il caso concreto.
La madre del Salvadori Luigi Antonio sa che il suo figlio s'aggira nel circondario di Trento, ma non sa ove dirigere la lettera perché il figlio sia pontuale alla

chiamata alla visita pel giorno 27 corrente. La moglie del Massimino Renon sa che il marito è nella Svizzera, ma non sa in qual Cantone ora dimori. [...] In vista di ciò il sottoscritto si trova costretto ad innalzare preghiera alle conpettenti Autorità onde volesse prendere in considerazione i casi surriferiti e caso che i citati Salvadori e Renon non potessero presentarsi in tempo utile, concedere loro una visita suppletiva nei luoghi più vicini alla loro dimora e che anche bersaglieri e riservisti venissero in avvenire chiamati almeno due mesi prima dal giorno cui devono presentarsi[36].

Molte donne quindi gestiscono la proprietà (campi, prati, orti, strutture produttive). Anna Salvadori ci ha raccontato della necessità di arrangiarsi, di provvedere a tutto anche alle mansioni che erano prettamente maschili come la gestione della stalla; lo stesso vale per Maria.

Maria Bressan - «[Il marito] *el caminèa* in autunno, andava giù per Gubbio [...], *el caminèa* d'autunno e tornava a primavera. [...] Mi sono sempre arrangiata... tutto-tutto-tutto! Le mie figlie anche oggi mi canzonano, perché quando andavo a *guernàr*... che le vacche partorivano... dovevo andare giù alle otto di sera a *guernàr*, a dare il latte alle vitelle; e ogni volta che uscivo dalla porta della stalla facevo il segno della croce, e sulla porta della stalla c'era il santino di sant'Antonio. Allora quando son diventate grandi, che venivano giù a darmi una mano e così, mi vedevano che facevo questo gesto qua e ancora al giorno d'oggi se ne ricordano e *le me mincionéa*!»[37].

Al fianco delle donne, e dei bambini in età scolare, ci sono infine gli "anziani": suoceri, padri, nonni, zii; coloro che non hanno più le forze per partire o che scelgono di rimanere per gestire la *presenza*.

Imelda Marcon - «[Il nonno] era qua, era il capo-azienda dei suoi figli, perché andavano tutti a fare i *careghéte*: mio padre, lo zio Camillo e lo zio Gaspare. In Francia e qua in Italia han fatto un periodo. Lui rimaneva e lui *guernèa* le vacche, aveva una cantina di formaggio e di burro, quando tornavano trovavano tutto quanto!»[38].

NOTE

* Le interviste sono state realizzate lasciando libertà di linguaggio al narratore, pertanto risultano essere prevalentemente in dialetto. È stata qui effettuata una sostanziale "traduzione" in italiano rispettando però la sintassi, le ripetizioni e mantenendo alcune espressioni e termini nella forma dialettale (riportate in corsivo nel testo). La trascrizione segue il metodo del testo adattato (mantenendo qualche stralcio del testo base), senza però effettuare alcun "montaggio" delle parti del discorso, l'ordine narrativo è stato del tutto rispettato; si veda G. Contini - A. Martini, *Verba manent: l'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Roma 1993, pp. 140-145. Per le parole e le parti dialettali viene utilizzato il sistema di trascrizione semplificato

RID-Rivista italiana di dialettologia, modellato sulla grafia italiana; vedi G. Sanga, *Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana*, «Rivista italiana di dialettologia», 1 (1977), pp. 167-176. Le vocali *i*, *a*, *u* sono come in italiano, la pronuncia aperta di *e*, *o* è indicata con un accento grave (*è*, *ò*), la pronuncia chiusa con un accento acuto (*é*, *ó*). Le consonanti *p*, *b*, *t*, *d*, *m*, *n*, *r*, *l*, *f*, *v* sono come in italiano. La fricativa interdentale sorda viene indicata con *th* (es. *porthèl*, maiale) e quella sonora con *dh* (es *pradhi*, prati). Le occlusive velari vengono indicate con *ch* e *gh* avanti a *e*, *i* (es. *chi*) e in fine di parola (es. *sech*, secco). Quando un nesso grafico (es. *sc*) non rappresenta un unico suono, viene sciolto con l'inserzione di un trattino (es. *mas-cio*, maschio). In nota la traduzione in italiano. Ringrazio Flavio Broch per la revisione delle parti dialettali.

1 S. C. Re, *I seggiolai dell'Agordino*, Sedico 2001.

2 Sono sicuramente pochi i seggiolai provenienti dagli altri paesi di Primiero, capitava però che qualche *parón* (caposquadra) del Gosaldino o di Sagron Mis prendesse con se dei *gabùri* (apprendisti) da oltre Cereda; vedi C. Trotter, *A la matina all'alba: l'emigrazione nel Primiero*, Trento 1984, pp. 27-34. In tal senso da segnalare la memoria di Nicolò Longo (classe 1914) che nel 1930 parte come *gabùro*. Nicolò racconta del viaggio, del lavoro e dell'attrezzatura che i seggiolai hanno sempre in spalla come le lumache («i sciosi»). Ma le cose non vanno bene, «non mi impegnai a lavorare e comportare bene»: l'essere girovaghi non piace a Nicolò, «la nostra indole Primierotta, non si confà a quella Gosaldina [...]. Non so se per atavismo, non è nella nostra indole il girovagare e a sera cercare un posto nel fienile altrui per dormire» (manoscritto conservato presso l'Archivio Privato Mariano Longo).

3 Archivio Comune di Sagron Mis (d'ora in poi ACSM), *1818 - 1923, Carteggio e atti ordinati per annata 1857-1923*, *1887*, 1.2.2-18, n. 90.

4 Pietro Bressan è nato nel 1927 e ha svolto per gran parte della vita il lavoro di operaio. L'intervista è stata realizzata ai Rich il 14.10.2010. D'ora in poi le interviste verranno segnalate con: nome, anno di nascita, professione, luogo di realizzazione e data di realizzazione.

5 Si tratta del progetto "Ricerca storico-antropologica e interventi di salvaguardia e valorizzazione culturale nell'ambito territoriale del Comune di Sagron Mis", promosso dall'Associazione "Laboratorio Sagron Mis", finanziato dalla Fondazione Museo storico del Trentino in collaborazione con la Comunità di Primiero, realizzato dalla Cooperativa di ricerca "TeSto: territorio, storia, società". Il progetto, che ha riguardato lo studio di fonti multiple relative al territorio di Sagron Mis (archivistiche, orali e della cultura materiale), è stato eseguito da Giuseppina Bernardin per la parte storico-archivistica, da Angelo Longo per la sezione storico-antropologica sulle fonti orali, infine da Simone Gaio e Alberto Cosner per la parte archeologica. Il materiale raccolto è consultabile presso la sede dell'Associazione "Laboratorio Sagron Mis" [laboratoriosagronmis@gmail.com] e la sede della Cooperativa di ricerca "TeSto: territorio, storia, società" [cooperativa.testo@gmail.com].

6 Cfr. Q. Antonelli, *Storia della scuola trentina: dall'umanesimo al fascismo*, Trento 2013, pp. 263-266.

7 ACSM, *Scuola di Sagron Mis, 1817 - 1972*, *Giornali di classe*, 1924 - 1971, A5.2.4-20.

8 *Ibid.*, A5.2.4-24.

9 Pietro Bressan, 1927, operaio, Rich, 14.10.2010.

10 Di esempi d'esonero scolastico è ricco il capitolo *Bambini (poveri, emigranti, discoli)* in Antonelli, *Storia della scuola trentina*, pp. 263-284.

11 ACSM, *Scuola di Sagron Mis, 1817 - 1972*, A5.1.1-1, *Corrispondenza 1817 - 1923*, 2 ottobre 1888.

12 *Ibid.*, 6 ottobre 1888.

13 ACSM, *Consiglio scolastico locale di Sagron Mis, 1894 - [1920]*, A3.1-1, 1894.

14 ACSM, *Scuola di Sagron Mis, 1817 - 1972*, *Giornali di classe*, 1924 - 1971, A5.2.4-17.

15 Archivio Parrocchiale Fiera di Primiero, *Repertori e atti parrocchiali, XV. Miscellanea I. Diversi (1604 (copia)- 1873)*, 6.2, b. 41, XV. I, n. 110.

16 Si veda G. Sanga, *Un modello antropologico dell'emigrazione alpina*, «La Ricerca Folklorica», 35 (1997), pp. 121-128; P. P. Viazzo, *Comunità alpine: ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990, pp. 163-202.

17 Per la zona del Feltrino si veda *Con la valigia in mano: l'emigrazione nel Feltrino dalla fine dell'Ottocento al 1970*, a cura di F. Padovani, Feltre 2004.

18 Trotter, *A la matina all'alba*, pp. 177-180.

19 Per dettagli sull'emigrazione da Primiero verso il Sud America si veda R. M. Grosselli, *Dove cresce l'araucaria dal Primiero a Novo Tyrol: contadini trentini (veneti e lombardi) nelle foreste brasiliane*, Trento 1989.

20 ACSM, *1818 - 1923*, *Carteggio e atti ordinati per annata 1857-1923*, 1887, 1.2.2-18, n. 175.

21 L. Guetti, *Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi, compilata da un curato di campagna*, Trento 1888 (citato in Grosselli, *Dove cresce l'araucaria*, p. 127).

22 Cfr. R. Johler, *Mir parlen italiano: la costruzione sociale del pregiudizio etnico, storia dei trentini nel Vorarlberg*, Trento 1996, pp. 29-40.

23 ACSM, *1818 - 1923*, *Carteggio e atti ordinati per annata 1857-1923*, 1895, 1.2.2-26, n. 206.

24 *Ibid.*, 1889, 1.2.2-20, n. 24; 1892, 1.2.2-23, n. 138.

25 Per l'emigrazione primierotta in Bosnia vedi M. Sartorelli, *Ai confini dell'impero: l'emigrazione trentina in Bosnia 1878-1912*, Trento 1995 e C. Gobber, *Gente di Primiero in Bosnia: dalla prima emigrazione al "rientro" (fine XIX – fine XX secolo)*, Tesi di Laurea in Storia dell'Europa Orientale, Università degli studi di Trieste, Corso di laurea in Scienze e Tecniche dell'Interculturalità, relatore Marco Dogo, anno accademico 2006/2007.

26 *Ci scrivono da Primiero: raccolta delle corrispondenze dai giornali locali*, a cura di E. Filippi Gilli, Fiera di Primiero 2005, p. 510.

27 Maria Bressan, 1926, contadina e impiegata, Pieve, 30.9.2011.

28 Il rapporto tra seggiolai e parroco sembra essere, secondo Sandra Carmen Re, un elemento importante di questo tipo d'emigrazione. Infatti, in alternativa ai parenti maschi che rimanevano nell'agordino, il prete diventava il protettore e consigliere delle donne che, dopo la partenza del marito, rimanevano sole. Cfr. Re, *I seggiolai dell'Agordino*, p. 124.

29 Raimondo Marcon, 1925, operaio, Sagron, 20.11.2010.

30 Cfr. R. Merzario, *Adamocrazia: famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna 2000, pp. 31-33.

31 Cfr. P. P. Viazzo, *La mobilità nelle frontiere alpine*, in *Storia d'Italia. Annali 24. Migrazioni*, a cura di P. Corti - M. Sanfilippo, Torino 2009, pp. 103-105.

32 P. Audenino - P. Corti, *Il mondo diviso: uomini che partono, donne che restano*, «L'Alpe», 4 (2001), Torino, pp. 12-19.

33 Cfr. A. Zannini - D. Gazzi, *Contadini, emigranti, "colonos": tra le prealpi venete e il Brasile meridionale, storia e demografia 1780-1910*, Treviso 2003, pp. 281-307.

34 Anna Salvadori, 1920, bidella e casalinga, Matiuz, 7.11.2010.

35 Imelda Marcon, 1934, contadina e casalinga, Pante, 28.10.2010.

36 ACSM, *1818 - 1923*, *Carteggio e atti ordinati per annata 1857-1923*, 1890, 1.2.2-21, n. 63.

37 Maria Bressan, 1926, contadina e impiegata, Pieve, 30.9.2011.

38 Imelda Marcon, 1934, contadina e casalinga, Pante, 28.10.2010.

rivista feltrina	n. 32	A. XLVII	pp. 55 - 65	2014

Il Feltrino narrato da Silvio Guarnieri

Francesca Valente

Il «disambientamento»[1] nei luoghi attuali

Lo sfondo di Feltre è dominato da un elemento chiave del paesaggio, la montagna, in grado di evidenziare il cambiamento radicale subito dal territorio nel corso del tempo, a partire soprattutto dalla seconda metà del Novecento. Se prima di questa soglia temporale si scorgevano sulle sue pendici numerosi gruppi di piccoli nuclei abitati, circondati da coltivazioni e pascoli per l'allevamento del bestiame, con le mulattiere che solcavano i boschi, oggi, a causa dell'abbandono, le terre non più occupate vengono riconquistate dalla vegetazione, le case crollano, malridotte e dimenticate dai vecchi proprietari. Il Tomatico, il monte Avena, le Vette feltrine avvolgono la vallata quasi a proteggerla, ma tendono così anche a isolarla, facendone una città «conclusa in sé e destinata alla solitudine»[2].

Con la Prima guerra mondiale anche la campagna di fondovalle subì radicali mutamenti. Le ville, ad esempio, ben più delle case dei poveri contadini e agricoltori, sono state saccheggiate e/o deturpate: questo ha compromesso lo stile di vita delle famiglie possidenti, che non avendo più, col termine del conflitto, i mezzi e il denaro per mantenersi una seconda casa fuori città, hanno preferito abbandonarla per vivere solamente nella residenza urbana. Così per alcune decine di anni si generalizzarono le migrazioni interne dalla campagna alla città.

Anche la fisionomia di Feltre è infine cambiata notevolmente dal fascismo alla fine del Secondo conflitto mondiale, quando i vari quartieri della città subirono un'evidente espansione, con forme di architettura non sempre attinenti ai canoni fissati nel preesistente paesaggio urbano feltrino. Durante il fascismo non sono state costruite grandi opere di pubblica utilità: nel centro città la pavimentazione è stata lastricata con cubi di porfido, alcune strade sono state asfaltate, altre sono state aggiustate per facilitare il passaggio dei mezzi motorizzati, che progressivamente si stavano diffondendo anche tra i ceti meno abbienti. Per fare spazio

Scorcio di via Campo Giorgio, anni Quaranta
(Fondo Archivio Storico Feltrino, *fondo Leonida Scaranzin*).

a tutto questo sono stati abbattuti diversi edifici[3], sia nella parte nuova sia nella parte vecchia della città, al prezzo di una deformazione e di una spersonalizzazione del contesto urbano. Quest'opera dissacrante non si è interrotta con la fine della guerra. A rimetterci, tra gli altri, è stato il Vòlto di Santa Chiara[4] che si sviluppava ad arco sul viale della stazione e congiungeva il seminario al complesso dell'albergo Doriguzzi, abbattuto per agevolare il transito di tir e autobus. Così la città si è avviata verso la "civilizzazione", sono state erette palazzine per accogliere i contadini che arrivavano dalle campagne per lavorare in fabbriche e cantieri, le vie sono state allargate e il tessuto residenziale si è ampliato, assieme alla diffusione della rete fognaria ed elettrica. Largo Castaldi è diventato il centro della vita associativa con i suoi caffè Grande, Mimiola, Commercio (l'unico rimasto in attività) al di fuori delle mura del centro storico, sempre più vittima di abbandono e desolazione.

Di tutti questi mutamenti Silvio Guarnieri fu spettatore. Nelle pagine più esplicite si scaglia contro scelte architettoniche contestabili che negli anni hanno compromesso l'aspetto originario della città, con l'inserimento di elementi decontestualizzati che male si collocavano nel tessuto urbano. Il suo occhio critico si posa sull'ospedale di epoca fascista di S. Maria del Prato, commissionato dall'ingegnere Achille Gaggia[5]; su palazzo Guarnieri, eretto in piazza Maggiore nel 1835 in stile neogotico da Giuseppe Segusini[6] (responsabile, dice il letterato, di «prepotenti inserimenti»[7]), ove l'imperatore Carlo d'Asburgo soggiornò in due momenti distinti, nel novembre 1917 e nel giugno 1918; su palazzo della Ragione in piazza Maggiore, costruito su modelli palladiani e sede del teatro la Sena, detto anche "piccola Fenice" perché opera di Gianantonio Selva[8] . Ma ancora sulla Metallurgica, operativa dal 1942 col nome di Italmetal, o su piazza Isola, con la sua grande *sophora* a più riprese minacciata di abbattimento, circondata da un anfiteatro di cemento di appartamenti e uffici. Tali luoghi, d'interesse centrale per la vita urbana e associativa di Feltre, non sono dunque sfuggiti allo sguardo critico di un uomo che oltre di letteratura si è interessato di arte, promuovendo autori italiani e stranieri attraverso mostre e presentazioni curate personalmente, ed è stato per diversi mandati consigliere comunale. Così se palazzo Guarnieri è stato costruito «per smania di ricchezza e per volontà di esibizionismo», piazza Isola appare «veramente brutta e veramente presuntuosa», in netto contrasto con l'architettura storica della città, anche con quella della sua parte più bassa. È in questo modo che si rompe la linearità con gli edifici di Feltre vecchia, armonizzati da un «ritmo unitario» e da una «caratteristica di discrezione»[9].

I fabbricati del centro storico, nota Guarnieri, appartengono a un tempo in cui «anche il capomastro, anche l'artigiano aveva un senso così esatto e così equilibrato nella sua arte, per cui riprendeva le linee essenziali degli altri palazzi rilevati architettonicamente, li riprendeva e li continuava, creando un ambiente assolutamente unitario come quello che vediamo oggi»[10]. Diversamente è successo per

Veduta di piazza Isola, primi anni Sessanta
(Fondo Archivio Storico Feltrino, *fondo Leonida Scaranzin*).

la Feltre nuova, che è nata da un «peccato fondamentale» della vecchia, quello di soverchiare, con i nuovi innesti architettonici, l'assetto tradizionale della città.

All'opposto della vecchia architettura, secondo Guarnieri, la nuova riflette una «aspirazione al grande, all'imponente, alle opere che dominano con la loro mole [...]. Segno di una volontà di supremazia di chi in realtà non ha gli strumenti per realizzare e comunque vuole manifestarsi in questa che diventa la sua spinta determinante»[11]. Questa nuova tendenza feltrina a voler costruire opere maestose, monumentali, era stata intravista perfino da Benito Mussolini, quando il 24 settembre 1938, in visita a Belluno per un comizio e arrivato nel pomeriggio a Feltre col treno inaugurale della nuova linea ferroviaria, al taglio del nastro del nuovo ospedale, donato da Gaggia, pare abbia affermato provocatoriamente: «Ma non è troppo grande per questa città?»[12].

Il secondo dopoguerra è dunque il periodo in cui Feltre cambia radicalmente volto. I quartieri si ampliano, le aree residenziali prolificano senza un'apparente logica costruttiva, nella costante ricerca di altro spazio edificabile. Delle vecchie case, scrive Guarnieri, «ogni pietra, ogni mattone [...] avevano un valore che non era solo economico, anzi che quasi non aveva nessuna consistenza economica, ma che era soprattutto di ricordi e di sentimenti»[13]. E se soprattutto nei paesi periferici del Feltrino «queste borgate mai rivelavano nei loro edifici [...] un qualche

elemento in una dimensione architettonica»[14], oggi quelle pietre e quei mattoni sono stati rimessi a nuovo, rintonacati e restaurati. In ciò Guarnieri rivede quella contraddittoria «civetteria» del costruire: baite mescolate a case fienili d'alta montagna, case moderne con tetti poco spioventi, inutili nella stagione invernale, che in una città come Feltre certo non si risparmia, stili completamente estranei al paesaggio alpino, senza una logica costruttiva, case massicce e dai colori sgargianti di fianco a case umili, piccole e poco appariscenti.

Lo sguardo di Guarnieri non si sofferma esclusivamente sull'architettura residenziale, ma anche su alcuni elementi paesaggistici connotanti. Per gli ippocastani di campo Giorgio che costeggiavano l'intero tracciato della strada e che sono stati abbattuti perché malati egli rileva una «testimonianza evidente di questa insensibilità»[15], imputandola non tanto ai Feltrini quanto alla loro amministrazione comunale. Per il viale alberato di Cart ricorda invece una mobilitazione massiccia allo scopo di impedire l'abbattimento di interi filari di alberi per l'allargamento della strada. A fomentare la protesta era stato un gruppo di giovani, coordinato dalla sezione locale di "Italia Nostra", scosso da un improvviso impeto di partecipazione, inatteso in un contesto statico e periferico come quello di Feltre, ma proprio per questo più dirompente. Così l'abbattimento del viale alberato di Cart venne fermato con l'imposizione di un vincolo panoramico datato 16.06.66, "a discapito" degli abitanti che da anni cercavano l'accoglimento da parte del Comune di una richiesta, quella di rendere più agibile, e di conseguenza più sicura, quella strada; per esasperazione e per protesta si erano addirittura ridotti a tagliare segretamente gli alberi di notte[16].

Quanto a responsabilità, Guarnieri attribuisce l'irriverente pianificazione edilizia all'amministrazione democristiana di quegli anni. Tralasciando i moventi, chiari, di contrapposizione politica tra Guarnieri e la giunta, si cerchino di cogliere comunque le critiche che egli sollevava: «Così in buona parte l'aspetto disordinato ed incoerente dei nuovi sobborghi cittadini è dovuto [...] alla carenza dell'autorità comunale, incapace di coordinare, di assecondare e di indirizzare l'iniziativa di privati secondo un piano preveggente [...]; mai con la preoccupazione di una nuova fisionomia, di una distribuzione obbediente ad un ritmo, ad una misura»[17]. Queste osservazioni, rivolte alle scelte del passato che hanno modificato talvolta in maniera radicale e peggiorativa l'aspetto della città, non sono tuttavia indirizzate a un rinnegamento e a una condanna irrevocabile del presente: «Poiché infine se ci affidassimo completamente a quel passato, alla nostra città qual era condannando tutto quello che è intervenuto per modificarla, per cambiarne almeno in parte il volto, finiremmo col condannare noi stessi, la nostra esistenza, per quello che abbiamo fatto od abbiamo contribuito a fare, o sennò almeno per la nostra assenza, per il nostro disinteresse di fronte a quel che si faceva, che veniva fatto»[18].

In effetti, a essere costruiti nel Feltrino nel secondo dopoguerra, sono stati anche edifici necessari all'accrescimento qualitativo della città, come nuovi istituti

di istruzione di ogni ordine e grado, nuove strutture ospedaliere, vari complessi rivolti a soddisfare il sempre più crescente bacino d'utenza dell'area. Oggi tuttavia di quel pur comprensibile slancio resta l'utile mescolato all'inutile in una corsa affannata verso l'edificazione selvaggia che non si riflette sul collocamento paesaggistico dei nuovi fabbricati né sull'impatto che questi potrebbero avere sulla città. A Feltre si costruisce più di quanto non si abiti, lasciando impolverare i cartelli "Vendesi" e "Affittasi" appesi sulle imposte chiuse. Uno scenario molto diverso da quello immortalato nelle cartoline della raccolta di Leonida Scaranzin e nelle foto riunite da Giuseppe Mazzotti nell'opera titolata *Feltre*[19], che assieme a molte altre, custodite come cimeli in album fotografici o donate a musei, ci raccontano di «una vita umile, anche povera, faticosa, fatta di sacrifici e ristrettezze»[20], anche con quel senso di lontananza, di nostalgia per un passato che quasi più non si scorge nell'architettura presente, la quale ha intrapreso una via, tutta interessi e disaffezione, verso la modernità; nostalgia che però non deve assopirsi in se stessa, ma che «deve diventare spinta all'iniziativa, riconoscimento di noi stessi e di ciò che ci ha distinto e ci ha affermato, che ci ha caratterizzato nel passato, per portarci ad una nuova forma di vita in cui poterci riconoscere, in cui non tradire quel che è stato ed il meglio di noi stessi»[21].

La fine della «bella stagione feltrina»

Negli ultimi decenni l'assetto urbanistico, sociale e culturale di Feltre è cambiato in maniera radicale. La maggior parte dei caffè ricordati da Guarnieri e immortalati in alcune delle cartoline collezionate da Scaranzin sono stati chiusi, sostituiti da altre attività commerciali; le loro pensiline sono sparite, ostacolo al transito dei passanti sui marciapiedi. Il centro città, con i nuovi innesti architettonici, ha cambiato fattezze, e tra gli anziani che ne serbano memoria, quelli ancora affezionati a largo Castaldi, c'è il rammarico per la chiusura di quei caffè che per loro rappresentavano, oltre che un punto di incontro, un luogo per fare cultura e per dibattere dei problemi di attualità. La gente torna ad abitare in periferia, dove la possibilità di acquistare un terreno e costruire una casa indipendente è più allettante che vivere in un'abitazione del centro, talvolta piccola e priva di riservato isolamento. Qualora vi sia un pretesto sociale, oltre che culturale, il centro viene chiuso al traffico. A Feltre per ora succede solo in occasioni speciali, in attesa che si approdi al tanto sbandierato piano di pedonalizzazione del centro cittadino.

Feltre vecchia si sta spopolando ed è vittima di un continuo e preoccupante degrado architettonico e urbanistico, come già negli anni di Guarnieri. «Le imposte delle abitazioni [...] sono in buona parte chiuse, i davanzali delle finestre non sono più ornati di vasi di fiori; e quell'ampio spazio è perlopiù deserto, in esso più non giocano stormi di bambini»[22]. La pavimentazione di piazza Maggiore è sbiadita, le statue del maestro Vittorino da Feltre e dello stampatore Panfilo Castaldi, restaurate da poco, hanno i basamenti crepati in più punti. La torre dell'Orologio è pericolante da anni, il tetto a causa delle abbondanti piogge e delle nevicate

invernali è in parte sfondato e rischia di crollare su se stesso. Sotto piazzetta delle Biade c'è un antico pozzo cinquecentesco transennato dagli anni Novanta. Palazzo Gazzi è a rischio crollo ed è stato temporaneamente stabilizzato con un tirante.

Questi sono solo alcuni degli esempi del decadimento della Cittadella, ma l'occhio di Guarnieri si fissò anche su un edificio simbolico della scenografia urbana, il castello del re longobardo Alboino, edificato su precedenti costruzioni romane, distrutto più volte nel corso della storia e svettante sul Colle delle Capre. Negli anni del Guarnieri il castello, di proprietà statale, era adibito a magazzino militare. Durante la guerra era stato alternativamente occupato dai tedeschi e dai partigiani, del cui passaggio conserva ancora i segni. Nell'immediato dopoguerra vi si sentivano «voci dall'accento forestiero, si notavano volti non famigliari»[23]. Era stato il Comune a decidere che il castello venisse offerto come rifugio a nove famiglie che avevano bisogno di una casa, private di un'abitazione dalle crudeltà della guerra. Unite nella disperazione della perdita, invise ai cittadini, quelle famiglie furono cacciate per riadattare il castello all'antico uso di magazzino militare; «terminerà un abuso», si diceva[24]. Negli ultimi anni gli ambienti del castello sono oggetto di svariate ipotesi di riconversione, come l'apertura di un ristorante o la riapertura di un ostello. Nel frattempo le Scuderie napoleoniche e palazzo Borgasio stanno ospitando il Polo bibliotecario feltrino, che riunisce sotto la stessa etichetta la biblioteca civica, il fondo della Comunità montana feltrina e quello donato dallo IULM (che ha avuto a Feltre sede distaccata dal 1969 alla fine del 2010). In centro storico, mentre alcuni esercizi commerciali chiudono, molti resistono e qualcuno ancora apre, contro ogni più infausta previsione, in un alternarsi di scommesse. Per quanto riguarda il centro storico, insomma, rimane valida ancora oggi l'osservazione di Silvio Guarnieri: «Entro la cerchia antica la vita, priva di quel fervore, conserva un diverso, più vecchio costume [...]; qui i movimenti ed anche il camminare hanno un ritmo più lento»[25].

Gli antichi palazzi di foggia rinascimentale sono in parte ancora abitati. Alcuni sono stati occupati dal Comune e sono stati adibiti a uffici (i palazzetti Bovio-Da Romagno, conosciuti come Cingolani, che si affacciano su piazza Maggiore, ad esempio), altri giacciono inoccupati, in attesa di uno scopo. Via Mezzaterra, via Paradiso e via Luzzo, un tempo percorse da rumorose carrozze, carrette e biciclette, oggi sono assediate dalle automobili di lavoratori e residenti. Il tracciato meridionale delle antiche mura è stato sventrato per fare posto a due ascensori che dai parcheggi di Campo Giorgio, ricavati dall'abbattimento di decine di alberi che facendo ombra creavano un favorevole ambiente aggregativo per persone di ogni età, conducono fino a quello che un tempo era il Belvedere della città vecchia, una terrazza che si affacciava verso sud e che è stata scoperchiata per fare spazio al cantiere, poi bloccato a causa del rinvenimento di alcuni reperti archeologici. La passeggiata di Campo Giorgio non è più temperata dalla presenza dei vecchi ippocastani, al cui posto ora si alzano solo alcuni pali della luce; le mura hanno ancora affissi gli anelli ai quali veniva legato il bestiame da vendere nei giorni di

mercato, reperti a cielo aperto di un'epoca contadina che oggi in parte si è persa, in parte riconvertita. Così la città vecchia sta diventando un grande «museo all'aperto»[26], scarsamente abitato e visitato solo da turisti o da parenti in visita, ricordato più per l'abbandono e l'immobilismo che non per le sue fattezze, la storia racchiusa negli anfratti e negli affreschi, il respiro di un'epoca passata.

> Se la città [...] va esaurendo la sua vitalità, va estinguendosi, va perdendo [...] ogni sua forza di modello, di esempio di costume e di vita, riducendosi in termini di museo; quale altro modello si sostituirà o va già sostituendosi a quello? E sarà un modello nato da noi [...]; o non piuttosto non andiamo noi già accettando le più diverse sollecitazioni, i più diversi stimoli che ci giungono da fuori, e subito li facciamo nostri [...]?[27].

Anche questa riflessione di Silvio Guarnieri vale per l'oggi. Nonostante il buon proposito di trasformare il cuore di Feltre in un "centro commerciale naturale", non si riesce ad abbandonare e nemmeno a contrastare la prospettiva di aprire nuovi centri commerciali, anche se di ridotte dimensioni.

La campagna morente

I piccoli borghi di montagna, perlopiù spopolati, cercano di sopravvivere vendendo la propria autenticità e le proprie tradizioni alle speculazioni turistiche, costruendo impianti sciistici (come sul monte Avena) per l'inverno o sponsorizzando passeggiate salutistiche per l'estate, cercando di riacquistare quella vitalità perduta da anni a favore delle città, che con le loro comodità e a causa di politiche troppo urbanocentriche stanno portando i paesi montani all'estinzione. La fisionomia appare modificata all'esterno come all'interno delle abitazioni, che si svuotano della vecchia mobilia per assecondare un gusto, tutto moderno, di arredamenti che profumano di nuovo, più pratici e meglio collocabili nei nuovi locali. Così si rivela per la vallata feltrina un «nuovo corso»[28]: le zone di alta montagna vengono progressivamente abbandonate e con esse i pascoli, le coltivazioni, le *casère*, che se non usate per le vacanze, cadono in disuso; il terreno subisce un grave dissesto, che lo rende precario, instabile al pervenire di violente precipitazioni, non più assorbite, tanto da tramutarsi in «alluvioni prepotenti»[29]; gli argini di fiumi e torrenti non riescono più a contenere la foga delle acque, esondano, allagano campi, invadono cantine, lambiscono nuclei abitati. La lezione di Guarnieri, anche riguardo alla campagna, insegna che non servono, in molti casi, competenze specifiche per accorgersi di soprusi, abusi, sfruttamenti o peggio ancora disinteresse: «Ora ci sentiamo minacciati nella nostra sopravvivenza come comunità umana, per quel che siamo; sentiamo infine di aver davanti a noi la possibilità di una lenta o rapida degradazione senza nessuna offerta di riscatto, di ricupero»[30]. La conclusione sembra essere irreversibile: «È tutto un mondo, tutto un costume che scompaiono»[31].

Al di fuori del perimetro cittadino si trovano importanti e preziosi esempi di

ville venete, ricchezza e patrimonio artistico del territorio, che costituirono anche per Guarnieri un motivo d'interesse. In particolare, egli rivolge il suo sguardo su villa Bellati, in località Le Case a Vignui. Opera architettonica risalente al 1703 su commissione di Giovanni Bellati, ha sofferto anch'essa, come molte altre ville dell'area veneta, di una decadenza che talvolta si è rivelata essere quasi irreparabile. In questo caso però il lavoro di restauro, pur non rispolverando la bellezza e il prestigio di un tempo, ha permesso di contrastare la degenerazione tipica delle aree abbandonate e maltenute. «E dovunque questo contrasto, del vecchio e del nuovo è presente, ineliminabile, come se né l'un tempo né l'uno stile trionfino o dominino l'altro»[32]. Villa Bellati fu adibita a preventorio: i soggetti ricoverati erano bambini, dai quattro ai quattordici anni, affetti o soggetti alla tubercolosi, generalmente figli di impiegati, operai o disoccupati. «A loro è garantita la guarigione, non l'esistenza futura, non la certezza di non ricadere; la società, l'ente assistenziale, le assicurazioni, per preoccuparsi di loro esigono la loro decadenza fisica, la malattia, il pericolo»[33]. Perché «quando si è poveri non si può essere malati, è un lusso la malattia»[34].

Ci narra Guarnieri, conservando ancora una volta memoria di un luogo in un'epoca ormai lontana, che all'interno della villa non ci sono più i vecchi mobili: le norme igienico-sanitarie hanno imposto l'installazione di cucine, bagni e lavatoi nelle aree comuni, e l'occupazione delle stanze riservate a dormitori con lunghe file di letti. Fuori, il nuovo padiglione per le lavanderie è – nel periodo in cui ne scrive il letterato feltrino - in costruzione. Una struttura offerta quindi come sussidio alle famiglie in difficoltà, un aiuto per i figli deperiti dalle insufficienti risorse familiari; una società che non risponde, secondo l'analisi di Guarnieri, a un problema radicale, più profondo, quale la non autonomia, la dipendenza parassitaria dalla società, che non è in grado di fornire i mezzi di sussistenza basilari, ma è in grado di aprire un preventorio per garantire la salute ai suoi figli.

Oggi la villa, chiusa dagli anni Settanta, appartiene a privati e sopravvive sotto la vigile osservanza del suo custode. Molte delle finestre sono state sbarrate per impedirne l'accesso e per garantire che l'area non sia violata e rimanga in sicurezza. All'interno non ci sono più mobili, se non qualcuno sparso disordinatamente. Su di essa aleggiano racconti che hanno il sapore della leggenda, tra cui quello secondo il quale all'interno della struttura ci sarebbe una stanza non numerata, la centesima, abitata da un fantasma, oppure quello secondo cui il preventorio avrebbe abbandonato la villa nell'arco di tre giorni, lasciando misteriosamente al suo posto tutti i beni alimentari nelle dispense. Tanti racconti che mantengono vivo l'interesse e il ricordo di un luogo tuttora disabitato, ma di un'importanza non solo architettonica: simbolica.

Gli esempi di come sono cambiati altri piccoli agglomerati urbani non mancano nell'opera guarnieriana. Quando lo scrittore raccontava di frazione Zanetti, diceva che essa versava già in condizioni di miseria. La Prima guerra mondiale le aveva inflitto pesanti perdite, la ricostruzione del dopoguerra era servita a po-

co, più di un terzo della sua popolazione se n'era andato. Con la Seconda guerra mondiale la frazione era stata data alle fiamme e devastata dai tedeschi durante un rastrellamento contro i partigiani del Grappa, il 27 settembre 1944. La fuga da parenti o conoscenti, a valle, aveva allontanato dalla borgata i giovani più validi, che al termine del conflitto non erano più tornati a casa. Chi era rimasto aveva cercato di ricostruire alcune case, ormai ridotte a degli angusti tuguri. «I più han voluto riprendere la primitiva esistenza, con testarda e amorosa tenacia; fedeli a un ricordo, decisi a risuscitare il passato si sono accinti a ricostruire»[35].

Il sussidio purtroppo non era bastato, le case ricostruite erano state lasciate a metà; chi aveva cercato lavoro non sempre l'aveva trovato. Scriveva Guarnieri al termine del suo paragrafo dedicato alla borgata del comune di Arsié:

> Noi non sappiamo quale sarà la storia imminente di questo piccolo, ancora compatto, consorzio di famiglie [...]. Ciascuno forse si differenzierà dagli altri, persino agli altri divenuto estraneo od ostile nell'estremo bisogno; e seguiranno strade diverse; pian piano, uno dopo l'altro, abbandoneranno le loro case, antiche memorie; ma tutti avranno in sé e conserveranno il senso di una sconfitta, di una rinuncia[36].

Ritorna qui la lungimiranza di Guarnieri, che nasce dalla semplice constatazione razionale di un momento, osservato attraverso le sue molteplici sfaccettature. Una visione lucida *ante tempora* di ciò che sarebbe accaduto in seguito. Oggi frazione Zanetti è totalmente abbandonata. Tra le case diroccate del circondario, qualcuna ancora in buono stato viene utilizzata come residenza di villeggiatura. In questa sede si può formulare solo un'ipotesi sul movente che avrebbe indotto questo abbandono: le difficoltà economiche, i problemi di accesso, le difficoltà di collegamento potrebbero aver spinto i residenti a scendere a valle, a trasferirsi in case più confortevoli, richiamati dalle maggiori opportunità offerte dai centri cittadini. La coerenza con le proprie origini è stata dimenticata in favore della ricerca di uno stile di vita più agiato e meno oneroso. La casa lasciata lassù, in montagna, diventa un luogo di riposo dove occupare il proprio tempo in compagnia di amici e parenti: una piccola *casèra* dove riposarsi, luogo di partenza e di arrivo di molte passeggiate, motivo di sollazzo, allenamento e movimento.

Anche la frazione di Croci, come Zanetti, è stata quasi del tutto abbandonata e attirò l'attenzione di Silvio Guarnieri. Oggi solo due famiglie resistono arroccate sopra Carpen, frazione del nuovo comune di Quero Vas. Anche paesi più popolati e in posizione più confortevole, come Rocca d'Arsiè, hanno risentito negli ultimi anni di un flusso di spopolamento che ha portato gli abitanti, soprattutto giovani, a trasferirsi negli agglomerati urbani più centrali. Oggi a Rocca, come in molti, moltissimi altri piccoli centri di medio-alta montagna, non ci sono più un asilo, una scuola, un ufficio postale, una cooperativa che riunisca una serie di botteghe, una latteria. Sono rimaste solo una bottega con bar annesso e sono stati creati una pizzeria (attualmente chiusa), un piccolo albergo e due campeggi affacciati sul

lago. Così una zona ammaestrata in anni, secoli di lavoro e di fatiche, è diventata luogo di residenza e di vacanza, ma solo nei periodi dell'anno favorevoli, diventando ciò che decine di anni addietro non sarebbe potuta essere, cioè una meta turistica. Così si è scardinata una tradizione.

Il movimento contraddittorio segnalato dallo stesso Guarnieri è quello del progressivo abbandono dei luoghi di collina e di mezza montagna, come anche dei paesi più piccoli e meno serviti, nonostante il generale miglioramento delle condizioni di vita e una maggiore agiatezza. «Pare così che, lentamente ma con un corso irreversibile, questi paesi vadano morendo»[37]. Ma c'è ancora chi, pur costretto a lavorare lontano da casa, parte la mattina e ritorna la sera per assolvere a una precisa scelta di vita, una fedeltà alla propria terra natia non sostituibile con un trasferimento accomodante. Ci sono però anche atteggiamenti contrapposti, che esprimono «una fonda insoddisfazione, una scontentezza, una esigenza di ricerca, di superare la propria condizione»[38]. Quelli che se ne sono andati tante volte «sentono di non essere mai riusciti ad incidere profondamente nel contesto della comunità in cui sono nati, così da comunicarle l'impulso, la forza di cui erano depositari, [...], quella ansiosa volontà di rinnovamento»[39].

Le considerazioni qui raccolte non vanno intese in un'ottica di pessimistico abbandono al corso degli eventi e al loro accavallarsi in senso strettamente negativo. Guarnieri ha condotto le sue analisi con spirito di ricerca conoscitiva, con l'obiettivo di riscattare il presente attraverso la riappropriazione coerente del passato e dei suoi valori. Feltre dovrebbe riemergere grazie a una presa di coscienza cittadina, collettiva e partecipativa. Scrive Guarnieri a proposito di *Paesi miei*:

> Questo libro, curato con tanto appassionato amore, ci può invitare, ci può aiutare nella ricerca e nel ricupero di quello che è stato il nostro migliore passato, di quel patrimonio sul quale, magari del tutto inconsciamente, ci siamo formati [...][40]. Se saremo sostenuti da tale spregiudicato coraggio, da tale tenacia ed anche da tale umiltà [...], riusciremo a riscattare la nostra città e noi stessi, la nostra umana comunità, dal grigiore presente[41].

NOTE

1 S. Guarnieri, *Il viale di Cart*, in *Cronache feltrine*, Vicenza 1969, p. 186.

2 È a questo che Guarnieri attribuisce la riservatezza dei suoi concittadini, a un clima e un ambiente talvolta sfavorevoli che sospingono la gente a un orizzonte di chiusura. S. Guarnieri, *Paesi miei: nuove cronache feltrine*, Padova 1989, p. 67.

3 Tra questi, fu abbattuto un edificio al termine della discesa da Port'Oria, in via Lorenzo Luzzo; un altro a lato del ponte delle Tezze, sulla sponda sinistra (cfr. *Un pensiero dal Feltrino. Vecchie cartoline della raccolta Leonida Scaranzin*, Belluno 1982, p. 39; Guarnieri, *Paesi miei*, p. 68).

4 *Un pensiero dal Feltrino*, p. 17.

5 È stato anche vicepresidente della S.A.D.E., coinvolta nel 1963 nel disastro del Vajont, a Lon-

garone, perché proprietaria della diga. Ad Achille Gaggia è dedicata la centrale idroelettrica di Soverzene.

6 Architetto anche di palazzo Zugni-Droghetti in via Mezzaterra a Feltre.

7 Guarnieri, *Paesi miei*, p. 144.

8 Noto per aver progettato i lavori di costruzione della Fenice di Venezia e del Teatro nuovo di Trieste.

9 *La bella stagione di Feltre*. Documentario filmato dalla Rai a Feltre nel 1965 in collaborazione con Italia Nostra, sezione di Feltre, 1999.

10 *Ibid.*

11 Guarnieri, *Paesi miei*, p. 149.

12 *Ibid.*, p. 147.

13 *Ibid.*, p. 81.

14 *Ibid.,* p. 82.

15 Guarnieri, *Il viale di Cart*, in *Cronache feltrine*, p. 193.

16 Italia Nostra si era battuta anche per la difesa dell'edilizia contadina.

17 Guarnieri, *Il viale di Cart*, in *Cronache feltrine*, p. 193.

18 Guarnieri, *Paesi miei*, p. 76.

19 G. Mazzotti, *Feltre*, Treviso-Feltre, 1985².

20 *Ibid.*, p. 81.

21 *Ibid.*, p. 86.

22 *Ibid.*, p. 80.

23 Guarnieri, *Gli sfrattati del castello*, in *Cronache feltrine* p. 63.

24 *Ibid.*, p. 68.

25 *Ibid.*, p. 61.

26 Guarnieri, *Paesi miei*, p. 171.

27 *Ibid.*, p. 145.

28 Guarnieri, *Paesi miei*, p. 126.

29 *Ibid.*, p. 127.

30 Guarnieri, *Paesi miei*, p. 132.

31 *Ibid.*, p. 86.

32 Guarnieri, *Visita al preventorio*, in *Cronache feltrine*, p. 46.

33 *Ibid*.

34 *Ibid.*, *Perché sono scrittore*, p. 149.

35 Guarnieri, *Frazione Zanetti*, in *Cronache feltrine*, p. 58.

36 *Ibid.*, p. 59.

37 Guarnieri, *Paesi miei*, p. 25.

38 *Ibid.*, p. 29.

39 *Ibid*.

40 *Ibid.*

41 *Ibid.*, p. 146.

rivista feltrina	n. 32	A. XLVII	pp. 67 - 71	2014

Un'esperienza scolastica da ricordare

Anita De Marco

Nella primavera 1975 Vico Calabrò, pittore ed incisore, già noto ma ancora agli inizi del suo luminoso cammino, esponeva presso la *Bottega del Quadro* di Feltre una serie di quadri aventi per tema i miracoli dei santi Vittore e Corona. Sempre nel 1975 sarebbe poi seguita la realizzazione del grande affresco nella vecchia sacrestia del santuario stesso: è il periodo del più fecondo contatto dell'artista con la figura dei santi martiri. Don Attilio Minella, allora preside dell'Istituto Canossiano di Feltre, attento conoscitore d'arte e da sempre molto vicino alla sensibilità di Calabrò, oltre ad aver promosso la visita alle opere dell'artista, coinvolse tutte le classi (dalla scuola Elementare, alle Medie, alle Magistrali) nella elaborazione di disegni o di testi relativi alle impressioni personali provate in quell'occasione, prevedendo anche uno specifico concorso per mettere in evidenza i lavori migliori. Tutto il materiale prodotto è stato alla fine consegnato a Vico Calabrò, il quale lo ha conservato per un lungo arco di tempo, fino a che, recentemente, ha voluto fare qualcosa proprio per quelle persone che avevano allora lavorato su di lui. Di questo suo proposito si è fatta subito interprete Antonietta Casot Nilandi, la quale, dietro suggerimento dell'artista e con l'intento di rendere omaggio anche a don Attilio Minella, si è attivata per contattare gli ex alunni e studenti e per invitarli ad un incontro conviviale organizzato nel dicembre 2012 presso la Comunità di Villa S. Francesco, a Facen, con la collaborazione di Aldo Bertelle, direttore della Comunità; lo stesso Vico ha voluto invitare personalmente tutti coloro di cui si conosceva l'indirizzo. Benché molti non siano stati reperibili, un bel gruppo di oltre 20 persone si è trovato a Facen, intorno a Vico Calabrò e all'ex preside don Attilio.

L'emozione dell'incontro è ben espressa da una delle partecipanti: «Una calda sensazione di buono ci accoglie nella grande sala da pranzo dove, su un largo tavolo, sono disposti in bell'ordine disegni pieni di colore, corti componimenti

Vico Calabrò, affresco - Santuario Ss. Vittore e Corona, sacrestia vecchia
(Immagine da Archivio Mons. Lino Mottes).

vergati con grafia incerta e tondeggiante, severi elaborati stilati con mano sicura e tratto personalizzato, alcuni molto lunghi, straripanti dalle colonne di ingialliti fogli protocollo. Con trepidazione cerchiamo il nostro: eccolo, è questo! Lo teniamo fra le mani, lo guardiamo prima di leggerlo e ci verrebbe voglia di annusarlo, se non fosse che ci vergognamo un po'... Il signor Vico, accanto a don Attilio, il nostro preside di allora, osserva compiaciuto i nostri movimenti, tra un ammiccamento, un sorriso, un'esclamazione...». Dopo una messa di ringraziamento, l'incontro è proseguito in sala da pranzo; sulla tavolata era distribuito il cartoncino del menù che, a sorpresa, riproduceva il disegno di un'allora scolara di seconda elementare: il bianco della barriera di neve innalzata dai santi martiri per bloccare l'avanzata dell'imperatore nemico e, sul margine superiore, il tratteggio di alcuni soldati inutilmente tesi al Santuario.

Naturalmente alla fine dell'incontro è stato riletto il compito che a suo tempo era stato premiato. L'elaborato, datato 22 aprile 1975, è opera della studentessa di IV Magistrale Costantina Facchin, attuale Dirigente Scolastico dell'ITIS Negrelli-Forcellini:

S. Vittore: storia, leggende e miracoli nei dipinti di Vico Calabrò

Non penso esista, nel nostro circondario, un luogo più semplice e più vero di S. Vittore, proteso su uno sperone di roccia e dominante la vallata feltrina, dove diventa naturale spogliarci delle maschere che ogni giorno assumiamo nel caos delle città e ritrovare noi stessi, le aspirazioni più intime della nostra personalità. Con questo stato d'animo mi sono accostata alle opere del pittore Vico Calabrò sui miracoli dei santi Vittore e Corona ed è stata molto forte l'impressione che ne ho avuto. Mi è sembrato di assistere alla rievocazione della più pura umiltà francescana, nel ritrarre personaggi e situazioni con il fondamentale atteggiamento libero e gioioso di chi tenta di ritrovare l'armonia primitiva dell'uomo in tutto il suo splendore. Egli non si è attardato in disquisizioni filosofiche, in concetti di tecnica o di stile ricercati: ha cercato, riuscendovi perfettamente, di "parlare" al popolo, di proporre un discorso accessibile ad un largo strato di persone che hanno così la possibilità di avere dei contatti con l'arte della pittura, troppo spesso diventata, purtroppo, monopolio esclusivo di un ristretto gruppo di intellettuali. Il soggetto delle sue raffigurazioni è l'uomo comune, l'uomo che sa di essere malato, piccolo, debole, vulnerabile, incatenato dalle condizioni avverse, in balia della storia e della malvagità dei prepotenti, piegato dall'esperienza dolorosa ed angosciosa, assetato di aiuto. È l'uomo che ha scoperto il suo limite, che ha imposto un fine al proprio orgoglio spirituale ed ha saputo accettarsi e riporre la fiducia più totale nel suo Dio. Penso che proprio in questo senso la rappresentazione dei miracoli dei santi Vittore e Corona abbia attirato l'attenzione di molti giovani: Calabrò è riuscito a togliere alla fede, premessa essenziale per un abbandono alla volontà divina, la rigidità e la freddezza dei trattati. Ha abbandonato il

linguaggio troppo esterno dei teologi, per uno stile chiaro e spigliato che gli consente di comunicare verità antiche con quella vivacità che le rende come nuove. Così egli ha presentato la vicenda miracolosa di Henrico Scarampi, salvato in extremis dal pericolo corso per la caduta di un enorme masso che lo avrebbe sicuramente sepolto senza l'intervento propizio dei Santi. È meravigliosa e insieme drammatica l'espressione di questo uomo che è in colloquio con Dio, che crede, che ha fatto ormai della preghiera uno "stato", un "essere", una realtà continua. Mi ha comunicato l'esigenza di liberazione dalle strutture, dalle formule, dagli idoli, la necessità di semplificare la nostra vita spirituale affinché l'unione con Dio divenga reale. Ho avvertito con simpatia il bonario senso di umorismo con il quale Calabrò investe i suoi personaggi, quasi a non voler scendere nel sensazionale o nel patetico, ciò che non è assolutamente conforme alla sua natura. L'ho "sentito" come un poeta della storia umana che nella fatica di una ricerca del bene e della bellezza non sarà mai né orgoglioso né arrogante.. Soprattutto perché conosce troppo bene l'abisso che separa tutti dalla perfezione, dal totale superamento dei propri limiti. Egli è umile, perché forse sente la propria impotenza a dare forma adeguata a quanto vive nel profondo del proprio essere. Io penso che solo le persone semplici potranno recepire l'arte di Vico Calabrò. Chi è "imborghesito", con gli occhi bendati dai pregiudizi a-poetici, non vedrà e non capirà niente. Sono convinta che la creazione pittorica è un lavoro duro: i colori, le espressioni giuste che sfuggono e che disperatamente non si riesce a trovare... Forse il soggetto specifico non ha molta importanza: ciò che conta è avere qualcosa da dire, e dirlo con i mezzi maggiormente comprensibili. Per questo le opere di Vico Calabrò sono movimentate, serene, di una squisita armonia di colori, e le figure si staccano su un grande spazio in profondità, senza mai fossilizzarsi in qualunque sistema. La creazione è sempre un tormento, una fatica, una forte tensione interiore: in Calabrò invece tutto sembra essere uscito spontaneamente dalle sue mani, in una atmosfera fiabesca e di esuberante fantasia. L'arte, in lui, diviene rinnovamento. Rinnovamento che non consiste nel rovesciamento dei valori, sarebbe assurdo, ma nell'adesione alla vita cristiana attuale, che perpetua le verità immutabili della fede sotto forme nuove. Sicuramente tutto ciò che egli rivive sulle tele gli deriva dalle manifestazioni più pure del suo spirito che conservano la propria forza dinamica e tutto il loro valore. Eppure, nonostante ciò, ci è ancora molto difficile "raccogliere" il messaggio di Calabrò nella sua interezza e sobrietà: siamo attratti da ciò che impressiona prima di tutto la nostra vista e non ci chiede di impegnarci più a fondo in una analisi più impegnativa. Ci manca, soprattutto qui, al Nord, lo "stupore". Dobbiamo invece conservare lo "stupore" dinanzi a qualsiasi avvenimento. È proprio la "sorpresa", la purezza nell'accostarci a Calabrò che ci permetterà di recepire qualche cosa, a patto, quindi, che ognuno di noi sgombri la sua mente da inutili tentativi di comprensione tecnica o simbolica. Servirebbe solo ad offuscare l'ingenuità della tematica di Calabrò, che è essenzialmente invito ad una semplicità e freschezza di vita quasi primordiali.

Egli ha saputo perfettamente capire che la devozione ai santi Vittore e Corona è tesoro soprattutto della gente povera, semplice, fiduciosa. Ha riproposto il problema di una adesione cristiana in momenti storici di non indifferente difficoltà nel continuare ad alimentare la speranza, ha gettato le basi per una revisione individuale, per una ripresa nel cammino dell'esistenza umana più smitizzato, più leale, meno ipocrita. Egli ci insegna ad essere umili, a non cadere negli errori degli pseudo-intellettuali che si fermano a metà strada, si ingolfano nei loro stessi problemi, si perdono nelle proprie smorfie. Anche il suo modo di raccontare, la sua abilità nel dosare realtà e allegoria è rivolto alla gente più comune, è espressa nella semplicità, spesso divertita e maliziosa, propria di chi vive in un mondo che è colorato anche di tinte fiabesche e leggendarie, intercalato a toni più cupi di credenze popolari quasi medievaleggianti. Il suo è un "discorso" che appassiona perché porta in campo aperto la lotta fra le forze del bene e quelle del male, dimostrando l'incapacità umana di superare da sola situazioni di particolare difficoltà. L'epilogo della sua pittura è l'eterna vittoria del bene, simboleggiato dai Santi che irrompono con forza dall'alto entro la drammaticità della realtà quotidiana e offrono il loro aiuto. È in questo modo, secondo me, che Calabrò sottolinea la necessità generale di una conversione alla pace e al trionfo della giustizia per mezzo della fede, vista come un atto di abbandono nel buio, più che un sentimento o un ragionamento. Penso all'indifferenza con la quale molti si saranno accostati alle opere di Vico Calabrò: in realtà gli uomini moderni hanno sostituito ogni forma di richiesta di aiuto divino con la ricerca, nel campo del progresso, di tecnici specializzati e, nel campo della medicina, di chirurghi più preparati. Ad essi sembrano dire: «Dateci il nostro pane quotidiano», ma non sempre essi ci riescono e le faccende tendono ad imbrogliarsi. Intanto il Vangelo viene piano piano portato alla stregua di un "galateo di buona convivenza", a un ritardato appoggio alla democrazia e all'uguaglianza tra i popoli. Sono quindi convinta che Calabrò, anche nel rappresentare il male attraverso la raffigurazione di mostri enormi ma fondamentalmente inconsistenti, abbia voluto quasi incoraggiare la scacciata di essi dai nostri animi. Ecco perché credo che siano tematiche di fondo quelle che Calabrò ha riproposto con la freschezza e la vivacità di un bambino: perché richiedono una riflessione e una verifica sul modo di condurre la nostra vita. A noi il coraggio di poter scegliere fra l'incredulità e lo scetticismo di fronte alla speranza di un rinnovamento, prima interiore e poi sociale, e la fiducia in un impegno solidale e concreto di tutti coloro che aspirano al raggiungimento di un ideale di vita cristiana. Forse poco di tutto ciò che ho detto è stato realmente interpretato dall'artista; penso comunque che egli abbia perfettamente aderito a quello che secondo me è l'intendimento specifico di ogni persona che con le sue creazioni si accosta al popolo: quella di suscitare qualcosa di nuovo, forse indefinito, ma carico di forza vitale, di risvegliare un'ansia di bellezza, di ottimismo e di fiducia nell'affrontare ogni contrarietà, ogni indecisione.

È uno scritto, quello appena riportato, con le caratteristiche del saggio, una analisi critica attenta e personale, dalla quale si evince (per usare le parole di un'altra ex alunna dell'Ist. Canossiano) quanto sia stata davvero coinvolgente «la possibilità di cogliere a piene mani tutta la meraviglia suscitata dalla visione dei quadri di Vico»; un testo che a buona ragione è stato a suo tempo premiato come migliore produzione, ed ancora una volta ha colpito come una studentessa di 18 anni abbia allora saputo cogliere, analizzandone il linguaggio con il piglio di un critico di mestiere, la profonda essenza dell'opera del pittore, il suo messaggio.

Personalmente, al di là di questa cronaca, vorrei proporre un' ultima osservazione. L'ambiente scolastico è fondamentale per educare, cioè per far emergere la ricchezza e sviluppare le potenzialità degli adolescenti; bisogna credere in loro, suscitare emozioni, additare ideali, arricchirli di conoscenze; è importante che gli insegnanti siano guide coerenti e credibili. L'esperienza qui brevemente raccontata permette di affermare che tutto ciò in quel lontano 1975 è stato nell'Istituto Canossiano concretamente vissuto. Sia questo riconoscimento anche un omaggio ai tanti e tanti casi di serio e attento lavoro educativo che, spesse volte nell'ombra e con difficoltà, viene condotto dalla maggior parte degli insegnanti, cui dovrebbe andare quanto meno la gratitudine delle famiglie e dei cittadini.

Vico Calabrò, particolare - Santuario Santi Vittore e Corona, sacrestia vecchia
(Immagine da Archivio Mons. Lino Mottes).

[illegible] q[ue] q[uis] sol. & quolibet [illegible]

[illegible] q[ui]libet possit [illegible]

[illegible].

De nō tenendo scolaris ul' sedill[illegible]

Item statuimus q quicūq habuer[illegible]

publicas ul' q discurrerit ad ul[illegible]

de[illegible] puniat[illegible]

ponere in [illegible] de quo exire nō p[illegible]

q[ui]libet possit [illegible]

[illegible]

. iiii

De inmunditijs et aquas nō p[ro]iciendis

Item statuimus q [illegible] de balcone [illegible]

rivista feltrina	n. 32	A. XLVII	pp. 73 - 81	2014

Briciole statutarie

Decoro urbano, rifiuti e immondizie

Matteo Melchiorre

Premessa alle briciole. La dominazione viscontea e gli statuti di Feltre

La dominazione viscontea su Feltre si protrasse fra alterne vicende dal 1388 al 1404. È un'epoca singolarmente poco conosciuta della storia feltrina, non ancora coperta da una sia pur preliminare analisi storica e oscurata dalla tradizionale lettura del tardo medioevo feltrino (e veneto più in generale) come naturalmente "destinato" al successivo dominio veneziano[1].

Il dominio milanese su Feltre fu relativamente breve, discontinuo e stabilmente minacciato da altre ambizioni egemoniche regionali: quella aggressiva della signoria carrarese di Padova e quella guardinga, sorniona, della Repubblica di Venezia. Ciò nonostante i segni della dominazione viscontea su Feltre non mancano[2]. Rimangono flebili tracce di "immigrazioni" in città di uomini e capitali milanesi[3] e, specialmente, evidenti testimonianze della volontà viscontea di attrarre la città suddita in un'integrazione politica non superficiale. Basterà ricordare al proposito il piazzamento sulla cattedra episcopale feltrina di soggetti di notevole caratura e tutti legati a doppio filo con l'*entourage* più stretto della corte milanese: Alberto da San Giorgio (1393-1398), Giovanni Capogalli (1398-1401), Enrico Scarampi (1401-1440)[4]. Anche l'invio a Feltre come governatore di Pietro Filargo (il futuro antipapa Alessandro V), una delle personalità di maggiore spicco della corte di Giangaleazzo Visconti, suggerisce la volontà di incidere direttamente sulla situazione politica locale mediante soggetti di accertata fedeltà e capacità[5]. Può essere ricordata, inoltre, l'approvazione da parte di Giangaleazzo dello statuto corporativo dell'arte della lana, a regolamen-

Statuti di Feltre, rubriche 81-8, dettaglio
(Biblioteca Civica di Feltre, sezione storica, F III 11).

tazione di quell'arte, cioè, che tutelava gli interessi della voce più rilevante dell'economica locale[6]. Fu invece una vaga "politica del consenso", inoltre, l'innesto di una nuova tradizione commemorativa religioso-profana: una processione in pompa magna attraverso le vie della città seguita da un palio equestre, da celebrarsi, assai significativamente, il giorno di S. Ambrogio (7 dicembre) per onorare la memoria della dedizione di Feltre a Milano[7].

L'operazione senz'altro più incisiva da riferirsi al dinamismo politico-istituzionale di Feltre viscontea consistette tuttavia nella nuova redazione e relativa promulgazione, tra 1388 e 1390, degli statuti municipali. La redazione statutaria viscontea, che incorporò precedenti redazioni e alla quale si sarebbero aggiunte poi altre riformagioni, fu il riferimento normativo della vita cittadina per l'intera e successiva età veneziana. Quale fosse ancora, nel Cinquecento, la centralità degli statuti viscontei nella "liturgia amministrativa" della città e nella "coscienza civica" del patriziato urbano si può arguire dalla decennale determinazione con cui l'assemblea consigliare feltrina andò sulle tracce del proprio *volumen statutorum* allorquando quest'ultimo, nel 1510, venne trafugato dalle truppe imperiali che prima saccheggiarono e poi incendiarono la città[8].

Insieme al *Catastrum* vescovile del 1386 e al registro, di poco successivo, del notaio di curia Liazaro, gli statuti cittadini di Feltre, editi criticamente da ormai quasi un decennio, rappresentano la fonte più densa e organica relativa al basso medioevo feltrino, epoca, almeno per quanto riguarda le disponibilità archivistiche locali, molto povera di documentazione[9]. Nonostante la loro disponibilità nel campo dell'edito, gli statuti viscontei di Feltre attendono ancora un utilizzo che vada al di là della sporadica citazione occasionale di questa o quella norma. Anche a una veloce scorsa, invece, si verifica che le informazioni offerte dagli statuti sono sì varie e numerose, ma prima di tutto parti inscindibili di un progetto legislativo il cui significato stava nella sua pretesa di regolamentazione generale. Per questo gli statuti consentono di identificare i caratteri fondamentali della vita urbana di Feltre, la sua ossatura politica, amministrativa, economica e sociale così come venne riassunta in età viscontea.

Dal punto di vista del loro utilizzo critico, tuttavia, gli statuti hanno certo grandi potenzialità ma anche dei limiti non meno grandi. Ogni legislazione statutaria, infatti, è un tentativo di normazione e, come tale, non necessariamente è il riflesso di prassi concrete. L'esistenza della norma non dice nulla della sua attuazione: l'obbligo statutario, ad esempio, di restituire al legittimo proprietario l'astore, lo sparviero o il falcone che si fosse smarrito e venisse ritrovato sotto il portico della chiesa di S. Stefano (*Statuti di Feltre*, II, 124) non vieta in alcun modo l'esistenza di chi, trovato l'astore, avesse invece deciso di metterlo in un sacco e di provare a farla franca. La fonte statutaria, insomma, rivela piuttosto il progetto che l'esecuzione, ciò che un potere riteneva necessario regolamentare piuttosto che quanto avveniva concretamente, la città "ideale" piuttosto che la città "reale". Gli statuti, al limite, parlano più in negativo che in positivo. In

taluni casi, infatti, suonano da proibizioni pensate per frenare delle prassi invece correnti; si potrebbe quasi dire che è più plausibilmente "reale" ciò che lo statuto proibisce che non ciò che lo statuto sancisce[10].

Non si pensi, con questo, che gli statuti medievali siano giacimenti normativi senza attinenza col reale. Dietro le opportune tarature, possono essere infatti proficuamente esplorati, secondo prospettive che non si limitano peraltro alla storia istituzionale[11]. Gli statuti feltrini, in tal senso, contengono utili elementi per sapere qualcosa circa i rapporti tra città e campagna, l'economia, la retorica del governo comunale, l'organizzazione topografica del lavoro, la condizione dei forestieri, quella dei minori e quella della donna, l'utilizzo delle risorse naturali, le architetture difensive, i funzionamenti giudiziari, i meccanismi amministrativi, la gestione delle acque.

In attesa che qualche studioso si chini sugli statuti di Feltre con metodo e pazienza, si propongono, in questo e nei successivi numeri della *Rivista*, i resoconti di alcune incursioni tematiche, briciole statutarie che in qualche modo raccontano qualcosa della città di ieri.

Decoro urbano, rifiuti e immondizie

Quella del decoro urbano è una categoria centrale nella cultura urbana medievale. Gli statuti feltrini, al proposito, stanno nel solco di orientamenti generali assai diffusi, con norme che possono essere facilmente ritrovate negli statuti di numerose città comunali italiane, quale denominatore comune dell'idea di città concepita in quei secoli. Il decoro urbano, insomma, era materia cui le legislazioni statutarie medievali prestavano la massima attenzione, per tradurre in una ricaduta visibile l'ordine complessivo e la buona amministrazione che si auspicava governassero la cosa pubblica nel suo complesso. Prima del grande ripensamento rinascimentale delle città, ripensamento tanto architettonico-urbanistico (si pensi ai grandi progetti di città ideale tematizzati dall'umanesimo) quanto religioso-spirituale (e si pensi invece alle iniziative di riforma morale e sociale degli ordini mendicanti), le compilazioni statutarie, contrastando minute abitudini a vario titolo lesive del pubblico decoro, restituiscono come in un dittico due immagini contrapposte: quella limpida della città ideale (normalizzata dalla legislazione) e quella imperfetta della città reale (disordinata, spuria)[12].

Il decoro urbano, insomma, negli statuti feltrini come nelle analoghe fonti di altre città, è la categoria basilare, fatta di realismo e minuterie più che di grandi slanci di riforma generale, che pone le fondamenta pratiche, "sporche", per ogni più alto discorso, sia esso architettonico o spirituale, volto a perseguire il grande fine umanistico della "città ideale". Il decoro urbano, nelle rubriche statutarie feltrine, è articolato in vari e diversi ambiti ma comunque tutti riferibili al novero degli interventi che, nel quotidiano, si ritenevano necessari per garantire alla città una decenza perlomeno elementare. Il decoro pubblico riguarda la gestione delle strade, la cura dei flussi acquei, l'isolamento delle professioni "inqui-

nanti", le norme di pubblica sicurezza, la regolamentazione di osterie e mescite d'alcolici, il gioco d'azzardo, il vagabondaggio e la povertà, la prostituzione, la blasfemia, le norme anti-incendio, la pianificazione edilizia. Ma rivolgiamo l'attenzione a una questione tanto ovvia quanto centrale: rifiuti e immondizie.

La storia dello smaltimento dei rifiuti, come ben noto, è quella di un progressivo aumento dei volumi e della stabilità chimica degli scarti prodotti dall'agire umano[13]. Giudicandola coi parametri di oggi, la "sporcizia" delle città medievali, sebbene sia un cardine dell'immagine che il senso comune si è costruito di quei secoli, era tuttavia in gran parte "biodegradabile". Fermo restando che talune lavorazioni manifatturiere, come la tintura dei panni o la metallurgia, producevano scarti a loro modo stabili e inquinanti, la questione dei rifiuti nel medioevo non è neppure lontanamente comparabile con l'intensificazione dei volumi e della qualità delle scorie prodotte dalla successiva età industriale.

In una città medievale, pietrame, mattoni, cocci, stoviglie, ferraglia, vetri, abiti, legname, una volta dismessi, finivano nei butti (discariche)[14] oppure, più frequentemente, venivano riutilizzati, riconvertiti, trasformati[15]. Che gli inerti venissero interrati per livellare un pavimento o che venissero invece reimpiegati e riadattati non erano tuttavia questioni che interessassero a un governo cittadino. Il problema dei rifiuti, in una città medievale, riguardava invece essenzialmente i rifiuti organici: materiale compostabile.

Gli statuti di Feltre, in tal senso, sembrano mirati da un lato a frenare cattive abitudini o comportamenti reprensibili (eppure diffusi) e dall'altro a indurre ciascuno a fare la propria parte nel "tenere pulita" la città, in uno sforzo collettivo che si auspicava generalizzato. In quest'ultimo senso, ad esempio, va letta la norma per cui ogni cittadino aveva il compito di tenere pulite, libere da sporcizia e immondizie, le strade pubbliche nel tratto che stava di fronte alla propria casa. Si tenga conto del fatto, d'altro canto, che il comune incentivava i cittadini a tener d'occhio e denunciare le condotte personali contrarie agli statuti sul punto del decoro pubblico, conferendo al denunciante un "premio" pari alla metà dell'eventuale sanzione pecuniaria inflitta al colpevole (*S. F.*, II, 86).

Rifiuti e immondizie, tuttavia, non costituivano solo un problema di decoro ma anche d'igiene. Negli statuti si fa divieto, ad esempio, di gettare rifiuti nei pozzi della città, un atto, quello di liberarsi dei rifiuti facendoli "sparire" in fondo ai pozzi, che avrebbe forse salvaguardato l'apparenza ma non certo la sostanza e tanto meno la salute (*S. F.*, II, 80). Come quest'ultima, era una misura non solamente relativa al decoro ma una misura di carattere igienico-sanitario (onde evitare contaminazioni dell'acqua) anche la rubrica statutaria che interdiceva di mettere a bagno lino, cuoio o pelli nei fossi e nelle scoline della città e dei corsi d'acqua che la attraversavano; o, ancor peggio, di buttare nei medesimi carcasse di cavalli morti e carogne di altri animali (*S. F.*, II, 89).

Benché l'attenzione degli statuti sia rivolta in ciò principalmente ai pellettieri, ai calzolai e ai beccai, gettare o accumulare spazzatura per strada o in piazza era vietato a ogni cittadino. Nel caso si fossero trovati dei rifiuti nelle pertinenze esterne o davanti alla porta di una data abitazione, essi, *ipso facto*, sarebbero stati ritenuti di proprietà di chi abitava nella casa prospiciente ai rifiuti medesimi; la multa (20 soldi) andava di conseguenza comminata al residente dell'immobile. Troppo grande sarebbe stata però la tentazione (non saranno certo mancate reciproche inimicizie vicinali) di servirsi di questa norma depositando a ragion veduta le immondizie proprie di fronte a una porta altrui. Controversie sull'appartenenza dei rifiuti dovevano in effetti essere nel novero del possibile, se negli statuti si previde una sanzione pecuniaria più elevata (40 soldi) per chi venisse scoperto nell'atto di buttare immondizie di fronte la casa o la porta di qualcun'altro. Ma che fare nel caso in cui il manigoldo non venisse scoperto in flagrante da guardie o testimoni? Per sottrarsi alla sanzione, nel qual caso, il residente dell'immobile era tenuto al giuramento solenne: i rifiuti in causa non erano suoi ma erano finiti lì per mano anonima (*S. F.*, II, 85).

Nelle case feltrine medievali e rinascimentali di una certa agiatezza, come si può appurare ancora oggi da visibili esempi (v. foto in chiusura di rubrica), andavano in coppia, nei tinelli e nelle cucine, vicini uno all'altro e collegati alla medesima uscita di scarico, il «seclarium», ovvero il secchiaio, e il «sedille», una seduta, ovvero un gabinetto, tappabile con un coperchio, per le deiezioni organiche. Le acque dei secchiai e le sporcizie dei *sedilli* venivano scaricate direttamente all'aperto, attraverso brevi condutture che sfociavano sul pelo delle murature esterne. Ciò poteva essere ammissibile nei retri delle abitazioni urbane o nei cortili privati, ma non laddove il pubblico decoro ne sarebbe uscito ferito. I redattori degli statuti, perciò, vietarono che secchiai e *sedilli* scaricassero nelle pubbliche vie; chi avesse contravvenuto alla direttiva sarebbe stato tenuto alla distruzione immediata dei propri scarichi e al versamento di un'ammenda di 100 soldi (*S. F.*, II, 81).

Con un'altra norma, analogamente, sotto pena di 10 soldi si faceva divieto a chiunque di gettare in strada dalla propria finestra o dal proprio poggiolo acqua, spazzatura o «aliqua turpia» (*S. F.*, II, 82); possibile che queste «altre cose turpi» identifichino gli svuotamenti in strada di vasi da notte e simili. Si riferisce invece esplicitamente a questo tipo di rifiuti la rubrica con cui si precisava che nessuno dovesse osare (sotto pena di 5 soldi) di «cacare» o «urinare» sui lati della piazza o per le vie della città. Non erano previsti sconti di pena per bambini e ragazzi: qualora a commettere il reato in causa fosse stato un minorenne, il padre o l'avente autorità paterna doveva farsi carico dell'ammenda (*S. F.*, II, 87).

Per restare sui provvedimenti relativi a rifiuti organici, si può chiamare in causa un'altra rubrica statutaria, la quale restituisce l'immagine di una città in

cui i letamai non dovevano essere poi così infrequenti. Perché altrimenti insistere con molti distinguo sul fatto che nessuno, in città o nei borghi, lungo le vie o sotto le proprie scale, poteva accumulare letame di sorta? Qualora venisse scoperto un letamaio "abusivo", per non essere costretto a pagare la prevista ammenda (20 soldi), il suo proprietario avrebbe dovuto provvedere a rimuoverlo nell'arco di otto giorni; otto giorni, dato che il letame, benché indecoroso, era pur sempre un capitale, una risorsa di proprietà privata che requisire sarebbe stato ingiusto ed eliminare senza prima averla sfruttata o conservata altrove sarebbe stato irragionevole (*S. F.*, II, 84).

Par di capire dagli statuti feltrini, comunque, che il nemico giurato del pubblico decoro fosse il maiale. Una norma circa i maiali in città era stata promulgata dal consiglio cittadino già prima dello statuto visconteo, nel 1357, e quindi ripresa e dettagliata anche in seguito. Con essa vennero vietati, dentro le mura, il possesso e la stabulazione di verri e scrofe (sotto pena di 2 lire per il possesso di un verro e di £ 5 di una scrofa). Non si precisano le motivazioni di questo divieto; si può forse ipotizzare che verri e scrofe, maiali dunque non castrati, potessero dar luogo a fecondazioni indesiderate (nel caso gli animali si aggirassero incontrollati per la città e i borghi) (*S. F.*, *Addictiones 1357*, 8).

I maiali da ingrasso, invece, potevano essere accolti in città ma ben alla larga dai luoghi pubblici e dalle strade. Nessuno doveva tenere maiali lungo la via che saliva alla piazza (l'attuale via Mezzaterra). In nessun luogo della città, poi, si poteva accettare la costruzione di porcili sotto i portici oppure, come d'abitudine nelle campagne anche nei secoli successivi, nello spazio coperto sotto le scale esterne della propria abitazione. Lo stesso divieto era previsto per i porcili, con relative esalazioni, costruiti invece sotto le finestre di una casa. I maiali, ovviamente, non dovevano andare liberamente piluccando per le vie di Feltre. Per questo ogni cittadino che possedeva un maiale era tenuto a mettergli l'«anulus in rodello», probabilmente un anello al naso (da sostituire entro due giorni, sotto pena di 5 soldi, qualora perduto) (*S. F.* II, 84).

Dei rifiuti non biodegradabili gli statuti non parlano; l'unica eccezione, sul punto dei rifiuti non facilmente degradabili, riguarda le corna degli animali macellati nelle beccherie. Dev'essere capitato, se gli statuti lo vietano con ammenda di 20 soldi, che si trovassero corna bovine, di montoni o di capre, in giro per la città, talvolta in piazza e, più spesso, sotto il macello (le beccherie). I beccai erano invece tenuti a portare «extra civitatem» tutte le corna delle bestie uccise; qualora, nella piazza o sotto le beccherie, venissero trovate delle corna e non si conoscesse il nome del colpevole, sarebbero stati multati tutti i beccai indistintamente (*S. F.*, I, 90). I beccai, peraltro, assieme ai conciatori di pelli, esercitavano i mestieri che, quanto a decoro pubblico, per via di «putredo» e «fetor» che

essi producevano, era bene fossero tenuti lontano dalla città e dai borghi (*S. F.*, *Addictiones 1357*, 3). Calzolai, fabbricanti di borse e spadai, ugualmente, si voleva che non lavorassero fuori delle loro botteghe, per non creare sporcizia o dare intralcio (*S. F.*, II, 97).

Alla luce degli statuti, per concludere, Feltre era idealmente divisa in due semipiani intrecciati: da un lato il "pubblico" (le strade e le piazze, con le facciate degli edifici che davano su di esse) e dall'altro il "privato" (i retri delle case, i cortili, gli orti). A essere "moralizzabile" in termini di decoro urbano era il semipiano pubblico, con le pertinenze private direttamente affacciate su di esso. Nessuna delle norme statutarie qui descritte, infatti, proibiva di tenere un maiale in un cortile interno, o di far scolare secchiai e gabinetti nel proprio orto, o di accumulare stoviglie rotte in un angolo della propria corte o infine, al limite, di «cacare seu orinare» sui muri esterni della propria casa, ma solo purché tali muri non dessero sul pubblico. La Feltre medievale, questo suggerisce la questione dei rifiuti così come regolamentata dagli statuti, era la risultante di due città, concettualmente e fisicamente diverse: quella linda delle piazze, delle strade e dei luoghi pubblici e quella "anarchica" dei retri, degli orti e dei cortili fuorimano.

Secchiaio e "sedille" (Cart, casa Facino).

NOTE

1 Per una panoramica sulla dominazione viscontea a Feltre si deve rimandare ancora al seicentesco A. Cambruzzi, *Storia di Feltre*, II, Feltre 1873, pp. 26-54. Più in generale, sul periodo del controllo visconteo della Terraferma veneta, si veda A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005. Con riferimento più generale all'equilibrio geopolitico della stessa area nel corso del XIV secolo si consideri invece il volume miscellaneo *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti – G. M. Varanini, Verona 1995.

2 Oltre al già citato Cambruzzi, *Storia di Feltre*, II, pp. 26-54 si rimanda per quanto concerne le istanze rispettivamente padovane e veneziane su Feltre a B.J. Kohl, *Padua under the Carrara, 1318-1405*, Baltimore-London 1998, pp. 108-115, 161-162, 235-241, 326-332 e a G. M. Varanini, *Venezia e l'entroterra (1300 circa-1420)*, in *Storia di Venezia*, III: *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi - G. Cracco - A. Tenenti, Roma 1997, pp. 159-236.

3 Come testimoniato dalla vicenda della famiglia mercantesca dei Gazzi «de Mediolano», poi stabilmente radicatisi in città nel corso del Quattrocento e oltre e attiva nel commercio laniero. Si trovano numerose tracce di questa famiglia nei protocolli notarili feltrini del XV secolo (Archivio di Stato di Belluno, *Notarile*), ma si veda anche il succinto M. Gaggia, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre, Castaldi, 1936, pp. 205-206.

4 Si veda al proposito G.M. Varanini, *Nota introduttiva*, in *I documenti di Liazaro*, pp. XVI-XVII e bibliografia ivi citata.

5 Idem, *La tradizione statutaria feltrina dal Duecento al Cinquecento*, in *Statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca (con il frammento del codice statutario del 1293)*, a cura di D. Fusaro – U. Pistoia, Roma 2006 (Corpus Statutario delle Venezie, 20), p. L.

6 *Statuta scholarum artis et laborantium lanae civitatis Feltri*, a cura di P. Rasi – E. Rossi, Milano 1943, p. 9; Cambruzzi, *Storia di Feltre*, II, p. 43.

7 *Statuti di Feltre*, pp. 118-119. Il "vero palio di Feltre" è dunque quello milanese, che si correva effettivamente negli anni successivi, benché a Pentecoste: cfr. G. B. Verci, *Storia della Marca trivigiana e veronese*, XVIII, Venezia 1790, doc. 1982.

8 Cfr. M. Melchiorre, *Breviario politico per tempi di sciagura. Il Consiglio di Feltre al governo di una città distrutta e infelice (1510-1520)*, in *L'incendio degli incendi. Cronache di una città distrutta*, Feltre 2012, pp. 70-71.

9 *L'episcopato di Feltre nel Medioevo. Il* Catastrum seu inventarium bonorum *del 1386*, a cura di E. Bonavenutra, B. Simonato, C. Zoldan, Venezia 1999 (Monumenti storici, n. s, 25); *I documenti di Liazaro notaio vescovile di Feltre e Belluno (1386-1422)*, a cura di G. M. Varanini – C. Zoldan, Roma 2011 (Fonti per la storia della Terraferma veneta, 28); *Statuti di Feltre.*

10 G. Ortalli, *L'outil normatif et sa durée. Le droit statutaire dans l'Italie de tradition communale*, «Cahiers de recherches médiévales», 4 (1997), pp. 163-173; Idem, *Lo statuto tra funzione normativa e valore politico*, in *Gli statuti delle città. L'esempio di Ascoli nel secolo XIV*. Atti del convegno (Ascoli Piceno, 8-9 maggio 1998), Spoleto 1999, pp. 11-35; G. Chittolini, *Statuti e autonomie urbane. Introduzione*, in *Statuti, città, territori in Italia e in Germania tra Medioevo ed Età moderna*. Atti della XXXI Settimana di studi dell'Istituto Storico italo-germanico (Trento, 11-15 settembre 1989), a cura di G. Chittolini - D. Willoweit, Bologna 1991, pp. 7-45 (e saggi di altri autori ivi contenuti); *Statuti e ricerca storica*. Atti del convegno (Ferentino, 11-13 marzo 1988), Ferentino (FR) 1991; M. Ascheri, *Leggi e statuti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1/III: *Il Medioevo latino: La ricezione del testo*, Roma-Salerno 1995, pp. 541-574.

11 Alcuni tentativi di un utilizzo intensivo o tematico di fonti statutarie hanno dato anche recentemente risultati assai stimolanti: E. Orlando, *Strade, traffici, viabilità in area veneta. Viaggio negli statuti comunali*, Roma 2010; E. Bacchetti, *Belluno: statuti del 1392. Testi scelti tradotti e annotati*, Roma 2006; A. Rizzi, *Il gioco fra norma laica e proibizione religiosa: l'azione dei predicatori fra Tre e Quattrocento*, in *Gioco e giustizia nell'Italia di Comune*, a cura di G. Ortalli, Roma 1993, pp. 149-182; A. Lanconelli, *I mestieri dell'alimentazione nello statuto di Ferentino*, in *Statuti e ricerca storica*, pp. 165-179. Si veda anche (benché in taluni punti non troppo convincente) il recente G.B. Sandonà, *Bassano dopo gli Ezzelini. Ritratto di una comunità plurale: la vivacità religiosa, commerciale e sociale di un comune duecentesco nella testimonianza dei suoi statuti*, Bassano 2013.

12 Un'essenziale inquadratura di queste tematiche, col rinvio ad altri studi, è offerta da A. Grohman, *La città medievale*, Roma-Bari, 2005 e D. Calabi, *La città del primo Rinascimento*, Roma-Bari, 2006.

13 E. Sori, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana dal Medioevo al primo Novecento*, Bologna 2001.

14 Era ad esempio un butto, posto sul crinale delle mura settentrionali di Feltre, il *Bus de l'Oc*, area in cui, fino agli interventi di un recente restauro edilizio, affioravano in superficie numerosi manufatti ceramici infranti, qualche vetro, resti d'intonaco: rifiuti inerti insomma, che venivano scaricati dalla popolazione urbana in un luogo relativamente periferico della città alta.

15 È un documento assai significativo, poiché riporta alle minute pratiche quotidiane, un pugno di frammenti ceramici di piatto quattrocentesco rinvenuti a Castel Lusa (Arson). Una volta recuperati e ricomposti, frammenti hanno rivelato che il piatto da cui essi provenivano, prima della sua definitiva eliminazione, era stato riparato e riutilizzato. In due dei frammenti si possono infatti riconoscere due piccoli fori circolari, allineati e praticati nello spessore ceramico in corrispondenza della linea di rottura del piatto. All'interno di quei due fori si conserva ancora l'estremità annodata del cordino di canapa che serviva a tenere uniti i due pezzi. L'oggetto non era particolarmente pregiato, trattandosi di ceramica grossolanamente graffita e d'uso molto comune; ciò suggerisce, dunque, a quali livelli di "cura" (o di miseria se si preferisce) potesse giungere nel medioevo la pratica del riciclo o del riutilizzo prima che si passasse all'inertizzazione di un rifiuto non biodegradabile.

rivista feltrina	n. 32	A. XLVII	pp. 83 - 85	2014

L'oggetto spolverato

Albarello da Farmacia

Eleonora Feltrin

Manifattura faentina: maiolica, con decoro monocromo in blu cobalto
h. 18 cm; diam. base: 11 cm – diam. bocca: 10 cm
inizio XVI secolo
Feltre, Museo Civico, inv. n° 897
Iscrizione: «U. de frasino» in blu cobalto, a caratteri gotici,
nel cartiglio sul corpo centrale del vaso

L'albarello[1] ha corpo cilindrico su piede ad anello; la spalla, bassa e stretta, chiude una larga bocca ad orlo arrotondato ed estroflesso. Sul piede e sulla spalla, entro filettatura in blu, è visibile un motivo a tratti obliqui paralleli; nella zona mediana del corpo, un cartiglio lasciato bianco a risparmio, con lembi arricciati, reca l'iscrizione a caratteri gotici «U. de. frasino». Presenta una decorazione monocroma blu, che si differenzia al di sopra e al di sotto del cartiglio centrale; nella parte superiore compare un motivo decorativo a tralci vegetali continui, terminanti con trifogli; nella parte inferiore, invece, il decoro è rappresentato sempre da un tralcio vegetale continuo, concluso però da fiori polilobati dentati (forse dei crisantemi).

Proveniente dal lascito Zadra, l'albarello è entrato nelle collezioni museali feltrine nel 2001, assieme ad altri due albarelli accomunabili per tipologia, dimensione, forma e decoro e insieme ad un nucleo di altri cinque vasi da farmacia[2]. Nell'atto di donazione è riportato che tutti questi albarelli ed orcioli componevano in origine il corredo dell'antica farmacia Ravizza di Feltre[3].

Il vaso in esame presenta i caratteri tipologici e stilistici degli albarelli prodotti agli inizi del Cinquecento in area faentina[4]; va però ricordato che l'attribu-

zione di tali manufatti è spesso oscillata in base all'area di ritrovamento e localizzazione ed essi sono pure stati ricondotti alla manifattura umbra di Deruta[5].

L'impiego dei vasi da farmacia in maiolica e soprattutto dell'albarello, si diffuse dal mondo arabo in Europa a partire dal XV secolo; in breve tali contenitori divennero i più utilizzati nelle antiche *spezierie*, per contenere e conservare le varie preparazioni. La maiolica, infatti, con il suo rivestimento di smalto stannifero, presentava due indubbi vantaggi: l'impermeabilità, che consentiva una buona conservazione del prodotto contenuto e poi la possibilità di essere ornata, impreziosendo il vaso con motivi decorativi ed iscrizioni[6]. I vasi destinati alle varie preparazioni assunsero nel tempo differenti tipologie di forme; i più diffusi furono sicuramente l'albarello e l'orciolo, cui si aggiunsero fiasche, idrie, orci, boccali, bottiglie, versatoi e pillolieri.

Originariamente l'albarello non aveva il coperchio; esso veniva chiuso con carta pergamena, fermata intorno al bordo con dello spago, per evitare la fuoriuscita del contenuto. In seguito vennero realizzati esemplari con coperchi in ceramica o di metallo. Esso era impiegato soprattutto per il trasporto e la conservazione di prodotti quali unguenti, polveri, confetture, sciroppi, *elettuari* (cioè composti), sali. In base al periodo di utilizzo e all'area di fabbricazione, tali manufatti assunsero diverse forme. In area veneta molto diffusi furono gli albarelli "a rocchetto", o "a cipolla", con la parte mediana cilindrica racchiusa da due rigonfiamenti nella parte inferiore e superiore.

La decorazione dei vasi da farmacia non è riconducibile a una specifica tipologia, poiché essa varia nel tempo e per ambito geografico di fabbricazione dei manufatti e riflette, reiterandoli, gli stessi motivi decorativi impiegati per la restante produzione ceramica.

I vasi da farmacia si accomunano però, solitamente, per la presenza di un cartiglio nella parte mediana del corpo, in cui trova spazio l'iscrizione farmaceutica del composto conservatovi. L'iscrizione, quasi sempre in latino, a caratteri gotici o latini, in corsivo o a lettere capitali, era realizzata direttamente sul vaso o, nel caso il cartiglio restasse bianco, apposta successivamente tramite un'etichetta di carta.

Le iscrizioni sono l'aspetto forse più interessante dei vasi da farmacia, perché presentano molto spesso abbreviazioni da sciogliere ed interpretare[7], segni convenzionali, nomi di antichi medici ideatori dei composti (Mesuè, Galeno, Lemery...), senza dimenticare poi alcune "alterazioni" di termini che spesso avvenivano per la poca dimestichezza dei decoratori con la scrittura di tali medicamenti o per indicazioni inesatte fornite dagli stessi speziali (ad esempio anche in un albarello delle raccolte feltrine compare l'iscrizione *Elatterio*, che probabilmente è la trascrizione inesatta di *Elettuario*, cioè un antico preparato farmaceutico composto da una densa miscela di estratti vegetali, impastati con dolcificanti come zucchero, miele o sciroppi).

Nell'albarello analizzato in questa scheda, l'iscrizione «U. de frasino» non presenta particolari difficoltà interpretative; il vasetto, infatti, conteneva al suo interno un unguento di frassino. L'unguento, composto formato da sostanze grasse e resinose, era impiegato per far assorbire i principi attivi dei componenti in esso contenuti, in questo caso derivati dal frassino; i frutti, le foglie, le radici e la corteccia di questa pianta sono da sempre utilizzati in farmacia ed erboristeria per le loro proprietà lassative, diuretiche, antinfiammatorie, antireumatiche ed antiartritiche.

NOTE

1 Con il termine *albarello* si indica un vasetto cilindrico, solitamente strozzato nella parte centrale, con una bocca ampia e con una rientranza sotto l'orlo.

2 Archivio del Museo Civico di Feltre, *Inventario dei beni mobili del Museo Civico*, 1975-..., p. 131.

3 Archivio Storico Comunale di Feltre, *Atti del Comune di Feltre*, *Protocollo 13886* del 05/07/2001.

4 Per confronti con altri vasi da farmacia accomunabili per tipologia, forma e decoro si vedano: *La donazione Galeazzo Cora. Ceramiche dal Medioevo al XIX secolo*, I, Milano 1985, pp. 47-48, nn. 81-84; C. Ravanelli Guidotti, *La donazione Angiolo Fanfani. Ceramiche dal Medioevo al XX secolo*, Faenza 1990, pp. 165 (n. 93), 178; L. Colapinto – P. Casati Migliorini – R. Magnani, *Vasi da farmacia del Rinascimento italiano*, Ferrara 2002, p. 138, n 50; G. C. Ojani – M.Patti – M. Tagliabraci, *L'arte della cura. Antichi libri di medicina, botanica e vasi da farmacia*, Urbino 2007, p. 109, n. 51; G. Bernasconi, *Vasi da farmacia dal XVI al XIX secolo*, 2008, pp. 50-51, n. 17.

5 Cfr. Ravanelli Guidotti, *La donazione Angiolo Fanfani*, p. 165, n. 93.

6 Per approfondimenti sulla tradizione e la storia degli antichi vasi da farmacia in maiolica si rimanda ai seguenti testi e alla bibliografia specialistica in essi citata: T. Bovi – A. Capparoni, *I vasi da farmacia fra arte e scienza. L'antica tradizione dei vasi da* farmacia, Roma 2002; Ojani – Patti – Tagliabraci, *L'arte della cura*; Bernasconi, *Vasi da farmacia*.

7 Tra le abbreviazioni più comuni nelle iscrizioni: *O.*, *OL.*, *OIL.*, *OLL.* per olio; *A.*, *ACQ.*, *AC.A* per acqua; *BA.*, *BALS.* per balsamo; *CAT.* per cataplasma; *CONS.* per conserva; *DCT.*, *DECT.* per decotto; *ELL.*, *ELET.*, *ELLCT.* per elettuario, cioè composto; *EXT.*, *EXTRCT*. per estratto; *HIERA* o *HIER.*, dal greco "sacro" per indicare una composizione simile all'elettuario, fatta con droghe tipo cinnamomo, zafferano, aloe...; *PIL.*, *PILL.* per pillole; *S.*, *SY.*, *SYR.* per sciroppo; *LEN.*, *LIN.*, per lenitivo e molte altre ancora. A queste sigle iniziali si accompagnano inoltre le iscrizioni dei vegetali o dei componenti impiegati nel composto contenuto nel vaso, talvolta anch'esse abbreviate con forme sempre differenti, o scritte in latino (es. *trisopho*, *mentha, roxata.novela*, *frasino, acacia, liqueritia, althea, idarimino, agrimonia* e così via); cfr. G. Bernasconi, *Vasi da farmacia*, pp. 14-15; Bovi – Capparoni, *I vasi da farmacia*, pp. 92-93.

rivista feltrina	n. 32	A. XLVII	pp. 87 - 95	2014

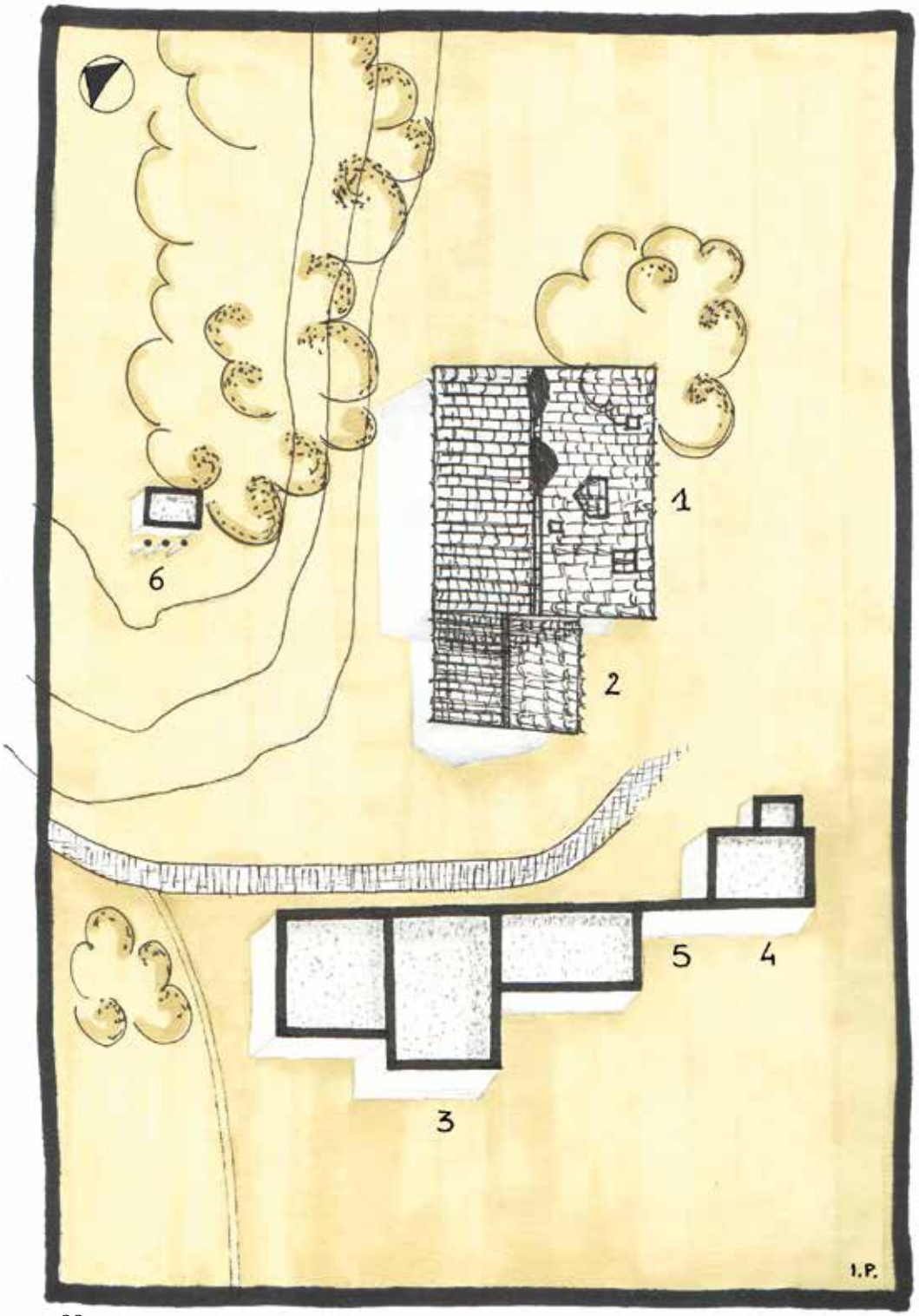
Scorci scomodi

Bisogna capire che salvare il paesaggio
della propria terra è salvarne l'anima
e quella di chi l'abita.
A. Zanzotto, *Architettura e urbanistica informali*

Tast

Matteo Melchiorre

Tipologia: villa rustica (con sacello)
Ubicazione: località Tast, frazione Farra, comune di Feltre
Bibliografia orientativa: A. Alpago Novello, *Ville della Provincia di Belluno*, Milano 1982², pp. 326-326; S. Chiovaro, *Ville venete: la Provincia di Belluno*, Venezia 2004, pp. 144-145; M. Gaggia, *Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre*, Feltre 1936, pp. 403-404; C. Corso, *Un sodalizio letterario nella Feltre del Settecento: Cumano - Villabruna - Salce*, «El Campanon», 93-94 (1993), pp. 18-41.
Data ispezione: marzo 2014


1
2
3
4
5
6
I.P.

Alla villa di Tast si arriva camminando in piano, lungo uno sterrato che attraversa prati estesi e ondulati. La zona è piacevole, il paesaggio aperto e sfavillante (vigoria primaverile: germogli, verdi intensi, luce cristallina, ciliegi in fiore). Non a caso, vien da pensare, a inizio Settecento il vescovo di Feltre Antonio Polcenigo era solito stabilire nella villa di Tast la propria residenza estiva, soggiorno concessogli dalla famiglia Villabruna, cui la villa apparteneva, per il tramite del canonico Vittore Villabruna, che del vescovo medesimo era cancelliere. Non fa meraviglia, inoltre, che Gian Nicola Villabruna, poeta dialettale e letterato di provincia, avesse scelto, pochi decenni dopo, di convocare nella sua villa di Tast i dotti amici che militavano con lui nell'Accademia degli Erranti. In un luogo ancora oggi così bello, arcadia pura ma rustica, quegli ingegni, quelle anime elette, avranno disquisito di scienze e arti con comodità e ispirazione.

All'epoca di quei verdi sollazzi, o giù di lì, il complesso di Tast era un nucleo di edifici immersi nella campagna e gravitanti sulla residenza padronale (1). Quest'ultima, la villa vera e propria, era pressoché quadrata, solida, essenziale, con un che di "romanico" (niente stucchi, altane, gentilezze o fronzoli di sorta). La facciata, che guardava a sud, in direzione di Feltre, era di gusto secentesco: al piano terra, centrale, un arco ribassato; al piano nobile una trifora massiccia con un poggiolo a colonnette di pietra; ai solai dell'ultimo piano niente più che una serie di occhi ovali. In epoca successiva fu appoggiato sul lato ovest della villa, leggermente arretrato rispetto alla facciata, un edificio rustico di tutt'altra ispirazione (2).

A ovest della residenza padronale, perpendicolari a essa e orientati nord-sud, stavano i rustici: stalle, magazzini, fienili (3/4). Il fronte continuo dei rustici, all'altezza della facciata della villa, era tuttavia spezzato in modo da ritagliare lo spazio per un arco che si apriva direttamente sulla distesa di prati e campi, tracciando così un'infilata attraverso il verde (5). A nord, sul culmine di una piccola collina quasi incombente sul retro della villa, stava infine un minuscolo oratorio (6). Costruito con estrema semplicità di mezzi, aveva un che di profondamente agricolo, ingentilito quel minimo da un pronao di qualche pretesa: quattro colonne, un architrave voltato e la trabeazione lignea.

Chi venga oggigiorno in visita a Tast, e abbia in mente le estati del vescovo Polcenigo e il sodalizio letterario dei dotti amici di Gian Nicola Villabruna, non potrà che sentirsi amaramente disilluso una volta che un corteo di ruderi, rovi e detriti lo avrà condotto faccia a faccia con la villa. Il visitatore passeggerà con un misto di circospezione, stupore e triste ironia, per tacere delle note di rimpianto e dell'indignazione incredula. Di Tast rimane infatti ben poco. Siamo a un passo dal tracollo definitivo. Il destino pare segnato.

La facciata signorile ma rustica della villa è inghiottita per metà, in altezza, da una scalata di rovi e rampicanti; con quei loro artigli, abbarbicandosi alle

colonnette del poggiolo, raggiunta la trifora, scavalcate le finestre, si spingono ora a inondare gli interni. Attorno al perimetro della villa si cammina su schegge di coppi infranti. Basta guardare in su, oltre la linea d'imposta. Il tetto è marcio, cede verso l'interno, s'incrina, traballa. La struttura muraria, peraltro, è sul punto di franare, irrimediabilmente e nel suo complesso. Le lunette voltate del pianterreno sono percorse da crepe profonde; non sono i graffi innocui sull'intonaco, ma le minuscole *rift valley* capaci di spezzarti un edificio intero. Le murature pericolano sotto torsioni, pressioni e forze che per l'appunto torcono, premono e sforzano. Pare che non dico un terremoto ma un passo sbagliato, uno solo, possa dar vita al sisma definitivo e irrecuperabile.

Gli interni, nell'ala orientale della villa, sono ingombri di macerie. Al suolo si riconoscono i pezzi delle mattonelle di cotto che ricoprivano il sottotetto, intere fette di tramezze intonacate piegate su se stesse, travi e tavole dei solai, incastrati in pose che hanno un che di sconcio. Guardando in su, nello squarcio dei piani, l'occhio può salire fino al cielo, sfolgorante come dal fondo di un pozzo.

La struttura è forse compromessa meno definitivamente sul lato ovest. Ma le stanze che vi si trovano hanno la rocciosità degli antri. Il salone passante centrale (la volta a lunette, il pavimento di pietra ingombro di sporcizia, le porte sui cardini) è il luogo dell'intero complesso che più è capace di evocare rimpianti, che più risuona di dissonanze e scricchiolii: dal vescovo Polcenigo, dal poeta Gian Nicola Villabruna e dall'Accademia degli Erranti a questo androne nudo e desolato, scuro, incombente lui e a sua volta oppresso, dall'alto in basso, dalla spinta inesorabile del degrado. E poi tante piccole antiche tracce: un focolare in una stanza che fu tutta azzurra, lo scolo di un secchiaio, le soglie di pietra, le porte semiaperte e, ovunque, strati e strati di intonaco (policromie umidicce) che si sfogliano sui muri come fossero dei libri; libri, però, le cui pagine si frantumino senza neanche girarle.

La villa di Tast è dunque moribonda, ma quel poco di spina dorsale che le rimane basta ancora a tenerne su dritta la schiena. Schiene fragili erano invece quelle dei rustici. Di quest'ultimi, infatti, resta un mucchio di ruderi: spuntoni di muro, pietre, coppi, tegole, legname, muschio, mattoni. Col dentro ingombro di macerie, queste rovine possono essere unicamente aggirate, spiate da fuori. Ricordano una manifestazione geologica unitaria e coerente. Chi giri attorno a un simile cascume potrà forse trovare a suo modo spettacolare, ancorché violenta, la ferocia paziente con cui all'interno dei rustici crescono cespugli e alberi; alberi che si innalzano al cielo facendosi strada fra i grovigli di quel disastro. Rimane felicemente al suo posto, e in salute, soltanto l'arco che attraverso i rustici apriva la corte della villa sul campo lungo della campagna; proprio quell'arco, quell'arco coi conci di tufo, che sembra invece così esile e leggero.

E il piccolo oratorio in cima alla collina, minuscolo ed erculeo com'era, è invece ridotto a un relitto che ha del marinaro. Lo si direbbe un naviglio conficcato, una prua. Diversamente dai ruderi dei rustici, che sono gonfi di umidità, il relitto dell'oratorio, benché circondato e attraversato dagli alberi, ha un che di asciutto. Ma che importa il microclima solivo? L'oratorio è crollato. È crollato il tetto. È crollato l'architrave del pronao. Ed è parimenti crollata una delle quattro colonne del pronao; giace a terra, frantumata.

Villa, rustici e oratorio di Tast, oggi, sono dunque pronti a trasformarsi in un ecosistema naturale, a degradarsi passo passo fino a tornare concrezione geologica, sedimento, ondulazione del suolo, in prospettiva secolare (*pulvis es et pulvis reverteris*: sarà questa la legge sottesa?).

Sarebbe opportuno che il visitatore di Tast, prima di recarsi sul posto, avesse letto le schede tecniche sulla villa compilate da Simonetta Chiovaro (2003) e da Alberto Alpago Novello (1968). La scheda di quest'ultimo, in particolare, offre di che riflettere. Negli anni Sessanta la villa di Tast venne giudicata da Alpago Novello «completamente abbandonata, assai trasformata ed adibita ad uso rurale». Lo stemma sopra l'arco mediano era già uno stemma sbiadito. Il finto bugnato degli angoli era una traccia non più che riconoscibile. L'oratorio in cima al colle per metà era stato adibito a magazzino e per metà riutilizzato come forno da pane. Ma la fotografia della villa che Alpago Novello scattò in quel momento mostra scuri alle finestre, ghiaino davanti al portone, vasi da fiori sui davanzali.

Benché avesse implicato aggiunte architettoniche stridenti (quali elevati in bimattoni e murature di prismi) la novecentesca destinazione rurale degli edifici di Tast ne aveva comunque garantito la condizione minima di sussistenza; sussistenza plebea se vogliamo, e lontanissima dai fasti eruditi degli Erranti; tuttavia, a suo modo, un inconsapevole riutilizzo "conservativo". La situazione, dunque, è precipitata soltanto per modo di dire. I quasi cinquant'anni che corrono tra la scheda di Alpago Novello e la primavera di quest'anno, infatti, non sono propriamente la strada dell'orto. Non possiamo in alcun modo parlare di un immediato e inspiegabilmente veloce tracollo, ma di un'agonia lenta e progressiva, infinitamente silenziosa, man mano che il declino inarrestabile della società rurale feltrina comportò prima l'inutilità e quindi l'abbandono del complesso di Tast. Chi visiti oggi la villa e le sue adiacenze (ruderi, rovi, detriti) vedrà dunque il cadavere di una società agricola stradefunta per ragioni naturali. Anche lo scandalo di un'inspiegabile incuria è una chiave di lettura certamente possibile, ma forse troppo superficiale rispetto alle inderogabili conseguenze dell'evoluzione storica.

Lucertole. Sedendosi sulla colonna dell'oratorio crollata al suolo il visitatore di Tast noterà che la villa e i rustici e l'oratorio sono un regno di lucertole.

Guizzano in ogni dove. Frusciano nei rovi. Scattano sui muri. Si arrotano sugli spigoli. Funambolie impossibili. Il visitatore di Tast, nel frattempo, pensa e ripensa. Recrimina. Reclama. Si duole. Sciagurato diroccamento: sciagurato, ignorante e colpevolissimo diroccamento. Diroccamento e lucertole; e altri insetti al limite. Ma lucertole e nient'altro. L'umano, a Tast, è appena transitorio. I solchi equidistanti nel prato dicono trattori, rimorchi e barre falcianti, che spenderanno in questi luoghi poche ore in un'annata. I cartelli di proprietà (freschissimi) e le reti metalliche saldate alle finestre (arrugginite) parlano di qualcuno che venga quassù periodicamente, ad accertarsi che il diroccamento proceda al meglio, senza intoppi. E poi ci sono degli altri transiti ancora. A seconda del gusto saranno vandali, *writers*, alcolisti, stregoni, profanatori. Sulle pareti interne della villa brillano di acrilico spray le sigle, le dediche, i motti di spirito e gli schizzi d'ispirazione erotica. Le bottiglie sbevazzate, dentro e fuori, non si contano: birra, limoncino, brandy, whisky, prosecco. Ma che ci fanno, dentro la villa, dei lumini da cimitero? A che saranno serviti? Devozione? Eresia? E una siringa graduata? È là, sul retro della villa, tra i coppi e il muschio. Amen. Sulle rovine di Tast, comunque, splende oggi un sole magnifico.

rivista feltrina	n. 32	A. XLVII	pp. 97 - 98	2014

Impressioni

La Busa delle Vette: incontro con la poesia della montagna

Natalina Da Rold

Quella mattina, con lo zaino in spalla, mi chiedevo quale spettacolo mi aspettasse lassù tra le montagne e la frenesia era tale che avrei voluto scavalcare le ore che mi separavano dal rifugio Dal Piaz e dalla Busa delle Vette. L'avevo ammirata anni addietro, in un giorno di febbraio, incorniciata da un cielo blu e addormentata sotto una gran quantità di neve. L'avevo ammirata con felicità e curiosità, con il desiderio di spalancare le finestre all'estate e poterla guardare nei suoi colori estivi. L'avevo contemplata con la promessa che sarei ritornata, con una sottile nostalgia ancor prima di voltarle le spalle. Finalmente la mia promessa diventava realtà, mi pareva quasi d'incontrare un amore conosciuto anni prima e mai dimenticato. In estate il tempo è mutevole, si sa. Partita con un sole galante mi ero ritrovata a mezza strada sotto un cielo per nulla allegro, così triste e così carico di pioggia da farmi pensare che avrei dovuto ancora pazientare, che ancora non avrei potuto affacciarmi dalla piccola selletta che guarda alla tanto sospirata Busa.

L'attesa ha sempre un sapore speciale e l'attesa guardava le nuvole e ascoltava la pioggia. L'attesa che sperava nella comprensione del cielo, magari per poco o magari per molto e poi l'attesa premiata con i primi rintocchi di cielo sereno. I miei passi diventavano svelti sul sentiero, lo sguardo sempre fisso alla piccola forcella e in cuore una gioia sussurrata. Lassù mi aveva accolta il vento, quasi fosse un ciambellano di corte, un vento forte che annunciava il visitatore.

Busa delle Vette, autunno 2008
(Foto di Enrico Canal).

La Busa l'avevo sempre immaginata rigogliosa, simpaticamente "piena di sé", ricca di vegetazione, di vita, una vera oasi in alta montagna. Lo spettacolo che si presentava ai miei occhi mi aveva lasciata senza parole. Una vastità di pura semplicità, così bella da innalzare lo stupore al massimo dell'incredulità. Restavo immobile con lo sguardo avido di paesaggio, quel ventaglio di purezza adagiato in un angolo di montagna mi aveva ammutolita nella più grande commozione. Sembrava rivestita di velluto, tonalità di verdi più svariati ne esaltavano gli avvallamenti e spazi incredibili di rocce dalle stravaganti forme, precludevano sorprese. La piccola strada bianca scendeva lenta al suo interno, per poi risalire in altra veste lungo i suoi confini e scomparire in chissà quali altri angoli di bellezza. Tra il verde spiccava un piccolo canyon, capolavoro del tempo eterno, mi appariva come il cuore pulsante di questa estensione senza età. Le sue pareti scoscese decantavano l'accumulo degli anni, all'interno percorrevo il tempo a ritroso e l'inizio della sua nascita arrivando alla fine del percorso. Nessun lamento, nessuna musica lasciata dall'acqua, sterile la traccia fatta di sassi e piccole macchie d'erba. Immaginavo il fluire della musica alimentata dalle forti piogge o dallo sciogliersi della neve e le alte mura mi apparivano come organi rovesciati. Pensavo al suo nome: "Busa delle Vette o delle Meraviglie". Mai nome è stato più appropriato, perché ancora mi aspettavano altre scoperte a meravigliare la mia sete d'esplorazione. Mi allontanavo da quello scrigno che proteggeva ricchezze e mi ritrovavo ad incontrare strane architetture di massi posati a terra in forme bizzarre, stranamente composti, voluti dalla natura per la sua legge misteriosa. Mi apparivano come pagine di un libro, o come sarcofagi in miniatura, estremamente belli nella loro serietà. La fantasia sembrava non essere mai prodiga tra queste forme, ovunque le guardavo mi suggerivano altri nomi, altri mondi. La Busa , questa conchiglia di mondo antichissimo, fatto di racconti, di giochi della natura che crea in continuazione combinazioni. In estate il suo verde scintillante in contrasto con i candidi ghiaioni e la sua moltitudine di fiori preziosi, rari, aggrappati alle rocce in pose semplici. Le stesse rocce come vetrine con l'unico scopo di regalare bellezza. La Busa nei suoi inverni, nel suo lungo letargo, apparentemente persa, grande nel suo misterioso fascino. Non è stato facile tornare sui miei passi cosciente d'una nuova promessa, con la tristezza d'un saluto, ma chi ama la montagna non chiude mai la porta.

Recensioni

***Visitationes. I verbali delle Visite Pastorali a Fonzaso dal 1424 al 1912*, a cura di Bortolo Susin, Fonzaso 2013, pp. 614.**

L'inclusione fin dal medioevo di Fonzaso e di Arsiè nella diocesi di Padova ha fatto sì che presso l'Archivio Vescovile di Padova si siano conservate ricche fonti documentarie utili alla ricostruzione della storia del settore occidentale del Feltrino. Un gruppo di parrocchiani fonzasini, guidati da Bortolo Susin, si è dunque imbarcato nel grande progetto di far editare (e far tradurre dal latino) l'intero *corpus* delle visite pastorali svolte a Fonzaso e Arten dai vescovi patavini o dai loro vicari e suffraganei nel periodo 1424-1912. Il risultato di tale impresa è un volume di oltre 600 pagine, con i verbali di ben 33 visite pastorali. Benché sia sprovvisto di apparati critici e analitici, il volume *Visitationes* è indubbiamente una fonte in grado di offrire agli studiosi molti spunti in più direzioni, non solo in termini di minuta erudizione locale ma anche in termini di storia ecclesiastica, storia dell'arte e storia sociale.

***Costantino e Silvestro. Opere dal territorio*, a cura di Tiziana Conte - Gianni Poloniato, Feltre 2013, pp. 61.**

In occasione della ricorrenza dei 1700 anni dall'editto di Costantino (313 d. C.) presso il Museo Diocesano di Arte Sacra è stata allestita una mostra (di cui il volume in causa è un agile catalogo) che raccoglie e rivisita alcune opere di soggetto costantiniano, cogliendo così lo spunto per alcune riflessioni sulla diffusione del cristianesimo nel territorio bellunese e sul pontefice, papa Silvestro, che nell'editto di Costantino ebbe parte non secondaria. Il pezzo forte della mostra è un ciclo di dipinti ottocenteschi di Michele Fanoli (1807-1876). Si tratta di opere «di straordinaria qualità pittorica» ma pressoché sconosciute, provenienti dalla villa di S. Silvestro di Cart e oggetto di un attento e riuscitissimo intervento di restauro. Se queste tre opere restaurate sono certo il cuore della mostra, il percorso espositivo allestito nel Museo Diocesano e ripreso nel catalogo illustra una serie numismatica di soggetto costantiniano, il contesto di Villa Villabruna a S. Silvestro da cui provengono le tele del Fanoli, il resoconto degli interventi di restauro che hanno riguardato le medesime tele, l'olio su tela di Cesare Vecellio, *San Silvestro papa* (1582) e il grandioso e preziosissimo reliquiario del fiorentino Antonio di Salvi raffigurante San Silvestro. La riuscita qualità grafica del catalogo (dovuta a Gianni Poloniato) e la qualità dei testi in esso raccolti (di Tiziana Conte, Giacomo Mazzorana, Marco Perale, Sergio Claut, Mariangela Mattia, Luca Majoli, Flavio Vizzuti) riescono a tradurre su carta l'efficacia dell'allestimento espositivo (curato da Gloria Manera).

Patrizia Dalla Rosa, *Lassù... laggiù... Il paesaggio veneto nella pagina di Dino Buzzati*, Venezia, Marsilio Editori, 2013, pp. 207.

È un libro a doppio respiro quello che Patrizia Dalla Rosa, studiosa di Dino Buzzati dal 1992 e responsabile della ricerca del Centro studi feltrino, ha pub-

blicato con Marsilio editori di Venezia incentrandolo sul tema del paesaggio veneto nelle pagine letterarie e giornalistiche dello scrittore bellunese. Il volume è da un lato un saggio ben documentato, ricco di note e rimandi a titoli di opere e a parti di testo, e dall'altro è anche in buona parte "soggettivistico". L'autrice, infatti, emerge in più parti dell'opera come interlocutrice diretta, parlando di sé in prima persona in una sorta di vocazione alla trasparenza, forse anche per stringere un rapporto più intimo e meno didattico con il lettore. Patrizia Dalla Rosa si immette nel testo soffermandosi a raccontare di suggestioni, sensazioni ed emozioni vissute nel processo di lettura del Buzzati e nel riscontro diretto sui luoghi descritti o narrati dallo scrittore bellunese. Questo duplice atteggiamento narrativo che mescola l'elemento saggistico e didascalico alla dimensione più intima e privata della scrittura dà un'intonazione complessiva a tutto il volume, oscillando fra gli spunti lanciati dall'analisi approfondita e puntuale dalla studiosa e la narrazione intradiegetica, che svela il rapporto diretto e personale che lega l'autrice all'opera buzattiana. Ad accompagnarci per mano attraverso i luoghi reali e immaginari che hanno condizionato prima la vita e poi la scrittura di Dino Buzzati a volte è lo scrittore e a volte è Patrizia Dalla Rosa. *Lassù... laggiù...* è un saggio che proprio per questa sua istanza interlocutoria si è disposto alla non facile impresa di sdoganare dalla cerchia elitaria degli addetti ai lavori una delle componenti cruciali – quella del paesaggio – dell'immaginario narrativo ed esistenziale di Dino Buzzati.

Francesca Valente

Salvatore Liotta, *Il viaggio di Anna Rech*, Rasai di Seren del Grappa, Edizioni DBS Zanetti, 2014, pp. 199

Salvatore Liotta, dirigente scolastico in pensione, ripercorre in questo racconto la nota vicenda di Anna Pauletti, la donna che, prima sposa e poi vedova di Osvaldo Rech, lasciò la sua terra natale per migrare in cerca di fortuna, nel 1876, all'età di quasi 50 anni, in Sud America. La storia personale e familiare di Anna Rech, fondatrice dell'omonimo quartiere (Ana Rech) nei pressi di Caxias do Sul, in Brasile, viene rivisitata e ripercorsa da Liotta con l'ausilio di dialoghi e conversazioni, nell'intento di attualizzare la vicenda e renderne maggiormente partecipe il lettore, in una sorta di viaggio verso la terra promessa. Ecco quindi i momenti della povertà e della fame, in terra feltrina, dopo la morte del marito; i problemi di salute di due dei sette figli; la disperazione e la decisione di partire per il nuovo mondo; il viaggio ricco di peripezie e difficoltà attraverso il nord Italia sino ai porti francesi, e da qui in nave, durato circa quattro mesi; l'arrivo in Brasile, l'assegnazione di due lotti di terra, l'insediamento pionieristico e il riscatto, frutto di un carattere tenace e al tempo stesso ricco di umana solidarietà.

La madre che con i suoi molti figli lascia il contado pedavenese per un viaggio pieno di incognite e di paure diventa quasi il simbolo di un'intera generazione di emigranti veneti, oltre che un inno alle doti di coraggio e forza di una donna-imprenditrice *ante litteram*.

Il volume di Liotta è un omaggio carico di affetto a una figura femminile tipica di quel mondo (valori di fede e dedizione alla famiglia) ma per certi versi anche atipica. Anna Rech è si madre

premurosa e donna di paese, ma anche coraggiosa esploratrice di un mondo ignoto: a Caxias, nel Rio Grande do Sul, il suo piccolo emporio diventa ben presto, grazie alla sua iniziativa, luogo d'incontro e di scambio per quella comunità in cerca di una rinascita. Una rinascita di cui Anna Rech si può ben definire protagonista, più che comprimaria.

Nicola Maccagnan

Aurelio De Paoli - Renato Vecchiato, *Alvaro Bari. Un pilota veneziano nella Resistenza feltrina*, Padova, Cleup, 2014, pp. 245.

La genesi di questo libro è legata all'amore di conoscere i fatti della propria terra. Aurelio De Paoli di Lasen, militare nell'Aeronautica, era venuto a conoscenza del doloroso fatto della fucilazione sul Ponte di Cesana, il 5 agosto 1944, di due partigiani delle Vette feltrine: Alvaro Bari "Cristallo" e Giorgio Gherlenda "Piuma". Bari era veneziano e Gherlenda padovano di Loreggia.

Avevano avuto dal comandante della brigata Gramsci Paride Brunetti "Bruno" il compito di recarsi a San Martino di Castrozza per incontrare una persona che avrebbe dovuto fornire informazioni. Si erano recati a Fiera di Primiero in tre. L'altro partigiano era Gastone Velo "Nazzari" di Feltre. Nella strada del ritorno, forse per una spiata, erano stati fermati ad un posto di blocco tedesco ed arrestati. Portati a Feltre erano stati brutalmente torturati ed incarcerati nella caserma Zannettelli. Velo era riuscito nella notte ad evadere ed il maresciallo delle SS Niedermayer, furibondo per il fatto, aveva deciso l'immediata fucilazione dei due.

De Paoli, durante un incontro dell'Arma aeronautica, aveva accennato della cosa al collega Vecchiato residente a Mirano e questi, conoscendo i nipoti di Bari, aveva cominciato ad interessarsi alla figura di questo pilota che era stato studente al Colotti di Feltre e passava le sue vacanze a Croce d'Aune dove il padre aveva una casa.

La figura di Bari è tratteggiata nel quadro della Feltre di allora e si innesta nel panorama della Resistenza feltrina che grazie anche alla preziose testimonianze di Sergio Samiolo e Liana Bortolon si arricchisce di nuovi particolari. Molto interessante anche la vicenda del processo a Niedermayer ed il dileguarsi di questo criminale che rimarrà impunito come tanti altri. Di pari passo anche le vicende che vedranno in merito coinvolti alcuni Primierotti. In sostanza un lavoro ben documentato, scritto con passione civile, un libro che mette in luce il sacrificio di Bari, di Gherlenda, di Velo poi ucciso nell'ottobre dello stesso anno, e di tanti altri giovani morti per la liberazione dell'Italia.

Giovanni Perenzin

Premi

Premio "Beato Bernardino" 2013 agli scout di Feltre. Novant'anni di scautismo a Feltre

Nato nel 1907 con il campo sperimentale di Brownsea, lo scautismo ideato dall'inglese sir Robert Baden Powell all'inizio venne guardato con sospetto in ambito cattolico, per un presunto temuto influsso sia della Gran Bretagna anglicana e sia della Massoneria. Le divise verdi adottate fin dal 1912 dal laicissimo «Cngei -Corpo Nazionale Giovani Esploratori Italiani», nato in ambito militare all'ombra di casa Savoia, sembrava confermare tali sospetti di parte cattolica.

Ma l'intuizione di Baden Powell superava tali timori e strumentalizzazioni, ed infatti presto, anche in ambito cattolico, attraverso una serie di esperimenti, germogliò ed infine nacque, nel 1916, l'Asci: Associazione Scout Cattolici Italiani.

Pedagogo di punta e primo sperimentatore ne era stato, a Genova, il maestro Mario Mazza (1882-1959), che prima ancora della nascita del Cngei aveva fondato le sue «Gioiose» innestando l'intuizione di Baden Powell (portata a Genova da quello stesso James R. Spensley che aveva introdotto in Italia anche il calcio, fondando il Genoa) anche sul tronco antico dell'esperimento avviato a Mantova nel primo Quattrocento proprio da Vittorino da Feltre, che in pieno Umanesimo aveva già delineato un modello educativo completo (*mens sana in corpore sano*), aperto (nella *Gioiosa* c'era spazio per tutti, figli di nobili e non) e con una prima intuizione di coeducazione, con Cecilia Gonzaga ammessa a partecipare alle attività dei fratelli maschi e dei loro compagni di studio e svago. E proprio Mario Mazza, con la sua esperienza, fu tra i promotori della nascita dell'Asci.

Il seme umanistico lanciato da Vittorino Rambaldoni fu quindi alle origini dello scautismo cattolico in Italia. Nato nel 1916, cioè in piena Grande Guerra, ovviamente non poté essere impiantato nell'alta valle del Piave, a ridosso della prima linea, e le vicende del 1917-18, con le devastazioni seguite a Caporetto, all'invasione e al passaggio del fronte impedirono nel primo dopoguerra di avviare ogni azione educativa, che richiedeva tempi lunghi e qualche risorsa.

A Feltre il primo "Riparto" dell'Asci nacque nell'aprile del 1924, all'ombra del Partito Popolare di Sturzo, promotori don Giulio Gaio (così come a Belluno don Angelo Fiori, che condivideva il medesimo doppio impegno politico e scout) e don Candido Fent. Una nascita che si inserisce in un'azione corale, che vide la chiesa impegnata vistosamente per organizzare la gioventù, tanto che entro il 1926 in provincia risultarono attivi una decina di gruppi scout (a Feltre, Fonzaso, Mellame, Rocca d'Arsiè e Lentiai).

Ma fu un esperimento destinato ad avere vita breve. Già nel 1927 il Fascismo, che non tollerava alcuna concorrenza nel campo – delicato e strategico – dell'educazione, impose lo scioglimento dei Riparti presenti nei centri al di sotto dei ventimila abitanti, ma entro il 1928 il divieto fu esteso all'intera Asci, che papa Pio XI preferì sciogliere personalmente (con la famosa frase «Ut sint sicut sunt, aut non sint») di fronte al rischio di uno snaturamento attraverso la fascistizzazione forzata, o – peggio – di fronte al rischio di nuove e maggiori violenze, dopo i disordini che anche in provincia di Belluno avevano visto le squadracce nere attaccare a suon di manganello i Riparto dell'Asci di Fonzaso e di La Valle Agordina.

Ma il seme, nonostante la gelata del ventennio, seppe germogliare nuovamente già nel maggio del 1945, all'indomani della Liberazione. Artefice, in questo caso, il fratello del Vescovo Bortignon, padre Pietro, anch'egli francescano, grazie alla cui azione capillare lo scautismo cattolico tornò a fiorire in dimensioni ancora maggiori rispetto alla prima esperienza degli anni Venti, arrivando entro la primavera del 1948 a contare 15 gruppi operanti in provincia.

Anche in questo caso la rinascita ebbe vita brevissima: il nuovo vescovo Muccin, in ossequio alle scelte che l'appuntamento elettorale del 1948 imponeva al mondo cattolico, suggerì per le parrocchie diocesane un'adesione massiccia all'Azione Cattolica, mentre la fiammella dello scautismo riuscì a sopravvivere solo a Belluno, presso i Salesiani e poi i Cappuccini.

E fu proprio in ambito francescano, nella parrocchia feltrina dei Frati Minori di Via Belluno, che lo scautismo rinacque anche a Feltre, nel 1958, ad opera di padre Stefano Marchioro, coadiuvato da un bel gruppo di aiutanti, che proprio attraverso la scuola di servizio degli scout hanno poi raggiunto ruoli di tutto rilievo, come il sindaco Vaccari, o i direttori generali delle Ulss 1 Faronato e 2 Rasi Caldogno, e molti altri ancora, per non parlare delle vocazioni sacerdotali nate all'interno dello scautismo, come don Mirko Pozzobon, don Luciano Todesco e don Giancarlo Gasperin o don Andrea Piccolin, sulla scia luminosa tracciata, tra gli altri, da don Francesco Cassol .

Da allora il progetto educativo dello scautismo ha potuto dipanarsi con continuità, tagliando nel 2008 il traguardo dei 50 anni ininterrotti, di un'avventura che continua ancora.

Un'esperienza che ha portato gli educatori ed i ragazzi ad affrontare tutte le emergenze, piccole e grandi, che si sono offerte loro come palestra di civismo, fino alle prove terribili del Vajont nel 1963, o dell'alluvione del 1966, quando proprio gli scout di Feltre riuscirono a raggiungere il Primiero a piedi, e con lo zaino in spalla, carico di viveri e di medicinali, mentre tutte le strade erano crollate ed impercorribili. E poi il terremoto del Friuli, e via via tutte le emergenze che hanno chiamato "la meglio gioventù" d'Italia – e tra loro anche gli scout – a rimboccarsi le maniche in questi ultimi anni, fino all'ultimo intervento in Emilia, dopo il terremoto del 2012.

Lo scautismo come scuola di impegno personale, quindi, che anche a Feltre, nonostante gli ostacoli incontrati in quasi un secolo di vita, ha imparato il significato vero del motto cittadino: «Nec spe nec metu». Avanti sempre, senza guardare ad alcun tornaconto e senza lasciarsi spaventare da nulla.

Marco Perale

Premio "Feltre Lavoro" 2013 alla ditta Lunardi srl di Pedavena

La storia dell'azienda di cui parliamo oggi ha ancora, dentro di sé, il profumo del pane. È il 1953 quando nonno Bruno Lunardi lascia la natia Padova e trascina la moglie ed i figli Bruna e Franco in quel di Farra di Feltre, dove aveva acquistato il panificio in piazza. Qui Franco cresce e, a 16 anni, appena finita la scuola, inizia a lavorare nella bottega di famiglia. Fra i suoi compiti, quello di gestire le consegne del pane da toast alla Birreria Pedavena; molte domeniche d'estate si rendeva necessaria una doppia produzione, ed allora, per Franco, c'era da sgambettare!. Il lavoro in panificio, fra impastatrici e forno, stava però stretto al giovane Franco, che scalpitava per trovare una sua strada. Iniziò così, presso la bottega di famiglia, una produzione di grissini artigianali, ma presto fece due incontri che cambiarono la sua vita: con una ditta di Susegana, il grissinificio Roberto, e con Carla. E furono due innamoramenti a prima vista: con il mondo delle vendite e con la donna che diverrà sua moglie e mamma dei suoi figli. Fu in quell'anno che fondò la sua ditta individuale, ed iniziò a "battere" le botteghe dei paesi, dapprima nel Feltrino e poi un po' il tutta la provincia di Belluno e nel Primiero. Intanto nacquero prima Alberto, nel 1972, poi Andrea, nel 1974.

Nel 1977, nella storia di questa Azienda, ci fu la prima svolta. Da un'attività di pura rappresentanza, con l'affitto di un capannone in località Casonetto e l'assunzione del primo dipendente, iniziò un'attività di immagazzinamento e distribuzione di prodotti alimentari e da forno. Nel 1984 un altro incontro segnò una svolta, quello con quel Giovanni Rana che non era ancora diventato quel volto noto della pubblicità che tutti conosciamo, ma che stava espandendo, da Verona, la sua produzione di tortellini e paste fresche e cercava distributori in tutta Italia. La ditta Lunardi divenne la distributrice per la provincia di Belluno. Con questa evoluzione, i magazzini del Casonetto non erano certo più sufficienti e la ditta, che intanto aveva raggiunto i 10 dipendenti, si trasferì a Farra, a due passi dal forno paterno, presso parte dei locali delle ex officine Francescon. Furono anni di attività frenetica, ulteriormente intensificati dall'acquisizione del marchio Nonno Nanni della latteria del Montello; l'azienda arrivò a 16 dipendenti.

Intanto, il mondo, anche quello del commercio, stava rapidamente completando una sua evoluzione. La realtà delle botteghe di paese andava progressivamente sparendo, fagocitata dalla grande distribuzione organizzata. Era giunto il momento di immettere forze ed idee nuove in azienda. È così che entrano prima Alberto, nel 1991, poi Andrea, nel 1993.

Nel 1997 l'attività si ingrandisce ancora, aggiungendo nuovi marchi ed iniziando la distribuzione di latte fresco: i

magazzini di Farra erano diventati insufficienti. Era il momento di trovare una sistemazione più adeguata, e l'occasione si presentò con l'acquisizione degli spazi dell'ex calzificio SISI a Pedavena. Erano spazi ampi, lontani dai centri abitati, che ben si prestavano a consentire l'ampliamento dell'attività che, negli anni successivi, si allargò alle provincie di Treviso, di Venezia e di Padova.

L'attività sembrava ormai avviata su binari consolidati quando, come talora accade, le tragedie delle famiglie si incrociano con i destini delle aziende. Nel 2001, a poco più di 50 anni, mamma Carla si ammala. Donna di carattere forte, decisa, pragmatica, che aveva saputo vincere le sue battaglie personali e professionali, guidando con mano ferma la famiglia e l'attività di amministrazione della ditta, perde la sua battaglia più importante, quella con il tumore. È il momento che i figli, che oramai erano uomini fatti, si prendano, in pieno, le loro responsabilità, realizzando quella transizione generazionale che rende possibile la continuità delle aziende familiari.

Al papà Franco il ruolo di "guida" ed un po' di più tempo per dedicarsi ad una passione da molto coltivata: quella della pallavolo. Ora l'azienda, con Alberto responsabile delle vendite ed Andrea responsabile della logistica, conta oltre 30 dipendenti, oltre a 10 collaboratori esterni, e fornisce i maggiori centri della GDO del Veneto.

Quella tratteggiata qui è la storia di un'azienda, partita dal nulla, che ha saputo fare dell'innovazione tecnologica ed organizzativa, della ricerca, dell'attenzione all'evoluzione dei gusti e dei bisogni della clientela, unite ad una grande dose di passione, la chiave del proprio successo.

Pietro Paolo Faronato

Premio "Feltre Lavoro" 2013 all'officina Antonio Miniati & figli di Foen di Feltre

È toccato a Gianni Slongo, amico di famiglia e dirigente di Confagricoltura, ripercorrere con passione il cammino della ditta Miniati; una storia intrisa di sacrifici, inventiva, rispetto per il prossimo, senso del dovere ed unione familiare.

Slongo ha ricordato alcuni dei momenti salienti del cammino dei Miniati, a partire dai primi lavori di Antonio, padre dei due fratelli che attualmente gestiscono l'azienda e vero "capostipite" dell'impresa, apprendista già all'età di tredici anni. Tempi decisamente difficili quelli della sua giovinezza, che coincisero con il cosiddetto "Piano Fanfani" per la disoccupazione, quando – per un salario di cinquecento lire ed un piatto di minestrone al giorno – gli uomini di buona volontà, ma senza lavoro, potevano portare a casa un minimo reddito. Antonio ottenne quindi un nuovo contratto con una ditta di carpenteria, per la produzione di serramenti e finestre, ma si doveva procurare la materia prima raccogliendo il ferro con un carretto trainato dalla bicicletta. Il matrimonio

con Teresa segnò un passaggio fondamentale e decisivo nella storia personale e imprenditoriale di Antonio Miniati; seguì infatti l'avvio dell'attività in proprio e il trasferimento dell'officina da Villabruna a Foen di Feltre. Anni di lavoro duro, ma anche di soddisfazioni con la nascita dei figli, Romano e Silvana. E sono proprio loro oggi ad occuparsi, coniugando sapientemente doti di inventiva e organizzazione, la gestione dell'azienda familiare; l'officina si è particolarmente specializzata nella manutenzione e riparazione di macchinari e automezzi per lavori stradali e agricoli, ma esegue moltissime tipologie di lavorazioni metalliche e carpenteria. E lo fa ancora oggi, forse più che mai, con lo spirito di servizio alla clientela e di disponibilità a 360 gradi che ne costituisce il proprio miglior biglietto da visita. Non potrebbe spiegarsi diversamente l'attaccamento che i clienti dell'officina Miniati, spesso coltivatori e allevatori che non possono rinunciare nemmeno per una giornata ai loro macchinari, dimostrano nei confronti dell'azienda di Foen.

È questa, ha ricordato ancora Gianni Slongo, la storia di un nucleo famigliare coeso che ha affrontato e vinto la sfida del mercato dove, accanto ai grandi marchi delle multinazionali, trovano evidentemente ancora spazio e riconoscimento l'inventiva e la volontà.

a cura di Nicola Maccagnan

Memoria

Ricordo di Laura Bentivoglio a una trentina d'anni dalla morte

Leonisio Doglioni

Laura Bentivoglio nacque a Belluno il 3 luglio 1899; era figlia di Tito, Procuratore del Re, e di Maria Anna Miari. Compì gli studi secondari a Este; si laureò in lettere a Padova nel 1925 ed insegnò materie letterarie nell'Istituto magistrale parificato di Treviso per un ventennio, continuando poi ad insegnare nell'Istituto magistrale parificato di Feltre. Successivamente insegnò storia dell'arte nel liceo di Belluno e quindi in quello di Feltre giungendo alla quiescenza nel 1965.

Laura si affezionò a Feltre ed alla sua gente e fu un incontro fortunato anche per i feltrini. Le doti di Laura erano la sua cultura, la cordialità e la disponibilità che accrebbero la simpatia e la stima per lei e indussero le autorità feltrine ad affidarle l'incarico di coordinatrice del Museo di Feltre e dell'annessa biblioteca storica. Laura vi dedicò grande impegno, organizzando e valorizzando opere d'arte, reperti antichi, documenti e tutto ciò che era conservato nel Museo.

Laura non abitava in città, ma nella sua villa di Landris di Sedico e ogni giorno, con qualsiasi tempo, compiva in treno il viaggio per Feltre di andata e ritorno.

In occasione della istituzione della associazione Famiglia Feltrina (1957) fu tra i fondatori e dall'ottobre 1967, data della pubblicazione del primo numero della rivista trimestrale di Famiglia Feltrina «El Campanón», fu solerte e colta collaboratrice, curando anche le recensioni dei libri ricevuti.

In quegli anni Feltre ebbe con Laura Bentivoglio una animatrice culturale indimenticabile: convegni, incontri, mostre, pubblicazioni. Tanto lavoro ebbe adeguati riconoscimenti: fu nominata Commendatore della Repubblica e Presidente onorario di Famiglia Feltrina, che le conferì anche il premio Santi Vittore e Corona.

Nel 1981 incominciò per lei il periodo della malattia e del declino, ma sorretta dalla fede non perse mai la sua serenità e ci lasciò il 6 novembre 1982 all'età di 83 anni e 5 mesi.

Nel giugno 1985 fu pubblicata l'opera *Studi e Ricerche in memoria di Laura Bentivoglio* , a cura di Sergio Claut, con il contributo finanziario di Regione Veneto, Comunità Montana Feltrina, Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno; opera ricca di saggi di studiosi locali e, più numerosi, non locali che vollero così dimostrare a Laura Bentivoglio stima e ammirazione, a cominciare da Giuseppe Biasuz che, come amico ed estimatore, ne tracciò la biografia, lasciandoci di Laura un ritratto indimenticabile.

Gian Vittore Marchetti

Gianmario Dal Molin

È stato per molti di noi, e mi riferisco in particolare agli amici e colleghi dei servizi sociali dell'Ulss di Feltre, parte integrante della nostra vita professionale e di relazione per almeno vent'anni. Disponeva, fra le tante doti naturali, intellettuali e culturali, di un naturale carisma, unito alla capacità di analisi dei problemi, seguita da un concreto realismo per la loro soluzione. Le battute fulminee, il giudizio pacato non disgiunto da efficaci motti di spirito, ricomponevano eventuali tensioni riconducendole alla loro effettiva modesta e transitoria portata.

Devono in particolare esprimere riconoscenza al dott. Marchetti, primo responsabile del consultorio familiare di Feltre, le innumerevoli famiglie e persone seguite all'interno di un servizio del

tutto nuovo e non conosciuto, dai contorni e funzioni non sempre ancora ben determinate e formalizzate. Spesso in circostanze drammatiche, egli ha prodigato azioni e interventi di supporto, aiuto e consulenza a gruppi e persone in difficoltà. Vi erano poi le famiglie che chiedevano l'adozione, che egli seppe sempre aiutare e consigliare con sagacia e buon senso. Gli stessi bambini adottati gli devono essere grati per l'affetto, lo stimolo e lo sprone ad avviare una vita affettiva che li ricompensasse delle sofferenze passate, riguadagnandoli alla fiducia nella vita e nel futuro.

Come successivo responsabile della Casa per Ospiti di Feltre e Pullir e delle varie comunità terapeutiche che ad esse facevano capo si è confrontato con successo con le problematiche del disagio mentale e della cronicità, continuando l'ardua opera di superamento dell'ospedalizzazione psichiatrica, fra mille resistenze, dubbi e timori.

Abile non solo nella gestione dei rapporti umani e professionali, ma anche di quelli istituzionali, era riuscito nell'ultimo periodo della sua attività, come responsabile di Distretto, a far passare un'idea di azienda sanitaria non esclusivamente collegata all'ospedale, alla medicina e alla sanità, ma piuttosto ai bisogni estesi di salute che dalla sfera fisica collimavano con quella psicologica e sociale, condividendo con la Direzione generale dell'Azienda responsabilità e preoccupazioni, con spirito fattivo di lealtà e coerenza.

Ma anche nella parte prima della sua esistenza di lavoro, svolta nel campo della vita comunitaria cristiana, Gian Vittore non ha mancato di esprimere doti non comuni di apostolato, con autorevolezza, slancio e prestigio: a Lamon, in Cattedrale, in Casa dello Studente accanto a don Narciso D'Agostini. In particolare i giovani e gli studenti degli anni Sessanta e Settanta non potranno dimenticare quello che ha loro dato in termini di educazione, formazione, insegnamento, conforto umano e cristiano, capacità di ritrovare se stessi, anche andando contro corrente rispetto ad una realtà che andava rapidamente cambiando.

La sua fede profonda in Dio e nell'Uomo non è mai venuta meno e ha trovato il suo più ampio e simbolico riconoscimento (in altri tempi e temperie inconcepibile) nella presenza discreta ma partecipe e commossa del vescovo e soprattutto nell'esposizione in chiesa della salma *more sacerdotum*, con il capo cioè verso il popolo, come si addice a chi al popolo ha insegnato a testimoniare la fede, una fede che egli ha così compendiato nelle sue ultime parole alla moglie Daniela : "Anche quando non ci sarò più, ci sarò sempre".

Giovanna Calabro
Gabriele Carniel

Scriverti è stare ancora un po' con te e rivedere le occasioni di incontro che si sono succedute negli ultimi cinquant'anni. È proprio il corso della nostra vita ad aver avuto dei tratti in comune. Soprattutto il primo; quello della prima stagione lavorativa quando il gruppo degli insegnanti della scuola media di Santo Stefano di Cadore era fatto da ventenni. Tu, insegnante di educazione fisica, eri nel gruppo quasi una *mascotte* perché non avevi ancora raggiunto quel mitico traguardo di età. La scuola allora aveva bisogno anche dei giovani studenti. Tu ti impegnavi al meglio a interpretare tale ruolo consapevole, forse, anche di essere portatrice tra le montagne dello spirito della città, quella di Firenze dove frequentavi l' ISEF.

Percepisco ancora quell' aura che per questo ti era riconosciuta; tu sapevi star-

vi a tuo agio con uno spirito di instancabile Giamburrasca. Poi la notizia: tra Giovanna e Vico c'è una storia!

La compagnia – non ti può certo dispiacere se mi esprimo così – amava Vico per quel suo parlare poco ma saper essere e rappresentare la stessa compagnia; ci interrogammo sulla necessità di fare qualcosa ... in sua difesa. Devo confessare che nei tuoi confronti ci siamo sentiti perfino gelosi. Sapemmo, ovviamente, accettare il fato che vi portò, dopo pochi anni, al matrimonio. Un segno della inaspettata forza di complicità che vi accomunava è l'averlo saputo organizzare perfino a Las Vegas. Quanto poco di azzardo vi fosse nella vostra scelta lo sapeste testimoniare per tutto il cammino successivo che seppe anche superare, con agilità vien da dire ora, difficoltà non comuni né banali.

Da subito risultò che sapevi stare vicino a Vico. E la compagnia – mi par di vederti sorridere – si rasserenò definitivamente. Sapesti perfino farti un po' feltrina, come Vico, dando alla luce proprio a Feltre uno dei vostri figli al quale deste il secondo nome di Vetor.

Con Feltre continuasti appena possibile a rinnovare almeno l'appuntamento con la sagra di S. Marcello, a Umin di Villabruna, ogni 15 gennaio, con la messa nella chiesetta restaurata, e l'incontro con tanti amici nella immancabile tavolata che seguiva.

Nella comune quotidianità di un' uscita in bicicletta per fare la spesa finisti a terra urtata da una vettura. Minimizzando sulle possibili conseguenze avresti voluto rialzarti e tornare a casa.

Ci siamo ritrovati in tanti a Caldogno nella chiesa parrocchiale colma di gente. Noi della compagnia di quei primi anni ci siamo cercati con gli occhi e ritrovati. Non abbiamo avuto bisogno di parlarci. Ci siamo ritrovati ultimi a lasciare il camposanto, quasi a resistere all'idea dell'addio. Ciao Giovanna, grazie per la testimonianza di grandezza di una dolce e intelligente umanità che hai saputo indicarci.

Bortolo Mastel
Gianmario Dal Molin

Sopravvissuto al suo tempo, come accade ai centenari, di questo duro montanaro lamonese, medico mancato e uomo di scuola, autore facondo di testi poetici, agiografici e di meditazione (fra cui quelli su padre Romano Bottegal e mons. Antonio Slongo) resteranno indelebili nel tempo alcune tracce.

L'essere nato e vissuto da bambino nella Lamon dei primi decenni del secolo XX lo ha segnato profondamente, consentendogli di esprimere nei suoi scritti la sintesi dei caratteri di questo gruppo alpino, scarsamente collegato col resto del Feltrino e forse proprio per questo dotato di una forte autonomia di pensiero e di azione. Mastel ha profondamente scavato nell'immaginario collettivo lamonese, ricavandone alcune strutture ancestrali che stanno alla base dell'identità comunitaria di questa terra, affatto peculiare. Come tutti gli uomini d'ingegno e come spesso accade, egli non è stato profeta in patria, perché la piccola patria, nutrice appassionata e feconda nell'infanzia, diviene poi spesso arida e matrigna, indifferente e lontana. Ma Mastel appartiene alla storia di Lamon, é stato garante della sua stessa esistenza culturale, ultimo esponente per ora, con Massimo Facchin, di un nobile stuolo di lamonesi letterati, artisti, filantropi e profeti sociali. Il loro contributo alla conoscenza e alla percezione di una specifica identità culturale lamonese é stato insostituibile: Liberale Paganini cultore di storia e di poesia e Jacopo Facen medico, filantropo, storico e letterato, (*gran*

mèdego de malà e de àneme), i poeti Gigi Gaio Bottaret e don Donà Poletti, don Filippo Poletti letterato, traduttore di Omero in lamonese e Pietro Marchioretto vedutista e paesaggista a cavallo fra Settecento e Ottocento, don Antonio Slongo (*el gran prete Antonio*) e don Gaspare Scalet parroco e promotore di opere sociali, don Federico Fiorenza fondatore delle casse rurali e il nipote don Giulio Gaio fondatore dell'Azione cattolica feltrina, (*el prete Gaio férm ai todésch pi ferm n Dio*), don Romano Bottegal, "l'eremita del Libano" (*beata lus de Dio ànema santa par nóe de Lamón*) e don Narciso D'Agostini (*el noss prete Narziso fiór de parfùm e bon saèr, ànema de Dio el so cór par tuti*), Giuseppe Campigotto Balin, il fondatore dell'ospedale, "imbattuto campione del bene comune" e don Costante Boldo (*el prete ros co i conpas, fradèl dei muraór*): *i òmeni granđ de Lamón*.

Egli ha saputo misurarsi su diversi versanti: politici, sociali, storici, biografici, religiosi. È stato il primo laureato alla "Cattolica" della provincia di Belluno; ha militato a lungo nelle Acli e ne è stato anche presidente provinciale nei tempi assai fortunosi e delicati della fine del collateralismo cattolico; ha fatto l'amministratore comunale all'alba della nuova Repubblica e poi il professore e il preside in varie scuole della provincia, fra cui Longarone all'epoca del Vajont, un' esperienza che lo ha segnato e che egli ha raccolto in *Racconti di Longarone e del Vajont*.

È stato storico locale e biografo, ricostruendo il passato di Lamon, la sua regola, la sua storia, i suoi uomini, le sue glorie come il calice del Diacono Orso. È stato uomo di grande fede, austera, profonda, autentica che lo ha reso negli ultimi decenni di vita sempre più contemplativo e orante. Dietro un'apparenza talora burbera e brusca rivelava un dimensione umanissima, una dolcezza interiore che traeva sorgente e conforto da una frequenza quotidiana con la dimensione spirituale dell'esistenza.

Attraverso i suoi libri di poesie come *Scolta l noss Lamon*, *El vecio parlar de to mare, Dent*, ha fatto conoscere meglio di qualsiasi saggio sociologico o antropologico l'universo lamonese, i suoi miti, le sue utopie, la sua forza e la sua fragilità, i contorni di una concezione del mondo premoderna o addirittura medievale alle soglie del Duemila, non indulgente alle culture e alle mode di turno, centrata sul *noss pare Copol* e su *Sanpiero*, sulle cose essenziali, quali la vita e la morte, la religione e la morale, il lavoro e il sacrificio, la madre e la famiglia; una filosofia dell'esistenza fondata sul fuggire e sul tornare, sul pregare e sull'imprecare, su una superiore identità e unità dei lamonesi di ieri, di oggi e di domani in un unico eterno destino, fuori del tempo e dello spazio, incarnato in quel detto proverbiale da lui diffuso *: Stame con Dio coi to mort coi to vio.*

Madre Rosita Scantamburlo

Gianmario Dal Molin

Ci sono tre eventi che consentono di inquadrare la figura e l'opera di madre Rosita Scantamburlo, una suora che per 66 anni ha prestato qui a Feltre la sua attività di educatrice nell'Istituto canossiano. Sono tre tappe della sua vita due delle quali scandite dalla perdita dei genitori e dalla conseguente permanenza per anni nel Collegio Callegari di Padova e infine a 19 anni nel 1933 dall'entrata nella congregazione delle Canossiane. Sono eventi che da soli possono segnare in bene o in male un'intera esistenza: una perdita che può trasformarsi in rancore; una vita di collegio che può diventare una prigionia, un'entrata in convento

come comodo paravento alle insicurezze della vita. E invece questi tre momenti sono stati per madre Rosita fonti di grazia e di ispirazione, apertura agli altri, alla comprensione del loro dolore e delle loro difficoltà, alla tutela degli affetti, alle gioie della vita comunitaria. Tutto ciò è difficilmente comprensibile senza il ricorso ad una superiore dimensione di spiritualità, quotidianamente vissuta nel silenzio e nell'esercizio quotidiano di quelle virtù che fanno di un'insegnante e di una suora una maestra di vita, amata e ricordata con affetto: suscitazione dell'interesse per il sapere, pazienza, valorizzazione degli aspetti positivi della personalità dell'allievo, condivisione e apprezzamento per i suoi progressi, esortazione a non perdersi d'animo di fronte alle inevitabili difficoltà, eguale sollecitudine per tutti.

Quella di madre Rosita è stata una dimensione oblativa che ha arricchito spiritualmente lei e la nostra comunità. Generazioni di giovani hanno conosciuto dagli anni Quaranta agli anni Novanta madre Rosita e hanno potuto apprezzare attraverso di lei e delle numerose sue consorelle presenti nell'agone educativo il vero carisma di questa congregazione di carità, fondata da una santa che in qualche modo ha vissuto da giovane le stesse traversie di madre Rosita, quella Maddalena di Canossa che agli inizi dell'Ottocento ha capito l'importanza della scuola per l'educazione e la crescita dei giovani. E anche qui a Feltre e a Fonzaso Canossiane e Canossiani si sono sempre distinti nei loro collegi, patronati e istituti di educazione per esemplarità di vita, modestia, umiltà, intelligenza, amore per la gioventù, valori espressi con cordialità, schiettezza ed entusiasmo.

E dal 15 settembre 1942, giovane laureata in lettere a Padova, inizia a Feltre la sua attività di insegnante della Scuola media e per qualche anno, dal 1957 al 1959 anche di preside, lasciando l'insegnamento dopo 50 anni nel 1992, ma continuando per altri sedici anni la sua presenza nella scuola come bibliotecaria. All'autorevolezza del tratto, alla sua tradizionale intransigenza di insegnante si affiancavano nello stesso tempo la franchezza, l'apertura al nuovo, l'attenzione alla persona.

Il ricordo di lei ormai ultranovantenne intenta a preparare dispense e materiali di studio per i ragazzi del suo Istituto, col sorriso sulle labbra, con giovanile prontezza e autorevole disponibilità, mi ha richiamato alla memoria la figura di don Giulio Gaio a cui idealmente mi sento di accostarla per fortezza di carattere, vigore di spirito e amore per la gioventù.

Queste virtù non le sono mai venute meno anche quando l'età e la situazione fisica hanno determinato il suo passaggio nella casa di Fonzaso dove le sue consorelle l'hanno accolta e fraternamente accudita in questi ultimi sei anni, contraccambiate sempre dalla sua cordialità, schiettezza e gratitudine.

"Donna forte" del Vangelo, Madre Rosita ha espresso nel mondo della scuola e all'interno della sua comunità quelle virtù che la sapienza biblica ha mirabilmente descritto: concretezza squisitamente femminile, sapienza di cuore, onestà d'intelletto, amore per la verità, sollecitudine amorosa per le giovani a lei affidate, nell'autentico spirito di carità, di sollecitudine e di servizio delle Madri Canossiane.

Famiglia Feltrina ha pienamente colto questi valori attribuendole nel 2005 il Premio SS.MM. Vittore e Corona annoverandola dunque, con Suor Valentina Nart e fra Lorenzo Bernardi, fra quelle persone schive e modeste che hanno dedicato un'intera vita al prossimo, in una dimensione umana e cristiana.

Chi voglia proporre alla redazione contributi, articoli, recensioni per i prossimi numeri della Rivista, o parimenti offrire suggerimenti e chiedere indicazioni, è pregato di inviare il relativo materiale al seguente indirizzo:

redazione.rivistafeltrina@gmail.com

La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.

Finito di stampare
Giugno 2014